

# OPUSCOLI

DEL BARONE

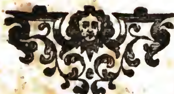
# AGOSTINO FORNO

ACCADEMICO DEL BUONGUSTO

*Volgarmente appellato*

IL BARONE DELLA TAVOLA

*VOLUME SECONDO.*






IN NAPOLI 1792.

PER VINCENZO MAZZOLA-VOCOLA.



# INDICE
## DEGLI OPUSCOLI

Contenuti in questo Secondo Volume.



*Ora-*

Orazione *consolatoria per la Morte della Imperatrice Maria Teresa d' Austria.*

Orazione *in lode di Francesco Terzo Duca di Modena.*

Orazione *per lo Arrivo in Palermo del Vicerè Principe di Aliano.*

Discorso *delle Lodi di Antonio Beccatelli, detto volgarmente Antonio Panormita.*

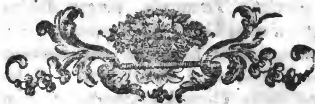
Parere *sopra la Musica Antica e Moderna.*

# DISCORSO PRIMO

IN ONORE

DI SAN TOMMASO DI AQUINO.

*Recitato dall' Autore nella Chiesa di Santa Zita di Palermo tra gli Accademici del Buongusto il dì 28. Gennajo dell' anno 1767.*





Uel grande onnipossente Signore, che a benefizio e ristoro della sua Chiesa manda quaggiù, allorchè uopo il chiede, gli Eroi, quanto valorosi per Santità, altrettanto per Dottrina e Zelo eccellenti; compassionando il lagrimevole stato, in cui sù la decadenza del Secol duodecimo, e i principj del decimoterzo declinato era il Mondo, non solo per li depravati costumi de i Credenti, che per li furiosi impegni di tanti malvagi, ed ostinati nimici di nostra Fede; si compiacque finalmente, per sua non mai sazia Clemenza, di scegliere un Uomo, ( e questi fu

il glorioso Tommaso, pregio distinto degli illustri Conti di Aquino (1), Ornamento indi singolare del celeberrimo Ordine de i Predicatori, Splendore della Cattolica Chiesa, e primo di lei Sostegno ) affinchè perseguitasse, convincesse, ed abbattesse l'Errore, trionfando Ei solo d'infiniti guerrieri di Satanasso, che l'un coll' altro irritavansi contro la pietosa Madre de i Fedeli ad inferocire. Sì, onorandissimi Signori, e Reverendi Padri,

---

(1) *Sostiene di presente il lustro di questa Famiglia S. E. il Principe di Caramanico, Personaggio di un merito distinto, per cui dall' Augusto SOVRANO è stato innalzato a i più sublimi Onori, come di Cavaliere dell' insigne Ordine di San Gennaro, di Ambasciatore Ordinario alla Real Corte di Londra, e di Viceré di Sicilia: nella quel luminosa Carica, per lo saggio suo governo, riscuote attualmente il comune applauso.*

( innanzi a i quali è stato questa volta a me, Oratore infacondo e di niun valore, conceduto di parlare in onore di così elevato Suggetto ) il gran Tommaso di Aquino trascelse Iddio contro a numerosa Falange per suo Campione; dappoichè ben previde a quale altezza di dottrina, unita a Santità eccelsa, doveva Egli ascendere, atta a far istupir, come avvenne, l' intero Mondo Cattolico, non che i medesimi suoi nimici e persecutori, i quali non poterono fare a meno talvolta di confessare il vero, in lode del suo troppo alto Sapere. Quindi è, che considerando io, e ravvolgendo in mente quanto Ei fece, quanto parlò, quanto scrisse; ed in qual guisa, e con qual forza, e da qual zelo animato e spinto: e ravvisando ancora quai frutti maravigliosi in tutti i tempi prodotti abbia la sua Dottrina, come sia stata sempre ammirata e venerata, e quale autorità le abbiano data i

Sommi Vicarj di Gesù Cristo; confessar mi è duopo, che San Tommaso di Aquino sia stato il più dotto Santo, che abbia avuto la Chiesa. Tal pensamento, avvalorato da vigorose ragioni, che or ora esporrò, piacemi che il Suggetto ei sia di questa, qualunque riuscir possa, inculta Orazion di lode a Personaggio così sublime. Ma Voi, Santo eccelso, che mentre in cotesto Sacro Altare benignamente disposto siete a ricevere i nostri Voti, il pericolo rimirate, a cui mi espongo, nel dover trattare questo Argomento, sostenetemi, ravvivatemi, affinchè non mi avvenga di mancar tra via, in parlando di Voi: onde tutto a Vostra Protezione affidato, e alla gentilezza di Chi mi ascolta, senza perder più tempo, incomincio.

Non è già, che per esaltare la Dottrina di San Tommaso, io voglia far paragone tra i Santi; perchè sa-

reb-

rebbe ciò un destar invidia tra i Seguaci di ciascun di loro, ed un oppormi dirittamente all' Umiltà della Vita, da essi con tanto ardor professata. Il Supremo Signore tale spirito infonde a i suoi Eletti, qual conosce esser necessario a vincere i suoi nimici. Posto ciò dunque, veggiamo in quale stato languiva il Mondo, prima che nascesse Tommaso. Serpeggiava dapertutto l' empia Setta de i Valdesi, la quale circa l' anno 1160. ò 70., secondo alcuni, da Valdio da Lione ebbe incominciamento. Stravaganti ed empj al maggior segno erano li suoi Dogmi; che in somma a negar affatto si ristringevano tutto ciò, che la Santa Romana Chiesa c' insegna, con attribuire a i Laici la podestà di offerire il Sacrifizio incruento, di assolvere i peccati, e simili altre empietà, che legger si possono diffesamente presso Tommaso Valdense, Sandero, Bernini, ed altri. Eravi

ancora quella degli Umili, che sotto un sì bel nome Uomini di pessima vità accoglieva, che l' udir le Confessioni, e tutto quello, che a i Parrochi si appartiene, con autorità assoluta arrogavansi; la qual Setta, non ostante che avesse avuti da Papa Lucio Terzo fulminati gli Anatemi, tutta volta si vedeva sempre ripullulare. Ma quella, che più di ogni altra lacerava la Chiesa, era appunto la perniziosa e malnata Eresia degli Albigesi, che il maggiore sterminio d'Anime faceva in quella parte della Francia, che Gallia Narbonese appellata viene; con infestare della sua peste moltissime Cittadi, insegnando Errori così esecrabili, che non lice in questo Sacro Luogo ridire, tolti in parte da i Manichei ed Origenisti, e in parte nuovamente inventati. Surfero ancora armati di Eretica pravità ed Almerico da Sciartres, e Davide Dinanzio, ed altri, gli empj

Do-

Dogmi de i quali dilatandosi tra i Popoli, ritoglievano continuamente a Dio parte del suo caro Gregge. Guerre crudeli tra i Potentati, Fazioni e Scismi suscitati contro i Romani Pontefici da i due Federighi Imperatori, aveano fatto così scadere dal primiero stato la Disciplina della Chiesa, ed i Costumi, che, o si rimirava il Clero, od il Popolo, ambi cotidianamente si vedeano ne i più nefandi vizj precipitare = *Increbuerat* ( dice Sozomeno in piagnendo i disordini di sì cattivi tempi ) *increbuerat tanta Clericorum, & improborum Virorum licentia, ut nulla Religionis facies in Ecclesia Dei cognosceretur* = Qual dunque credereste, o Signori, che vi bisognasse Eroe, per giugnere a riparare mali cotanto immensi? Non altri certamente, che Uno di sopraumana Dottrina investito, congiunta a gran Santità. E però Colui, che con supremo mirabile antivedimento regola e muove il

tut-

tutto, Tommaso di Aquino elesse a così grand' uopo. Eccomi dunque a farvi chiaro vedere, com' Egli adempiute abbia fedelmente le Divine Idee, il più dotto Santo divenendo, che si sia veduto sopra della Terra. So, che osservato avrete spesse fiate, o Signori, un' Alba chiara e vermiglia essere quasi sempre di sereno giorno foriera. Or l' istesso avvenne con Tommaso. Bambino tra le fasce, predice di lui un Santo Romito l' altissima sapienza, a cui doveva ascendere. Fatto adulto, e mandato dal Padre a Monte Cassino per ricevervi una buona educazione, l' Abbate di quel celebre Monastero scorgendo il di lui gran talento per le Lettere, consiglia tosto il Genitore suddetto d' inviarlo all' Università per apparavi le Scienze. Vi si porta Tommaso, ed in picciol tempo vi fa un gran profitto. Chiamato da Dio alla Religione Domenicana; e dopo molte

tra-

trasordinarie vicende, patite e colla Contessa sua Madre, e con i suoi maggiori Fratelli per tal vocazione, fatto finalmente Profetto, vien mandato dal Generale dell' Ordine in Colonia a studiare sotto Alberto Magno; ed ivi (or sì, che qual fiume di ampia vena comincia di passo in passo ad ingrossarsi colle acque, che va ricevendo da i fonti) il buon Giovane sotto sì famosa Scorta, di tali cognizioni elevate feconda la sua gran Mente, che in pochissimi anni gli Scolari tutti di quel Maestro sì celebre lascia indietro: tanto che Alberto istesso sorpreso dalla perspicacia del di lui vasto Ingegno, ebbe ad esclamare in sua lode con queste parole: *Nos vocamus Istum bovem mutum; sed Ipse talem dabit in doctrina mugitum, quod in toto Mundo sonabit*. Chi è di Voi frattanto, onorandissimi Signori, che non rimiri tutte queste cose in Tommaso come chiari

pre-

presagi di una stupenda e singolar sapienza? Ma eccovi d' ora innanzi non già gl' indizj di un apparisceente Sol di dottrina, che una veduta certa di esso sul meridiano. Udiste i maravigliosi progressi nelle scienze fatti da Tommaso in Colonia? Ascoltate ora ciò, ch' io voglio dirvi di lui per prova del mio proposto Argomento. Dopo di essersi felicemente imbevuto e delle Filosofiche Discipline, e delle Leggi, e delle Mattematiche, e della Teologia, e di tutt' altro, che al vasto regno del Saper si appartiene; in esso tant' alto ascese, che divenne l' Oracolo di quella dottissima e rinomata Università. Trasferendosi per comandi del Superiore in Parigi, e ricevendo ivi, malgrado la sua modestissima renitenza, la Laurea di Dottore, e quinci la Cattedra della Sorbona, Università istituita di poco da San Lodovico Re di Francia, alle istanze di Roberto Sorbon Dottore

in-

insigne, da cui Essa prese il nome; gli venne imposto subitamente di spiegar nelle Scuole i quattro Libri delle sentenze composti da Pietro Lombardo, detto perciò, come Voi ben sapete, il Maestro delle Sentenze. Non contava Tommaso in quel tempo, che l' anno vigesimottavo, ond' è, che attesa una così fresca età, niun correva ad ascoltare le sue lezioni. Ma assaggiatesi indi da pochi, i quali nel tempo stesso confrontando i di lui Scritti con quelli, che gli altri Scolari aveano de i più provetti Dottori, si videro tutti correre da lui solo, per udire la maravigliosa sua spiegazione di quei dotti Libri. Dopo un tal Fatto, qual cosa mai credete di essersi sparsa di Tommaso in quell' ampla Città? Qual cosa? ammirandosi come un portento la di lui Dottrina, si andò pubblicando da per tutto, che Egli superava la gloria di Alberto Magno, E non è questa, a dir vero,

una

una delle minori prove, che giovi al mio Assunto; imperciocchè era Alberto in quei tempi l' Oracolo delle Scuole, ed Uomo di sapienza così profonda, ch' ebbe a meritare da i Dottori l' orrevol titolo di Magno. Crebbe quindi cotanto in alto la fama del nostro Eroe, che quantunque Ei fusse in non fermi anni, veniva tuttavia riputato il più dotto Uomo, a segno che da ogni Parte si mandavano a Lui ricerche di soluzioni di oscuri dubbj; e con ragione, per esser Egli così divinamente illuminato, che niun Misterio, per sentimento di gravissimi Autori, all' intelligenza sua rimaneva occulto. Ma per ristringere l' Argomento, considerandosi da noi il Santo nell' ultimo stato di sua Dottrina, credo io fermamente ( e stimo non allontanarmi dal vero ) che riputar si debba Prodigio della Sapienza un Uomo, qual fu Tommaso, che abbia scritto con sì maravigliosa eloquen-

quenza tante sublimi Opere, quali sono l' Esposizioni de i citati quattro Libri delle Sentenze : Il Libro contra i Gentili : I Comenti sopra li quattro Evangelj ; sopra le Pistole di San Paolo ; sopra Isaia ; sulla maggior parte del Salterio ; sopra Giobbe ; Innoltre circa a dieci Trattati di Quistioni Teologiche : E dippiù un Compendio di tutta la Teologia : Oltre a settantatrè Opuscoli : L' Uffizio del Sacramento , ammirato grandemente da un San Bonavventura . A parte delle suddette Opere scrisse sù la Metafisica , sulla Filosofia naturale , e sulla Morale . Scrisse i Trattati contra Averroe , contra Guglielmo di Sant' Amore ; contra i Fraticelli ; contra i Greci Scismatici per comandamento di Papa Urbano Sesto ; e contra tutte l' Eresie passate e future . Scrisse finalmente la non mai abbastanza celebratissima Somma , la quale , comecchè Monsù de Launojo mostri credere ,

re, non esser opera di San Tommaso, viene tuttavia da Natal di Alessandro molto dottamente, e con salde ragioni impugnato il parere di questo Autore. Ma che mai diss' io in predicar qual Portento, che Tommaso abbia saputo tante e sì eccellenti Opere comporre? Udite i Sommi Pontefici che assai più di me ne dicono, credendo affatto miracolo della Onnipotenza, che un Uomo solo nel corto spazio di anni venti abbia potuto con tanta gloria insegnare nelle più colte Università di Europa; vincere e confondere colla sua Dottina i più fieri ed ostinati Nimici della Chiesa; Convertire moltissimi peccatori ed Infedeli colle sue persuasioni; ammassare una infinità di Opere dotte; spiegare con tanta perspicacia e sodezza i più astrusi Misterj delia Teologia; insegnare la Morale con unzione sì maravigliosa; fare così dotti Comenti sopra la Scrittura; sciogliere tutti i dub-

dubbj di Religione, che gli venivan proposti da tutte le Parti di Europa. Dice Santo Antonino Arcivescovo di Firenze, di aver San Tommaso una così profonda Dottrina posseduta, attesa la sua frequente conversazione colle Celesti Intelligenze: e come quegli, a cui San Pietro e San Paolo spiegarono di propria bocca le loro Opere, allorchè prese Egli a comentarle. Eccovi una Autorità infallibile, espressa da Papa Clemente Sesto in un Sermone per San Tommaso, la quale convalida il citato sentimento di Santo Antonino: *Scripsit Sanctus Thomas tot & tanta, tàm profunda & alta, quod mirabile est, quod ad hoc potuit sufficere tempus vitæ suæ; unde videtur impossibile, nisi fuerit a Spiritu Sancto*. Onde, Accademici riveritissimi, che mi state con troppa gentilezza ad udire, a chi mai poteva meglio adattarsi l' orrevolissimo titolo di Dottore Angelico, se non a Tom-

maso? E se fu dato esso a Tommaso, qual maggiore argomento di questo può rinvenirsi a provar, che Tommaso sia stato il più dotto Santo? *Videtur* ( è il succennato Pontefice Clemente Sesto, che parla eroicamente in mio prò nel sopracitato Sermone ) *videtur quod Doctrina istius Sancti ostendatur esse vera supra omnes doctrinas Doctorum modernorum*. Nè crediate già, che la parola *modernorum* scemi forza alla prova, che anzi gliel' accresce; imperciocchè ( rammentandovi ciò, che vi feci osservar sul principio del mio ragionare ) la Chiesa, attesi i sconvolgimenti e i pericoli, ne i quali era, se ebbe grand' uopo di un Tommaso di Aquino, è segno, che avea pur troppo di eccellenti Dottori bisogno, per venir contro l' impeto de i suoi nimici vigorosamente difesa e sostentata. Ed infatti fioriron pure in quei tempi, oltre un Alberto Magno da me più vol-

te

te rammentato, un Alessandro de Ales, chiamato il Dottor irrefragabile e la Fontana di Vita, un San Bonavventura, Guglielmo Parisiense, Jacopo da Vitriaco Cardinale, Roberto Sorbon, Udalrico da Argentina, Guglielmo Durand, Egidio Romano, Ruperto di Russia, ed altri, che tralascio di annoverare, Dottori tutti eccellentissimi, e fortissimi della Romana Chiesa Difensori. Frattanto una ben vigorosa ragione ascoltate, che molto il mio principale Argomento avvalora, suggeritami dall' eruditissimo Gravina. Tutti i Concilj, che sono stati celebrati dal tempo di San Tommaso in quà, incominciando da quel di Lione, a cui non potè il Santo, prevenuto dalla morte, intervenire; tutti sono stati secondo l'Angelica sua Dottrina diffiniti. Così nel Lionnese suddetto furono confutati i Greci da i Latini: Così i Beguardi e le Beguine in quello di Vienna:

Così nell' altro di Costanza furon convinti e condannati Giovanni Hus, e Vicleffo, perfidissimi Eresiarchi di Boemia: Così in quel dì Firenze, tale quale ritrovasi nelle sue Opere, inserita venne la di lui Dottrina de i Sacramenti ne i suoi Canoni; sopra qual luminosa notizia scrisse il dottissimo Cardinal Gaetano: *Scito, quod in eodem Florentino Concilio canonizata est quasi ad verbum hæc Doctrina.* Ma dove lascio in dietro il Sacrosanto Ecumenico Concilio di Trento? Questo si è quello, che tra tutti i succennati Concilj dà la maggior forza alla mia prova; dappoichè Esso onorò la Dottrina di San Tommaso in una maniera affatto singolare, accoppiando cioè alla Scrittura Sacra, sovrapposta al Sacro Altare, non altra Opera che la di lui Somma, e con essa regolando i Decreti ed i Sacri Canoni. Dopo di qual Fatto sembrami non restar più luogo a dubitare,

che

che aver ſi debba l' Angelico per il più dotto Santo della Eccleſiaſtica Gerarchia : onde tutti i Sommi Pontefichi, che hanno con mirabili eſpreſſioni approvata la Dottrina di queſto Santo Dottore, ( i quali giungon fino ad undici ) par che abbiano prevenute le Sante oculatiſſime riſoluzioni del ſopraddetto Concilio ; il quale andò a conſiderare, che nel ſolo Tommaſo di Aquino avea tutti i Dottori, e diſtintamente il grande Agoſtino, della cui Dottrina fu ſempre fedeliſſimo ſeguace Tommaſo. Quindi maraviglioſi a queſto propoſito ſono i ſentimenti del Santo Papa Pio Quinto in onor dell' Angelico, dichiarando la ſua Dottrina per una delle più certe e più infallibili Regole della Fede : dalla qual Dottrina è ſtata abbattuta e conquiſa qualunque Ereſia : ed alla cui Fonte d' ineſſiccabil vena ſi va ſempre ad attignere il contraveleno ad ogni Errore, che è ſurto, e che può mai ſorgere.

Or alle addotte Autoritadi, che dàn certamente un gran peso alla mia Prova, mi sia lecito, per non fraudar la gloria al nostro Eroe, di aggiugnerne altre due sole. N'è la prima la Dichiarazione di Papa Giovanni Vigesimo Secondo, in onore della Dottrina del nostro Santo, inserta nella Bolla della di lui Canonizazzione. Eccone le precise parole, da segnarsi a Lettere d'oro: *Etsi nulla alia extarent miracula, ob quæ Sanctus Canonizari posset, quælibet quæstionum, quas determinavit, & quilibet articulorum, quos scripsit, unum est per se miraculum. Tot igitur miracula fecit quot Articulos scripsit, quia omnes resolvit lumine plusquam humano*. La seconda Autorità poi ci vien prodotta dalla medesima Chiesa, la quale con bocca infallibile in esaltazione della singolar Sapienza del nostro Dottore così prega: *Deus, qui Ecclesiam tuam Beati Thomæ Confessoris tui MIRA ERU-*

DI-

*DITIONE clarificas, da nobis, quæ docuit, intellectu conspicere.*

Sembrami, prestantissimi Padri, ed Accademici riveritissimi, di aver provato abbastanza, sebbene con poca facondia, il Suggetto ossia lo Argomento, che sul principio del mio favellar vi proposi; dappoichè molti Fatti stupendi vi ho narrato, comprovanti tutti l'eccelso e distinto Saper di Tommaso. Vi ho rapportate certissime Testimonianze di Romani Pontefici, di gravissimi Concilj, e dell' istessa Cattolica Chiesa, che tutti con penna infallibile hanno lasciati scritti Monumenti eterni in onore della sublimissima Sapienza di Tommaso, a distinzione di quella di tutti gli altri Dottori. Che più mi resta dunque a potervi dire? Ah! che non voglio trattenervi più a bada sù quanto mi ho riserbato finora, per farlo servir di Corona a questa mia Renga. Mi resta ancora la maggiore Autorità;

Ella è l' infallibilissimo Testimonio del medesimo Iddio, alloraquando parlò a Tommaso, orante nella Cappella di Santo Nicolò nel Convento de i Predicatori della Città di Napoli, dicendogli: *Benè scripsisti de me, Thoma.* E qual maggior Dottore può rinvenirsi di Coluì, la cui Dottrina approvata viene dalla stessa bocca della Sapienza increata? A rendervi certi quindi della verità di così maraviglioso successo, riferito la prima volta dal divoto Fra Domenico di Caserta, che nascosto essendosi dietro la suddetta Cappella ad osservar Tommaso rapito in estasi, udì la voce del Crocesisso, che le succennate Parole proferì, l' Autorità vi rapporto di Papa Clemente Ottavo, il quale in un Breve diretto a i Napoletani, in cui lor concede la richiestagli Padronanza di esso Santo = *Cujus Doctrinæ* ( Ei dice ) *tantum fuit tributum, ut Cristianæ Eruditionis suæ Divinum etiam il-*

*lud*

*lud habeat testimonium : Benè de me, Thoma, scripsisti*: E l' Autorità ancora del gran Pontefice Sisto Quinto, il quale all' Immagine, che di lui ordinò farsi nella Biblioteca Vaticana, volle che si ponesse la seguente Iscrizione: *Sancti Thomæ de Christo scripta, a Christo Crucifixo probantur*. Onde, dopo una così irrefragabile Testimonianza del Redentor Crocefisso, qual mai altra cosa dippiù io basso vomicciuolo dir debbo in onor di Tommaso? Ah! sì certamente, che il miglior partito, per uscir dall' impegno se non con lode, almen senza biasimo, è il tacere; ed a questo mi appiglierò: ma prima voglio farvi osservare, che troppa ragione ebbe l'Eretico Luterano e Calvinista *Bucero* di esclamare in un conventicolo de i suoi: *Tolle Thomam, & dissipabo Ecclesiam*; poichè riguardava in Lui il principal propugnacolo del Cattolichesimo: Siccome per contrario troppa ragione hanno

no avuto le più celebri Università, e gli Ordini Religiosi degli Agostiniani, Carmelitani, Benedettini, della Redenzion degli Schiavi, de i Minimi, de i Francescani, e fino della Compagnia di Gesù (1), ad obbligarsi con loro Statuti di seguitare la Dottrina di San Tommaso, appunto per il motivo istesso, per cui la temeva Bucero. Udite il solo Statuto della suddetta Compagnia, fatto nella quinta Congregazion Generale, il quale meglio assai degli altri esprime del Santo Dottore il gran merito, e più si confà col mio Assunto: *Nostri omninò Sanctum Thomam ut proprium Doctorem habeant, eumque in Scholastica Theologia sequi teneantur ;] tùm quia constitutiones eum nobis commendant*, ( par. 4. C. 14. §. 1. ) *& summus Pontifex Cle-*

(1) *Questa Società non più esiste, per l' Abolizione fattane dal Papa Clemente* XIV.

*Clemens Octavus id se cupere significavit; tùm quia cum unius Scriptoris Doctrinam in Societate eligendam Constitutiones moneant* ( par. 8. C. 1. lit.K. ) *nullius hoc tempore Doctrina potest occurrere, quæ sit ea solidior, aut securior, ut non immeritò Sanctus Thomas* ( notate queste parole ) *Theologorum Princeps ab omnibus habeatur.*

Ma non è ormai dovere, che io v' abbia, Onorandissimi Padri, e Voi Accademici nobilissimi, a ristuccar con più lunga e spiacevole diceria. Onde, se non ho, come pur conveniva, adempiuti i comandi datimi di ben parlare in onore del gran Subbietto, che celebriamo, all' Accademico Magistrato ne chieggo scusa e compatimento. Se poi, gloriosissimo San Tommaso, degno allievo del Religiosissimo Ordine Domenicano, che tanti Pontefici di gran fama, tanti virtuosi Pastori, e tanti Dottori insigni ha dati alla Chiesa, molti de i quali van-

no

no ascritti all' eccelso Ruolo de i Santi: Ordine, che risplende in tutto l' Universo, qual chiaro Sol nel meriggio; se poi, dissi, o gran Santo, nel prendere colla profana ed immonda mia lingua a lodar Voi, in vece di esaltare, ho depressa la vostra Gloria, eccomi ad implorarne perdono da Voi medesimo. Nullameno vi prego solo a degnarvi, giacchè sò che in Voi non manca clemenza, di gradir per poco, tanto in me, quanto in tutta l' Accademia, la buona volontà di servirvi ed onorarvi, quantunque ei sia più che vero, che al lucidissimo Pianeta niun raggio nuovo può accrescer lume. Diceva.

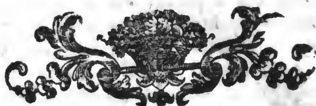
# DISCORSO SECONDO

IN ONORE

DI S. TOMMASO D' AQUINO.

*Recitato come il Diſcorſo primo all' anno però 1778.*

❧ XXXI ☙



ALtra volta, ch' ebbi l' onor dì parlare in questo medesimo Luogo, o Signori, alla vostra presenza, ed a gloria dell' inclito Alunno della Domenicana Famiglia, San Tommaso di Aquino, mi feci innanzi a mostrarvi questo Eroe, come il Santo più Dotto, che sia comparso nel Mondo, per avvallare i Nemici del Cattolichesimo. Prendendo ora in mano un nuovo Argomento, che abbia ormai con quello una certa connessione e rassomiglianza, arditamente mi accingo a palesarvi, che sia stato Tommaso il Dottore più Santo. Mi và in mente, Accademici, che forse vi raccapricciate in udirmi, sul riflessione

flef-

ſteſſo, che a provar ciò mi ſia duopo inevitabilmente ſcendere a far paragone tra i Santi. Ma vi aſſicuro, che non ho queſta inſana voglia; e ſiccome ebbi la ſorte di ſgannarvi da tale dubbio nella Seſſion prima: così ſpero di farvene rimaner eſcluſi anche queſta fiata. Non è l' Eloquenza sì povera di argomenti, che coſtringa gli Oratori ad innalzar edifizj di lodi a i Valoroſi Perſonaggi ſulle altrui rovine. Ha pur eſſa molto vaſti campi, ove può agiatamente ſpaziare chiunque ne ha brama. Qnindi per eſaltare il noſtro Eroe ſarò bensì a valermi delle più acconcie ragioni; ma nel tempo ſteſſo non penſerò d' indignarmi alcuno degl' innumerevoli Concittadini della Geruſalemme celeſte. E tanto ſpero riuſcirvi, quanto sò, che il gran Santo, a cui l' impreſa affido, moſſo da quella inarrivabile umiltà, che vivente in terra poſſedette., m' iſpirerà ſentimenti dell' intut-

tutto conformi all' Assunto. Angeli Tutelari di questo Tempio, Voi con ardore invoco, perchè m' infondiate lena a secondare nel miglior modo il pio desiderio di questa Accademia, che quì si è raccolta per rendere a sì gran Santo suo Protettore l' annuale offerta di un Letterario Tributo, in questo solenne giorno, nel quale il di lui Ordine la Traslazione del suo Sacro Corpo in Tolosa con onorata pompa festeggia. E frattanto caldamente pregando ciascuno di questa eletta Assemblea ad ascoltarmi con animo ripieno di benevoglienza, libero e senza timore il mio parlare incomincio.

Egli è, miei Signori, come tutti i Dottori c' insegnano, il primo Attributo del Creatore la Sapienza; anzi, al dire di S. Agostino (*De Trin. l.* 15. *c.* 5. *n.* 7.) non è, che Iddio abbia la Sapienza, ma Egli medesimo è la Sapienza increata, da cui, qua-

si raggio Solare, si diffonde sulle Creature. Posto ciò, è ormai cosa certa ed indubitata, che quelle Anime avventurose, alle quali il Lume delle Divine Intelligenze è toccato in sorte, quelle Stelle siano del Firmamento, che diano splendor maggiore. Veggiam ora, se fu di queste Tommaso. Il primo Oracolo, che tal Egli doveva essere, ci venne dal Cielo, prima del suo nascimento; e, come ben sapete, fu reso manifesto dall' Eremita *Bono*, parlante per Divino Spirito, alla Contessa Teodora, madre di Tommaso, in questi sensi rapportati dal Bollando, cioè che sarebbe il di lei Figlio *Tantæ claritatis in Scientia, & sanctitatis in vita, quod in mundo sibi similis suo tempore non poterit inveniri*. Convien dunque, per maneggiar con lode l' intrapreso Argomento, vedere, se Tommaso di Aquino adempiuto abbia il divisato celeste Presagio; del quale sposta

aven-

avendone nel primo mio Discorso la prima parte, che fu quella di *tantæ Claritatis in Scientia*, sporrò in questo la seconda, che è quella di *tantæ Sanctitatis in vita*. E quì, discesо che sono in largo campo, sento dentro di me stesso in tal guisa rinfrancato lo Spirito a recitare in abbondante vena le Laudi del grand'Eroe, che non temo più da l' altrui bocca rinfacciamento di esser comparso anche questa volta un molto meschino Oratore. Così Viandante, che uscito dalla foresta, si mette in cammino per piana e larga via, batte il sentiero con franco animo, senza più temere pericoli, o intoppi di gente ladra e malnata. Pertanto, o Signori, lasciando da parte per ora molte delle azioni Eroiche di Tommaso, per le quali rifulse come un Sole di Santità, vi prego unicamente a rivolgere il guardo sulla di lui prodigiosa Dottrina, che ben questa sola è bastante a

darci un vivo ritratto di Esso, come dell' Uomo più Santificato dalla Sapienza Divina. E tanto più volentieri a questo Argomento vi conduco, in quanto so, che come Litterati vi aggrada, e lo richiede ancora l' Accademica costumanza. Ma siccome non son io di tal merito, che possa dar giudizio delle di lui Opere, altro non farò che ridurvi a memoria quanto avete Voi forse letto sù gli Scrittori delle sue Gesta. Dicon essi intanto, che nell' aureo libro contra i Gentili si fa vedere Tommaso ripieno a dovizia di Celesti Cognizioni, ispirategli dal Padre de i lumi ne i spessi ratti, che ebbe, stando sul lavoro di sì grand' Opera: Imperocchè con tal facondia va scritta, e di così vigorose ragioni vestita, che vien costretto l' Infedele suo malgrado a confessare la verità di nostra Religione. Ci fanno pur sapere i suddetti Scrittori, che nel Comento sopra i quattro Evan-

gelj

gelj non senza un gran miracolo potette eseguire la sua fatica ; mentre scorrendo per varj Monasterj , per legger in essi le Opere di molti Santi Padri, ritenne a memoria la maggior parte di quei loro sentimenti , che poi notò nella sua felicissima Sposizione. Che nella Postilla sopra San Giovanni fa chiaramente comparire di essere stato ajutato dalla Grazia . Se scrive sopra S. Paolo , questo Santo lo consola colla sua visione . Se dà mano a comentare Isaia , trovandosi in un certo passo , molto a spiegarsi difficile , gli apparisçono Pietro e il detto Apostolo delle Genti per istruirlo colla loro voce . Prendendo a spiegare Giobbe secondo la lettera, *quem nullus Doctor*, come dicono essi Scrittori , *literaliter tentavit exponere*, *propter profunditatem sensus literæ* , vi riesce Tommaso in una maniera, che fa stupire . Similmente nelle Quistioni *de Potentia* , e nelle altre *de*

*Veritate & malo, de Perfectione Vitæ Spiritualis, de Substantiis separatis, de Anima, de Trinitate, de Divinis nominibus supra Dionysium*, in tutte fa trasparire il Sole di Aquino di essere stato illustrato dal supremo Sole della Sapienza Increata.

Da una Santità così sorprendente, la quale dava a divederci Tommaso, qual Uomo scelto da Dio per primo Ministro di sua Sapienza, spinte le Persone più qualificate, a Lui correvano, come ad Oracolo ne i maggiori dubbj. Ma quegli, che avvalorò maggiormente la volgare, comecchè ben librata credenza, fu appunto Papa Urbano IV., Pontefice di somma pietà, nello averlo eletto per comporre l'Uffizio del Sacro Corpo di Cristo; qual fatica, riferiscono alcuni, che avendo incominciata S. Bonaventura, tosto che seppe questo Santo di esserne stato incaricato Tommaso di Aquino, si ristette dal proseguir-

guirla, cedendo a mani giunte il campo a Colui, che veniva riputato da tutto il Mondo per il Dottore più Santo. E non è, a vero dire, argomento di leggier peso questo, che un amplissimo Cardinale, Dottore illuminato, ed Uomo tutto di Dio, qual' era S. Bonaventura, abbia così bene autorizata la Santità di Tommaso, come di un merito il più sublime, che potea darsi sulla Terra. Deh! dunque fatemi ragione, o Signori, e non abbiate più per prosuntuoso ed ardito lo Argomento da me intrapreso nel tesser l'Elogio di questo sì benemerito Allievo del gran Gusmano. Mi opporrete forse, che in tale occasione non fu riverita in esso la Santità, ma sibbene la Dottrina. Perdonatemi, Accademici osservandissimi. Era investito Tommaso così dell' una, che dell' altra in grado tale, che non sapeasi, se era maggior Dottore, o maggior Santo; ma però era ben noto a

tutti, che la più gran prova di Santità la dava Egli colla Dottrina, facendo chiaramente scorgere, che un Sapere così straordinario affatto procedeva in esso dal Creatore, che è la stessa Sapienza; e che il Creatore aveva eletto Lui *qnasi rivulus*, come sta scritto ne i suoi *Atti*, *de Divinæ Sapientiæ Fonte descendens*; affinchè la Fede ricevesse, mediante le di lui gloriose fatiche, il maggior Esaltamento, trionfando ovunque de i suoi Nimici, che quasi Idre co i loro velenosi fiati, a tutta forza impegnavansi ad appestarla e conquiderla. Perlaqualcosa hassi a credere con certezza, che nel cuore di S. Bonaventura stasse allogato il nome di Tommaso di Aquino, come quello dell' Uomo più Santo; e che del parere istesso fosse Papa Urbano, e seco il Mondo tutto. Ma passiamo innanzi ad estrarre questa verità da alcuni Fatti di Lui, come l'abbiam divelta finora da i suoi Scritti.

Per-

Pertanto chi potrà dire, che non debba ascriversi ad uno de i portenti di sua Santità il dettar, che facea Egli a tre Scribenti, e talvolta a quattro, Trattati sopra diverse materie, che ognuna di esse a qualunque altro esimio Dottore, fuor di Tommaso, arebbe data spessa occasione di molta pausa. Ma perchè ciò? perchè *Spiritu revelante dictabat: ut videretur Deus simul ejus intellectui diversas veritates infundere*: così ci fanno sapere i Compilatori delle sue memorie. O Sole di Aquino! e come mai misero dicitore, ch'io sono, racchiuder posso in breve Orazione tutto il lume di tua Sapienza, che per mirabile effetto di una Santità prodigiosa spargevi sopra il Gregge di Cristo in esaltazion della Fede? Ed ancorchè conceduto mi fosse di ragionare per lungo tempo, altro io non rassembro nel contestare il tuo Elogio, che quel fanciullo veduto da Santo Agostino sulla sponda del mare,

che

che con picciola ſcorza di nocciola volea diſeccare delle immenſe acque l'Oceano. Soffrimi tuttavia da quel Regno di pace, ove ſei, e perdona l'ardir mio, accogliendo da me unicamente la buona volontà di fare ciò, che in niun conto eſeguir poſſo, come ſi converrebbe, non ſolo per difetto di talento, ma eziandio per baſſezza di ſpirito; mentre involto nel terreſtre limo, ſono appunto di quei paluſtri augelli, che raſenti per terra erger non ſanno il volo a ſormontare le vette dei monti nelle più pure regioni dell'aria.

Or ritornando in cammino, ſcopro Tommaſo, inteſo con ardente brama a ſtirpare dalla Vigna di Criſto un erba velenoſa e peſtifera, fatta allignar nella Francia da Averroe; la quale mercè il valore di così illuſtre Campione avvenne, che non ſi dilataſſe nell'Italia, e altrove. Soſteneva queſto Autor miſcredente, che

ſe

se si era salvata l'Anima del Beato Pietro, ognuno si sarebbe salvato. Empia bestemmia! che non ammettendo la necessità delle Opere buone, lusingava il libertinaggio, e però ritrovati avea moltissimi Settatori. Or che fece Tommaso? Prese la penna, e tostanamente un libro scrisse contro la crescente Eresia con tal forza di argomenti, che confuse il Novatore, e in un tratto dissipò la Setta. Io so, che tutto questo ben vi è noto, o Signori; nullameno vi prego a riflettere meco due cose: una è, la gran Carità di Tommaso, pronta a soccorrere tante Anime deviate, e vicine ad essere absorte dal lupo divoratore: ed è l'altra, la felice riuscita della grande impresa, mentre, senza un ajuto special della Grazia, troppo malagevol cosa era il conquidere l'eretica ostinatezza, come ne i prisci secoli dierono bastevolmente a divedere gli Arj, i Nestorj, gli Eu-

tichi, ed altri; e ne i baſſi tempi i Luteri, i Zuinglj, i Calvini con infinito numero di lor ſeguaci; non oſtante che a i primi ſurti foſſero in poſſenti oppoſitori gli Atanaſj, gli Agoſtini, i Cirilli, i Griſoſtomi; ed a i ſecondi un Ecumenico Concilio, qual fu quel di Trento, ove i Teologi delle primarie Univerſità, ed i Veſcovi e Cardinali più ſcienziati di tutto il Mondo Cattolico ſi congregarono. Dunque conviene dire, che le azioni di Tommaſo foſſero direttamente Opere della Divina Mano; e che poſſedeſſe Tommaſo tale illibatezza di cuore, quanta gli aveſſe meritata una sì portentoſa grazia. Ma non trionfò ſolo di Averroe la di lui Santità; imperocchè ſorgere vide appena un altra Biſcia velenoſa, ſerpeggiante per lo Gregge di Criſto, corſe toſto a ſchiacciarle il capo. Io parlo, o Signori, dell'Ereſia de i Fraticelli, che ſotto una sì abbietta dinominazione uno ſpiri-

ri-

rito superbissimo nascondevano, intento a spiantare la Cristiana Pietà fino da i fondamenti, collo spacciarsi Istitutori di un terzo Stato del Mondo, e di un nuovo spirito di libertà.

Il breve tempo, prefissomi a ragionare, non permette, che io mi dilunghi, come avrei in animo di fare, sulla narrazione de i stupendi Fatti di un Dottor così Santo; per tirar da essi quelli argomenti, che fanno al mio proposito. Tuttavolta non posso ommettere la memoranda vittoria da lui ottenuta in prò degli Ordini Mendicanti, ingaggiati a tenzone, o per dir meglio calunniati da Guglielmo di Sant' Amore, Segero, e lor Seguaci; Qual battaglia siccome mossa da Soggetti Cattolici, e colla veste di Zelatori per lo bene delle Religione; così pose in iscompiglio tutti i Religiosi, viventi di Caritatevoli Sussidj. Arrigo Spondano è quegli, che amplamente ne riferisce l'Isto-

ria,

ria, dicendo: Che aggiravasi l' error di quelli in sostenere, non poter salvarsi i Mendicanti, non vivendo del lavoro delle mani: ed a questo errore altre calunnie aggiugnevano, tendenti tutte a discreditare la Religiosa povertà. Era Guglielmo di Sant'Amore Dottor della Sorbona, ed ascritto anch'egli ad un Ordine Mendicante. Quindi le sue accuse ebbero troppa forza, per fare che se ne dichiarassero Sostenitori i Magistrati. Più: per avvalorar la bugìa, e far, ch'entrasse in aspetto di verità nel cuore de i Credenti, accolse detto Autore tutti i suoi sinistri pensamenti in un libro, e questo a Papa Clemente Quarto dedicò. La pubblicazion di esso mise in agitazion grandissima i Figli di Francesco e di Domenico, come quelli che più di tutti gli altri professavano la povertà: e però le loro giuste querele al Papa ne presentarono. Onde conosciuta dal Santo Padre ragio-

gio-

gionevole l'istanza, commise a Fra Giovanni da Vercelli, Maestro allora di tutto l' Ordine de i Predicatori, ed oggi Beato, che ne facesse comporre la Risposta. Perdonatemi, o Signori, se vi ripeto cose, che Voi lungamente digerite avete; poichè l' onor di Tommaso richiede, che io mi distenda in questo Fatto un poco più, con abusare di vostra sofferenza, tutta propizia per altro alla gloria del Protettore. Or chi doveva essere questo Atleta, che uscisse in campo contro il Sant' Amore, Soggetto riputato di gran valore nella cognizione delle Scritture, e de i Sacri Canoni? Eransi congregati i Frati Predicatori in Anagni alla celebrazion del Capitolo; ed ivi tutti di un voler concorde, rivolti gli occhi al Sole di Aquino, accompagnate da molte lagrime, gli presentarono il libro, con pregarlo della Confutazione. Accademici riveritissimi, nella medita-

zio-

zione di tal succeſſo ancor io mi ſento preſo da tenerezza e venerazione verſo un Santo univerſalmente applaudito, come il Conſolatore del Genere umano, ed il più forte Propugnacolo del Cattolicheſimo . Accettato umilmente da Tommaſo l'incarico, che fece mai? Andò ſubito a piedi del Croceſiſſo, a conſultare la Sapienza increata, per riuſcir nell' impreſa . Ah! miei Signori, e qual nerboruta Confutazione non ſi doveva attendere da Tommaſo? Tale appunto, che fece ſtupire il Mondo tutto, e l' Idolo calunniatore ammutolire. Imperocchè eſſendo ſtata eſſa da Tommaſo al Santo Padre Clemente dedicata; conoſciuta da Queſti la verità, condannò l'Opera del Sant' Amore, e rimiſe in calma la riputazione de i Mendicanti. E che poteva mai diverſo effetto produrre uu Libro, il quale *non eſt viſus*, come dicono i Scrittori de i ſuoi Atti, *prædictus Doctor ſic compoſuiſſe humano* in-

*ingenio, ſed potius in ſpiritu accepiſſe a dextera Sedentis in throno?*

Or qual letizia, credete Voi o Signori, che non ebbero a ſentire i Fedeli da queſta Vittoria di Tommaſo? Qual giubilo non fece eſſa provare agli Ordini Mendicanti? e qual eſaltamento non ne ritraſſe la Pietà Criſtiana? tanto che il Santo Re della Francia Lodovico, moſſo da quel Zelo Criſtianiſſimo da lui ſerbato in tutte le ſue azioni, cacciò dalle Cattedre della Sorbona Sant'Amore e Segero, e vi ſoſtituì per ſempre due Frati Predicatori, in mercè della memoranda Vittoria del grande Aquino. Quale argomento dunque vi raſſembra, o Signori, di poter dedurre da queſto Fatto? quello appunto, ſecondo io penſo, di eſſer Tommaſo da tutto il Mondo Cattolico riputato per il Dottore più Santo, per l'Uomo tutto di Dio, per il miglior Interprete delle Celeſti Intelligenze, e per la viva Voce della

D Sa-

Sapienza Divina ; la quale in questo Figlio di Domenico manifestar volle apertamente un Miracolo della Onnipotenza a sua maggior gloria , ed a conforto del fido Gregge. Frattanto in questo luminoso Carattere applaudito veniva non solo da tutti i Cattolici ; ma successe ancora, ch' ebbero così ad esaltarlo due Letterati Ebrei, i quali trovandosi unitamente col Santo presso il Cardinale Riccardo Annibaldi, dopo di aver più volte secolui disputato sulla Religione , terminarono la Letteraria tenzone col confessare ambidue , *se non posse Spiritui Sapientiæ, qui in ipso loquebatur , resistere ; nec contra hoc , quod purè suaserat respondere*. Ed infatti l' uno e l' altro solennemente professarono nelle mani del Cardinale la Cattolica Fede , con esultazione grandissima di tutti i Buoni ; i quali in tal Fatto riguardarono gli altissimi Arcani della Sapienza, in voler trionfare de i Mi-

scre-

ſcredenti mercè l'opera di Tommaſo: e però tenevano lui nel concetto del Dottore più Santo, che a difenſion della Fede apparſo foſſe nel Mondo ſino a quell'ora. Nè in così credere ſon io di parere, che s'ingannaſſero punto i Fedeli; ſiccome penſo nemmen io andar in fallo, preſentandovelo in tal Carattere; e ciò non ſolamente per gli addotti argomenti, ma per quelli ancora, che farò a dirvi.

Non sò ſe notato avete, Accademici, in ſereno giorno, allora quando il maggior Pianeta ſi avvicina all' occaſo, che ſembra già dar luogo alle tenebre, in un tratto gli acceſi crepuſcoli divampare in sì fatta guiſa, che il Cielo, ſebben per pochi momenti, ne diviene più luminoſo e brillante? Così ora nel teſſer l'Elogio di Tommaſo di Aquino mi accade; imperocchè giunto quaſi al termine delle mie prove, il poco, che a dir mi reſta, è tale, che sfavillerà

forse più di quello, che ho detto fino ad ora in esaltazione del nostro Eroe. Santa Chiesa è quella, che le mie promesse avvalora; imperciocché, per onorar degnamente questo Dottore, lasciati da parte tutti gli altri titoli, che valevano ad esaltar solamente la di lui Dottrina, quello scelse di *Angelico*, per darci ad intendere, che Tommaso quanto rassomigliò li beati Spiriti nella Sapienza, altrettanto gli pareggiò colla Santità della vita. In poche parole ho detto tanto, quanto basta a formar di Tommaso il più sublime Elogio. Eccovi tuttavia una seconda prova non men sugosa della precedente. Leggesi nel processo di sua Canonizazzione la Visione avuta da Frate Alberto da Brescia, il quale confessò con giuramento di aver veduto in sogno S. Tommaso di Aquino sedente in Cielo a lato del gran Dottore Santo Agostino, asserendo, che questi precedeva

Tom-

Tommaſo per l' onore del Veſcovato, e Tommaſo precedeva Agoſtino per la Purità. Eccovi dunque, o Signori, un chiaro Argomento di eſſere ſtato l' Eroe di Aquino tra i Difenſori della Fede l' Uomo più Santo; mentre nella Celeſte Geruſalemme per l' illibatezza del Cuore arrivò a preceder Colui, che tra l' eletto ſtuolo de i Veſcovi ſerbava il più degno luogo.

Or ſiccome ( è Bollando, che parla ) un così ſplendido Luminare, che la Divina Miſericordia volle dar al Mondo ne i futuri ſecoli, era giuſto, che ſi dimoſtraſſe quaſi dall' iſteſſo principio del Mondo; quindi non mancò la Figura di Tommaſo di Aquino nel Vecchio Teſtamento, la quale cel deſignaſſe, qual poi ſi vide eſſere; e così i frutti della nuova Legge ſi prenunciaſſero negli antichi: giacchè Iddio mentre nelle preſenti adempie le paſſate coſe, moſtra a se ſolo appartenere il futuro. Onde in

Isacco figliuol di Abramo può dirsi di essere stato preveduto Tommaso, spaziante coll' Intelletto ne i vasti campi delle sacre Carte; e siccome Quegli nelle campagne di Mesopotamia acquistò Rebecca, così per sua Sposa meritò questi di ottenere la Sapienza, di cui doveva, a norma del Servo di Abramo, che votata l' urna porse da bere anche a i Camelli, spargere a tutti i Fedeli con maravigliosa felicità le limpid' onde. Si può dir Giacobbe, il quale dopo la Lotta, di cui ebbe piena vittoria, impetrata avendo dal Cielo la dolce rugiada della benedizione, giunto al pozzo delle Divine Scritture, s' invaghì di Rachele, cioè della Sapienza, e n' ebbe il possesso, ottenendo il titolo di *Angelico*, che fu Vocabolo d' Israele, dopo che scoperse entro i Divini Libri la Verità nel suo puro aspetto. Egli fu quel Giacobbe, che mentre per umiltà volle apparir sud-

di-

dito, meritò d'innalzarsi sopra tutti colla meditazione: onde vide in sogno la scala appoggiata al Cielo, per la quale alla piena cognizion del Vero doveva ascendere; ove gli Angeli, che salivano, a Dio le di lui fervorose preghiere appresentavano; e scendendo al basso, a lui, assorto nelle sue contemplazioni, li Divini Arcani rivelavano. Venne pur figurato in Giuseppe, che nella carcere riempiuto dello Spirito della Sapienza, diede a divedere di esser più di tutti gli Egizj Filosofi inteso de i Divini Misterj: e come Quegli ne i magazzini le biade, raccolse Lui dal vecchio e nuovo Testamento ne i suoi Libri i semi della Divina Voce; quali distribuì poscia a i Fedeli, ne i Fratelli di Giuseppe figurati. Propriamente poi ( segue ancora Bollando ) si può chiamare Mosè; mentre tolto dalle acque delle mondane vanità, essendo Egli della nobilissima

Schiatta de i Conti di Aquino, ritrovò nella Religione Domenicana, come nella Figlia di Faraone, la Madre: Che venne addottrinato come Mosè dallo stesso Dio: Che mandato a i suoi Fratelli, non senza chiari segni e prodigj venne eletto Maestro e Guida de i Popoli: Che, come Quegli sotto doppia colonna di fuoco, e di nebbia, erudito in doppia Scienza, cioè profana ed Ecclesiastica, trasse Israele dalle tenebre dell' Egitto: Che salendo il Monte delle Divine speculazioni, accolse in suo Cuore i Celesti Oracoli, figurati essendo nelle due Tavole della Legge, portate da Mosè, i due Testimenti, de i quali ebbe infusa la perfetta cognizione. Ei fu pure qual Mosè, che parlante a Dio di faccia a faccia, ritrasse da Lui la spiegazione di tutti gli Enimmi, sparsi ne i Sacri Volumi: Che spesso rapito da i sensi, le cose Divine sovra ogni umano intelletto scoverse: e siccome

spa-

ſpaventato dalla grandezza di quelle; infranſe Mosè ciò che avea prima ſcritto; Così Tommaſo verſo il fine della ſua vita ceſsò di ſcrivere; poichè, atteſa l' altezza delle coſe rivelategli da Dio, per lo ſtupore ſi riſtette.

Spirito eccelſo dunque, degno Figlio del gran Guſmano, che in quel Sacro Altare le adorazioni e le offerte di tutti i Fedeli riſcuoti, accogli deh! per grazia queſta Orazione, che ti conſacro in voto a nome dell' Accademia. Frutto putrido è deſſa: ma ſiccome va unito a tanti altri Pomi eletti, che ſon ora per preſentarti queſti miei Socj, così volgendo Tu l' occhio a i buoni, ſenza guardare il cattivo, degnati di riceverla con giocondo aſpetto.

Implorata la grazia del Protettore, a Voi mi volgo, Reverendi Padri, degni Allievi di sì eccellente

Mae-

Maeſtro , e Figli di un Ordine così luminoſo nella Chieſa , che ſenza menoma adulazione può dirſi la ſalda Colonna della Fede : e diſſi, volgermi a Voi , per pregarvi di compatire la baſſezza del mio talento , che a fronte del voſtro Sapere, ſtimo, che ſia comparſo oggi vieppiù del paſſato debole e ſmunto, in ſervire un Eroe di cotanto merito, qual è il gran Tommaſo di Aquino.

È finalmente a Voi rivolto, Accademici riveritiſſimi , vi ſupplico , che ſe non ſiete rimaſti paghi del mio dire, tutta non aſcriviate a mia colpa la cagion vera . Son io, nol nego, che ſempre ho rozzamente favellato ; ma queſta volta vi è concorſo pure il gran Subbietto ; mentre col ſuo quaſi divino Lume, che in volto gli sfolgoreggia , mi ha riempiuto di terrore in maniera, che appena, per non mancare al debito di ſervirvi ,

ho

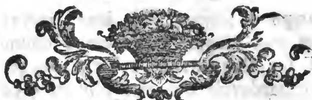
ho potuto parlare. Pertanto, qual ſia ſtata la mia dicitura, vi prego ad accoglierla, degnandovi di compatirne i difetti, in ricompenſa di avervi ubbidito. Diceva.



# DISCORSO

## PER LA RELIGIOSA PROFESSIONE DI UNA MONACA.

*Composta dall' Autore per un suo Amico, che non è più tra i Viventi.*



*Magi ab Oriente, invenerunt Puerum, & obtulerunt ei munera, Aurum, Thus, & myrrham.*



A proſſima Sollennità, che con gran giubilo Chieſa Santa a feſteggiar ſi apparecchia, ſiccome delle più celebri è deſſa, così mi ha invogliato con troppa ragione a ſceglierla per baſe del mio Diſcorſo; il quale aggirar dovendoſi su d'una magnanima Impreſa, e degna di eccelſe lodi, par bene, che ſublime Argomento richiegga, affinchè ſmorto e ſcolorato non reſti il di lei Ritratto, nè ingannato il meſchino Oratore, mentre ſolo nella grandezza della Materia rinvenir può largo

cam-

campo di formar vaste idee, con render così vieppiù pregevole e luminosa la sua eloquenza, quale a Soggetto ragguardevole e meritevolissimo si conviene. Ci addita la Chiesa nelle sopracitate parole il viaggio de i Santi Re di Oriente, l'Adorazion del Bambino, le Offerte loro. Mi accingo or in questo breve Discorso a far parola dello Abbandono del Mondo, del Consacramento a Dio, de i Sacri Voti, che farà una egregia Fanciulla; ed in così dire, a Voi mi volgo, o virtnosa Donzella, poichè favello di Voi, pregandovi di soffrirmi: sebbene spero di parlar in guisa, da non offender la vostra modestia, ed insieme da non tradir la brama de i miei Uditori. Frattanto, quale unione tra i due proposti Soggetti rinvengasi, è quello appunto, su cui servir debbo ciascuno, che quì mi ascolta. Ma pria di far ciò, Voi caldamente invoco, o Tutelare di questo Tempio,

pio, acciocchè lena e spirito m' infondiate, che sien bastanti a far compiermi quanto ho promesso. Incomincio.

Tra le più grandi Azioni, che ci rammentin le Sacre Carte, fu riputata sempre degna di somma gloria quella di lasciar tutto per Dio. Non fa di mestieri rintracciarne esempli, poichè questo solo de i Santi Re Magi abbastanza di tal verità ne convince. Eglino al primo avviso, che del nascimento del Redentore dàn loro i prodigj occorsi in quella notte sì avventurosa, risolvono alll' improvviso di andar cercando il nato Iddio con lasciar gli agi, le Corti, le delizie, le grandezze, e tutt' altro che costituiva la lor potenza. Quindi ne fa degna memoria la Chiesa con quelle schiette parole, che sono ad essi di un grand' elogio *Magi ab Oriente*. Or nulla affatto di meno faceste Voi, o Donzella, allorchè dalla Casa pa-

terna spiccando il volo, qual Aquila generosa, gli amanti Genitori lasciaste, le natie comodità, e le dolci cure di quel luogo, naturalmente amato, ove si ha il natale; non per altro, che per venire tra queste mura a trovare il divino Sposo e Signor Gesù Cristo. Oh commendevole magnanimità! a cui fa plauso lo stesso Iddio, con intitolarvi la sua Sposa, e cingervi di corona il capo: *Veni Sponsa mea, coronaberis*.

Compiuto felicemente il viaggio, preceduto dal generoso abbandono, toccò a i Santi Re la bella sorte di rinvenire il sospirato Messia, e di poter adorarlo: *Invenerunt Puerum, & adoraverunt*. Riflettete di grazia, Uditori, a qual estasi dolcissima dovette sollevarsi il lor cuore, in vedersi degni d'inchinar quel Dio, innanzi a cui tremano per riverenza gli Angeli ed i Serafini più puri; mentre io mi volgo a considerare, o pia Donzel-

cella, i moti interni dell' Anima, che vi destò il gran piacere, o per dir meglio, il gran contento di aver ritrovato finalmente, dopo il valoroso distaccamento, il tanto disiato Amante Gesù in questo Sacro Chiostro, porto di eterna salvezza: *Inveni quem diligit anima mea*; e di aver indossata la bianca pregiatissima stola di sua dolce Sposa: *Induta sum stola candida*. Certamente, che il vostro cuore in quell' ora dovette ricolmarsi di sì trascendente gioja; quanta non capiva in Voi stessa; poichè, o si ha riguardo all' indole vostra, inclinatissima alla Pietà, e fuggente tutto ciò, che il Mondo ci rappresenta di vago e di bello, ma che vago e bello non è; o si consideri la soavità dello Stato Religioso, ove solo può rinvenirsi dolcezza, tranquillità, riposo, e tutt' altro, che compie la vera felicità: sempre sia pur vero, che l' Anima vostra abbia provato in quei graziosi mo-

 men-

menti una tale ſquiſita conſolazione da non poterſi ſpiegare; onde dir poteſte colla Spoſa de i Cantici: *Anima mea liquefacta eſt*.

Ma al grande onore, che il divino Amante vi ha dato, di arrolarvi in ſua Spoſa, uopo è corriſpondere con alcuna offerta, che ſia pur degna di Lui. *Obtulerunt ei munera* i Santi Re, e furon queſti *Aurum*, *Thus*, & *Myrrham*. Che gli offrirete ora Voi? Ah! ben vi leggo in volto, che rimanete confuſa alla ſcelta. Ma fatevi ormai coraggio, che il voſtro Spoſo da voi richiede, cioè, quelle trè Coſe, che ſo eſſer voi prontiſſima a conſacrargli in perpetuo, e ſono: *Aurum Caſtitatis*, *Thus Paupertatis*, *Myrrham Obedientiæ*. Ad una ad una, di tutte vi farò chiariſſima e breve la ſpiegazione. *Aurum Caſtitatis*, vale a dire Caſtità la più pura e perſetta, come puro e perfetto è l' Oro infra i metalli tutti: *Thus Paupertatis*, Povertà

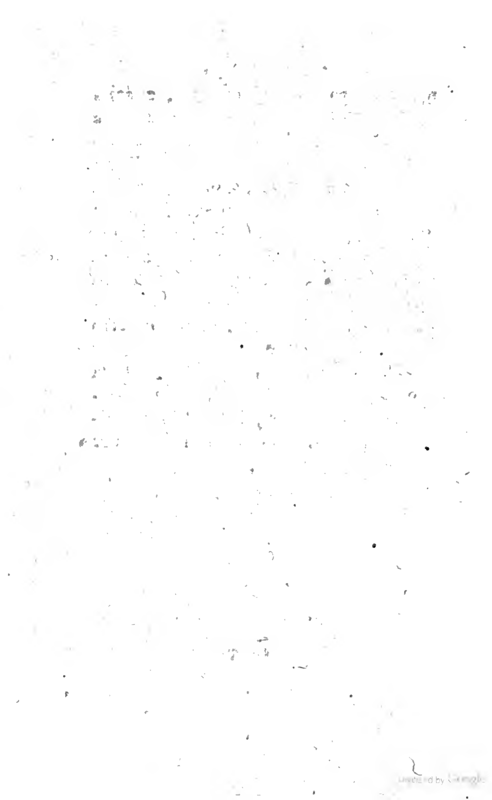
sì

sì semplice, come è l' Incenso, che non racchiude altro in se stesso, che mero fumo: *Myrrham Obedientiæ*, Ubbidienza sì pronta, che renda la volontà propria, pieghevole a paragon della Mirra. Eccovi, o sacrata Fanciulla, ne i tre Doni de i Magi, simboleggiati i tre Doni vostri, che avrete ora ad offrire al dolce Sposo Gesù, al più bel Fiore de i Campi, al Giglio delle Convalli. *En Ipse stat post parietes*. Sì, Anima bella, dietro a quel nascondiglio sta Egli attendendo la vostra Offerta. Non è desso l' unico vostro Diletto? ripetetelo pure colla Sposa de i Cantici: *Dilectus meus Candidus, & rubicundus, electus ex millibus*. Ditegli adunque colla medesima Sposa: *Vulnerasti cor meum*: Sì, m' hai piagato il cuore dell' Amor tuo. *Ostende mihi faciem tuam, sonet vox in auribus meis*: Mostrami il tuo bel Sembiante; fa pure risuonar la tua Voce nelle mie orecchie. Ah non più,

o Verginella: uditene dal ſuo Araldo, (che queſta mattina ho io l'onor d'eſſerlo, comecchè indegnamente), la riſpoſta. Gesù Criſto, dolciſſimo voſtro Spoſo, con lieto volto accoglie la voſtra Offerta, ſe ne compiace di molto, e ve ne darà a centuplo il guiderdone. Frattanto per mio umil mezzo fa intendervi, che all'altiſſimo pregio di ſua Spoſa và unito il merito della eſatta oſſervanza, dovuta alla Regola, che or ſiete in punto di profeſſare, del gran Patriarca *Tiene*, di quel prodigio di Santità, che ſolamente con eſſo ſuo Iſtituto confuſe gli Eretici, che negavano la Provvidenza: Santo, delle cui glorie il Mondo tutto và pieno: Onde ſarà uno de i voſtri vanti l' eſſervi dedicata Figlia a sì rinomato Fondatore. Ma veggio, che su gli Avviſi io ſpendo inutile il tempo con Voi; poichè cotanta, o Donzella, è la ſaggezza voſtra, nodritavi ſin da i pri-

mi

mi anni co i buoni esempj ; e colle dettate Massime i non men saggi e prudenti vostri Genitori ; che in immatura età siete pur lo specchio d'ogni virtù matura . Per la qual cosa a Voi l'ultime mie parole rivolgo , o Sacre Vergini , e Reverenda Madre di questo Real Monastero , che siccome col virtuoso vivere vi rendete ormai , ad altrui bell'esempio , tante pure Colombe del Libano ; così , con un atto generoso e caritatevole , me perdonar vogliate , ( pregando pure di ciò tutti questi Uditori ) se non ho , a seconda del mio dovere , l' indossatomi uffizio di vostro Oratore felicemente adempiuto . Diceva .



# ORAZIONE

ED

# EPITALAMIO

PER LO SPOSALIZIO

DI FERDINANDO

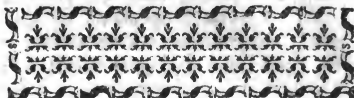
RE DELLE DUE SICILIE

CON

MARIA CAROLINA

ARCIDUCHESSA D' AUSTRIA.

*Stampati in Napoli, e presentati dall' Autore agli Augusti SOVRANI nelle Feste celebrate in tale occasione.*





Utti i Sudditi voſtri, Sacra Real Maestà, contenti vivono pienamente della dolcezza, con cui governati vengono; e benedicono l'ora, nella quale ormai eletti vennero a così bella ſorte. Con tai parole tuttavia poco ho detto; nè ho eſpreſſo abbaſtanza i ſentimenti del loro animo. Sono eglino tanto ebbri e giulivi del perfetto ſtato di felicità, in cui tuttora li conſervate; che dicono, niuna Nazione, niun Popolo poter rinvenirſi più felice di Loro: e queſto medeſimo lo vànno tra eſſi ognora rammentando l'un l'altro, lo paleſano con ilarità grandiſſima a i Foraſtieri, e continua-

men-

mente lo ripetono nelle lor preci a Dio, Supremo Dispensator di ogni bene, ringraziandolo sommamente e con vero cuore di averli serbati a sì gran ventura, donando loro un Principe cotanto Pio, cotanto Giusto, cotanto Amabile. Crederà frattanto la Maestà Vostra, che io tutta le abbia già messa in mostra la lor letizia? Non è però così. Pieni Essi di una contentezza indicibile per lo dominio di V. M. sin dal giorno faustissimo, ed a caratteri indelebili segnato ne i loro cuori; giorno, in cui prese Ella a governar da se sola i soggetti Reami; sono ora quasi fuor di se stessi per la nuova allegrezza, che loro apportan le conchiuse Nozze da V. M. coll' Arciduchessa d' Austria Maria Carolina. Popoli, Patrioti miei cari, sì ben io vi considero, poichè provo con Voi ancor io l' istessa gioja, l' esultazione istessa. E però, se tanto la Clemenza Vostra, S. R. M.,

mi

mi permette, prender vogl'io la parola oggi a nome di tutti, per far vedere al Mondo, quanto sia ben fondato il nostro giubilo sù di un Avvenimento cotanto grande.

Egli è naturale istinto di tutti gli Animanti, e vieppiù de i Ragionevoli, che sono gli Uomini, il non voler essere privi giammai di un Ben, che possiedono. A proposito di ciò cade giustamente in acconcio la risoluzione di quel Problema, se sia, cioè, maggiore la pena del Cieco nato, per la privazion della Luce, o pure di colui, che la perde ne i fermi anni, dopo di averla conosciuta e goduta: il qual Problema si risolve con dire, che ha più ragione di dolersi quest' ultimo, che il nato Cieco; a motivo che maggior affanno, oh quanto! recar suole il perdere un Bene, di cui si era in possesso, che l' esserne privo, per non averlo mai posseduto. In seguito a tanto si osserva, che ciasche-

scheduno ogni suo studio pone, ed ogni sua cura (quanta da lui dipende) per non lasciarsi scappar di mano quella cosa, che godimento gli arreca: ed ove che l'attenzione ed attività sua non può giugnere, l'Amore istesso del Bene lo sforza a desiderar con impeto la durazione della cosa amata e goduta. Posto ciò, S.R.M., se tutti i Popoli a Voi soggetti hanno provato, e stan provando dalla beneficentissima vostra Mano un troppo felice vivere; egli è pur certo, che ardentemente desidereranno di godere in perpetuo sì gran benefizio: e però ella è una conseguenza indubitata, che brameranno con uguale ardore la conservazione del grande Obbietto, da cui ad essi un tanto Ben deriva. Chi ne dubita? I vostri Sudditi, Clementissimo RE, sono riconoscenti al maggior segno delle Grazie, che la M. V. si degna lor compartire: ond'è, che stimano loro debito inalterabil lo amar-

là. E se l'amerebbon essi grandemente anche senza di quelle; pensi, dunque V. M. come l'amino, mentre per le impareggiabili sue Virtuti essi godono una pace, ed una tranquillità invidiabile? Or se l'aman tanto, avviene non altro doversi anelar da loro, che la di lei conservazione. Ma è tanto vero, che l'anelano, quanto è fuor di dubbio, che il Sole porti seco il giorno. Sì, S. R. M., braman essi, che i di Lei giorni non abbian mai fine: che niuno corporal malore giunga ad affliggerla, ed a rattristarla giammai niun disastro. Hanno essi desiderato, e disiderano di vederla sempre in giocondo aspetto, in maniera che non resti, anche per picciol momento, rannuvolata quella maestosa Bellezza, che le brilla in volto, e con cui la M. V. rapisce il cuore di chi appena la mira. In somma han bramato, e bramano, che siccome vengon resi essi felici da V. M., feli-

li-

lice al pari, anzi maggiormente, renduta Ella venga dal Supremo Dator di ogni Bene, a cui perciò hanno continuamente inviate le loro fervide ed amorose preghiere nel Sommo dei Cieli. Ma pure non si è quì arrestata l'inquieta lor brama di veder felicitata V. R. M. al non più udito segno; affinchè sempre più, ed anche perpetuamente la di lei conservazion si avverasse. Che hanno dunque desiderato? Han desiderato ciò, che già la M. V. ha finalmente determinato e conchiuso; ed è appunto il far dono ad essi di una SOVRANA. Oh pregiatissimo dono! dono, che recherà a noi una nuova, e non mai pensata felicità. Nè può cader sù di ciò dubitazione alcuna per molti riflessi. Primieramente, perchè siccome un bel giorno sereno vivifica e ristora tutte le Piante; così la letizia di V. M. rallegra ed avviva noi, ma in guisa tale, che non saprei dire, se sia maggio-

giore il piacere nella M. V. del proprio contento, o pure il contento in noi del piacere di V. M. Bella gara di affetti! Il Sovrano, che felicitando se stesso, felicita i suoi Popoli; ed i Popoli, che ripongono la lor maggiore allegrezza nella Felicità del lor Principe. Innoltre s'ella è, siccome esser dee, una consolazione grande per i Sudditi l'avere la Regina Padrona; quanto è poi maggiore l'averla dotata di tutti i pregi, che si posson mai desiderare, e che non si sono veduti per lo innanzi in altra Principessa della sua età? Ed in ciò ancora non saprei dire, se dovremo più eccedere noi, o V. M. in letizia per sì grande Acquisto. Monarca eccelso, la vostra eletta Sposa e nostra inclita Sovrana, Maria Carolina, quell' Arciduchessa d' Austria Ella è, che adombra in tutto le Virtù singolari della sua gran Madre Teresa d' Austria, valorosa Regina di

Ungheria e di Boemia, degna Figlia di Carlo Sesto, e Consorte di Francesco Primo, ambidue che furono gloriosi Imperatori di Germania: Colei, che col militar valore, colla grandezza d'animo, colla prudenza, e con tutto il retaggio di quelle rare Prerogative, che sono a tutti note, ha fatto stupire il Mondo: che quanti creò Figli e Figlie, tanti Eroi e tante Eroine produsse. Non dico io cose, che sien rimote, e ravvolte in seno all'Antichità, le quali si possan talora allegar dubbiose; ma cose io dico presenti a tutti, e conosciute da tutti. Onde, mio RE, l'entrare al possesso V. M. di una Sposa sì amabile, e noi, vostri fedeli Sudditi, di una Padrona così degna di ammirazione, può riputarsi affatto il colmo delle Felicità: e maggiormente per noi, poichè, se cresce il Fiume di umore, il terren ne gode, che da lui bagnato s'ingrassa vieppiù, e si feconda. Contut-

tuttociò i vostri Sudditi, S. R. M., non sono ancor paghi di spiegarvi tutto l'interno loro. Credono essi, (e nol credono senza ben appoggiate ragioni) che il pregiatissimo Dono, che a loro fate di tal Padrona, sia motivo ad essi di nuova allegrezza; poichè appresentandosi eglino alla mente i degni Germogli, che di sì belle Nozze saran frutto, i quali adottando, come fermamente si spera, le gloriose Paterne e Materne Virtuti, continueranno con gioja universale ne i soggetti Popoli la Pace e la Tranquillità, goduta sotto la M. V., ravvisano essi Sudditi in tal continuazione la felicità de i loro Figli, e Nipoti; il qual riflesso è certamente a tutti un argomento di maggior letizia, veggendo in tal guisa conservato ancora per lunghi immemorabili anni in questi Regni il Fonte della Pietà, della Giustizia, e della Beneficenza, da cui sono scaturite in abbondante vena le

Grazie per nostro conforto.

Ma frattanto chi è, che non esulti di gioja, in veggendo l' adorabilissima Eroina entrare a guisa di trionfante, allato di V. R. M. in questa Capitale, tra un concorso infinito di Persone, dalle quali odo alzarsi grida festose al Cielo di VIVA IL NOSTRO RE, E VIVA LA NOSTRA REGINA? Chi è, che non si rallegri oltremodo a vedere sfavillare i raggi del suo bel Sembiante, ed a vederle rivolgere quà e là gli occhi suoi splendentissimi, l'amor de i Popoli lietamente accogliendo? SACRA REAL MAESTA', le confesso il vero, non mi sembra ciò da poter con parole spiegarsi, e molto più da un meschino Oratore, quale son io. Perciò, misurato il grande affetto de i di lei Sudditi, si degni per poco riflettervi la M. V. colla sua sublimissima Mente, a cui non và altra uguale: mentre io passo a considerare di esser già venuto per le Siciliane Contrade

il

il tempo più glorioso e più fausto; imperciocchè unito l' Imperial Tralcio d' Austria al Real de i Borboni; a quel Tralcio sì, che l' origin trae dal Santo Re Lodovico, Nono di questo Nome ne i Reami di Francia (1); Tralcio, il quale riman trapiantato in quattro Parti dell' Europa, abbracciandone le due più vaste Monar-

 chie;

(1) *Da Margherita di Provenza ebbe questo Santo Re varj Principi; Lodovico, che morì in età di venti anni; Filippo, che gli succedette; Giovanni detto Tristano, che morì sotto Tunisi; Pietro Conte di Alansone, morto a Salerno; e Roberto Conte di Clermont, che sposò Beatrice, Erede della Casa di Borbone. Da questo matrimonio è uscita la Linea Reale di Borbone, che trecent' anni dopo salì in persona di Enrico IV. sul Trono di Francia, che per diritto di nascita le apparteneva.*

chie ; a quel Tralcio , la cui gloria non ha verun termine , poichè quanti ARRIGHI si noverano in esso , quanti LUIGI , ( e distintamente il quartodecimo ) quanti FILIPPI , quanti CARLI, e quanti FERDINANDI , tanti sono stati e sono invittissimi Eroi , Difenditori acerrimi della Romana Chiesa ; che colla lor Pietate, Giustizia , Clemenza , Magnanimità , e con tutt' altro , che per ben regnar si richiede , hanno felicitato , e felicitano i soggetti Popoli ; unito dunque , io dico , l' un Tralcio e l'altro, si vedranno alla lor ombra gradevole le due Sicilie viemaggiormente fiorire . Perlaqualcosa , S. R. M. , è più che vero, che hanno i vostri Sudditi troppa ragion di allegrarsi in Avvenimento sì grande . E però altro a far non mi resta , che pregare l'altissima Benignità della MAESTA' VOSTRA , di accogliere i nostri umili Voti, intenti solo alla perpetua conservazione della Sacra di Lei Per-

so-

ſona , e della ſua REAL CONSORTE : mentre io con gran zelo di Suddito imploro ad Ambi dal Sommo IDDIO ſalute e felicità ſenza fine .



*L' Epitalamio , che ſiegue , prima di pubblicarſi per le ſtampe di Napoli , fu recitato dall' Autore tra gli Accademici Apatiſti di Firenze , come venne avviſato nella Gazetta Toſcana di n. 11. all' anno 1768. , e sì di di queſto , che della precedente Orazione ne fu dato Saggio nelle Novelle Letterarie della detta Città di Firenze al n. 17. dell' anno 1769.*





DEl caro Obbietto il lagrimevol caso
Dopo ben lunghi giorni
Amaramente ancor piagnea TERESA:
TERESA Augusta, valorosa, e pia
L'eccelsa Donna del Danubio, a cui
Niuna ancora simile
Vide il Tamigi, il Po, la Senna, e il Tago:
Che tra i suoi pregi alteri
Conta ancor quello di un Amor pietoso,
Senza pari finora, al morto Sposo.
Quindi dal dì, che Aletto
Di questa vita a Lui troncò lo stame,
Mai non raccolse in petto,
Che amarezza e dolore:

Mai

Mai non sfogò dagli occhi
Che pianto: e da la bocca
Non isparse giammai, che mesti accenti,
Interrotti sospiri, alti lamenti.
Così, dogliosi ed infelici i giorni
Menando la gran Donna,
Mosse a pietà de la Clemenza il Nume,
Che su i Monarchi veglia
Con parzial cura. Onde riaperti
a un tratto
Delle Grazie i tesori,
All' afflitta Reina
Dar consuolo risolve. Uriel pertanto
Chiama, e con faccia gioviale e bella
In tai sensi con lui tosto favella.
Sovra il ricco d' Iberia ameno suolo,
Ove a seconda del mio genio regna
Il magnanimo Carlo
Dei Borbonici Eroi l'Eroe più grande
Vanne, e dì a lui, ch'è mio piacer
ch' Ei pensi
Di chieder per Isposa
Del suo Figliuol Fernando
D'Austria la Principessa. Un sì bel nodo
Fie,

Fie, che rasserti alquanto
L' Animo addolorato
Dell' Austriaca Reina a me sì cara.
Vanne, e un momento solo
Fa, che non passi ad eseguir miei cenni;
Io così dissi: e così voglio. Allora
Il Nunzio alato le sue penne d'oro
Verso il basso dispiega, e traversando
I Cieli ad uno ad uno, a posar viene
Di Spagna alfin su le feconde arene.
Ivi al Monarca pio
Sì diletto al gran Nume Ei sì presenta,
E il Divin cenno in guisa tal rammenta.
Carlo, ascolta i miei detti:
Dei Mortali il gran Padre e dei Viventi
A te m' invia, perchè ministro sii
Di un suo voler, che or io ti spiego.
Ei brama
Che tu chiegga all' Augusta
Vedova, Imperatrice
Del Germanico Cielo, una ben degna
Sua Prole in dolce Sposa
Di Fernardo suo Figlio,
Che all' Aquila Sicana il volo regge.

Que-

Questo Ei vuol: questo adempi;
e in così dire
Fu lo stesso il parlare, e poi sparire.
Preso da inusitato
Piacer Carlo rimase in quel momento,
Della voce del Ciel pago e contento.
Volge quindi in suo cuore
Il Decreto Divino, e ad eseguirlo
Celere al maggior segno
Tutto destina il suo poter sovrano
Adoprando or la Mente,ed or la Mano.
Di così bella Impresa,
Con gran felicità condotta al fine,
Siamo or noi spettatori. E se non era
Che fu scelta alle nozze
Quella da Dio non destinata: ond' Egli
Per far girar la ruota
Giusta gli Ordini suoi fermi, risolse
Di trasportarsi in Cielo
L'eletta Sposa avvolta in bianco velo;
Saria già già compita
Del bel Connubio la gran tela ordita.
Ma rimesse in lor via
Le vicende terrene,

In

In perfetta armonia
Ecco, che il tutto a ſtabilir ſi viene:
Sorge novella aurora
Di non viſte allegrezze apportatrice:
E ſparge su i Mortali
Colle ſue candid' ali
Brine, nunzie di pace alma e felice.
Ecco di Santa Eliſabetta il Duca,
Inclito Figlio del gran Padre Oreto,
Che del ſuo RE la mano
Offre a CARLOTTA. Eſſa l'accoglie: e allora
Quei le giura oſſequioſo
A nome del SOVRAN fede di Spoſo:
In qual dolce momento
Un bel roſſore di modeſtia figlio
Sulle candide guancie appare a Lei,
Mentre a terra Ella volge i lumi bei.
Miraſi intanto (e non adombro il vero)
In quella parte e in queſta
L'Imperial Corte in feſta.
Principi e Principeſſe omai con gara
Corrono a far onore in forma bella
A la Spoſa novella: e il grande invitto
Ce-

Cesare anch' Ei non poca parte prende
Ne la gioja comune, e più l'accende.
Giuseppe, i pregi tuoi,
Tra i quai riluce alto Saper profondo,
Son troppo noti al Mondo:
E il voler rammentarli in picciol ora
Vana cura saria. Soffri, ch' io serbi
A miglior tempo una sì bella impresa,
Perchè ti sia la giusta gloria resa.
Frattanto ecco adempiuto
Il Decreto Divin. Gran giorno è questo,
Ch' eternamente resterà segnato
Ne i Germanici Fasti, e ne i Sicani.
Godi pur dunque, e godi troppo, o degno
Rampollo de i Borboni. Il bel possesso
Di tanto illustre Sposa a te promette
Principio di un regnar felice appieno.
Poichè dal Gange a i Mauritani Lidi
Febo non vide ancora
Donna Regale di tal merto, e in cui
Tutto si aduni lo splendor primiero
Dell' Eroine del Romano Impero.
Ella è, che onor cotanto
Re-

Reca all'Auftria,a Lorena,e ad Ungheria;
Una, che il bel Cognome,
Altra il Titol donolle, altra la Culla.
E se ne i suoi verd'anni
E' ascesa in tanta gloria, or che fie mai
Da sperar nei più fermi? Egli è pur certo,
Che ognor se stessa avanzerà di assai.
Tal quindi il tuo destino
Fu, o gran Borbon, perchè mai sempre il Cielo
Pari a pari congiunge. E ben si scorge
Sì fortunato evento
Nella eccelsa Carlotta. Ella di tante
Sublimi Doti adorna, ah! non potea
Che unirsi a grand' Eroe. Questo tu sei
Scelto dal Sovran Nume
A vantaggio di Lei,
E a vantaggio de i Popoli divoti,
Ch'offrono a Dio per Te continui voti.
Ma giunto omai quel giorno
Sì propizio per noi,
Quando la gran Regina
Torse il piede da Vienna, e il cammin prese

Per le beate piagge
Di Partenope, ov' Ella al manco lato
Del Re suo Sposo sederà sul trono:
Oh quante cose, e quante
La desta fantasia
Mi para innanzi! Ample Cittadi, e Ville
Mirando quel bel Volto, ecco io le veggo
Scintillar di allegrezza alte faville.
Il Duca Estense, onor d' Italia antico,
Entro a Modena bella
Attento il miro a compiacer l' Augusta
Dell' Amazone d' Austria inclita Prole,
Dando a Lei più di un segno veritiero
Di sua grandezza, nota al Mondo intero.
E il gran Leopoldo, che a Toscana il fato
Regge con mente provvida e consiglio,
Quai testimon di affetto
Unqua non porge a la Real Sorella?
E tra questi anche il veggo
Dar prove di pietà, prove di senno,
Per cui stupir l' età future denno.
Ma niun giammai l'altere pompe e il fasto
Spiegar potrà, che del Sebeto in riva
Partenope giuliva

Per sì gradito obbietto
In mezzo a scelti musici concenti
Off e allo sguardo di straniere Genti.
Ah! che il Trionfo solo
De l' Entrata solenne in queste mura
Del Regio Sposo a la sua Sposa accanto
Tra grandioso corteggio
Di Principi e Sovrani
D'ogni parte concorsi a questi lidi,
Scopro, che rende affatto
Il Mondo stupefatto.
Scuoti dunque, Imeneo, la chiara face
Ed ambi i Cuor di sacro ardore accendi:
Giacchè l' Italia, e tutta Europa aspetta
Da un sì gentile Innesto
Frutti degni veder nascer ben presto.
Ed oh! quale in tal giorno
Del bel Genio Sican sarà il diletto
A scorger nuovi Rami
Del Borbonico stelo, alla cui ombra
Aure dolci e serene
Godon le Muse, e in vago aspetto ognora
Crescon le Scienze, e le bell'Arti ancora.
Quel, che sin dove stende

Le possenti sue braccia,
Rende fertile il suol giocondo e ameno.
Che sempreppiù s' innalza
Ergendo al Ciel le rinverdite fronde.
Ch'è del florido Oreto, e del fecondo
Sebeto inclita speme, unico vanto.
Di cui . . . . Ma qual mai lingua
Potrà ridire, anzi accennar le tante
Rare Virtuti, che gli fan corona,
E i grandi impareggiabili ed immensi
Pregi, de i quai sì chiaro il grido suona?
Alme Reali, e degne
Di sublime Cantor, non qual io sono;
Scusate l'error mio; se per il vostro
Eccelso Avvenimento
Al Fonte Agapippeo,
Scario d' Estro Febeo,
Io porsi il labbro audace:
Che compensa ora il fallo
Del labbro, che parlò, labbro che tace.

# ORAZIONE CONSOLATORIA

## ALLA MAESTA'

## DELLA

## REGINA DELLE DUE SICILIE

## NELLA MORTE

## DELL' IMPERATRICE SUA MADRE

*Questa fu stampata in Napoli, e presentata alla detta SOVRANA dall' Autore.*

[illegible]

[illegible]

[illegible]

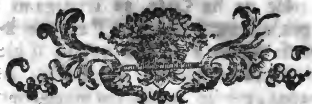
[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]



TUtta l' Europa, presa dallo squallore, e vestita a lutto, piagne amaramente la perdita, che il Germanico Suolo ha fatta della sua Sovrana, MARIA TERESA Valburga Arciduchessa d' Austria, Reina Apostolica di Ungheria e di Boemia, Figlia, Consorte, e Madre di Augusti Cesari, Reggitori dell' Aquila del Romano Imperio. E per mostrare al di fuori l' interna doglia, che le crocia l' animo, non men che per rendere all' estinta Principessa tributo di ossequio, ha Ella alzati dappertutto ne i sacri Templi, ornati di nere gramaglie, superbi Feretri a di lei onore,

e ridir ne ha fatto su i pergami da i più assennati Oratori l'eccelse lodi. Or se giusto e dovuto è stato il pianto di tutta Europa all' Eroina Alemanna, per lo fatale suo diloggiamento da questo Mondo, in riguardo alle non mai viste, e pressochè insuperabili sue qualitati; quanto più giusto e dovuto ei non sembra dover riputarsi in Vostra Maestà, che come di lei cara Figlia, così per necessaria corrispondenza deve il rispettoso suo Spirito sentir per Essa amore e tenerezza trasordinaria? Ed infatti chiunque si trovò presente a i solennissimi Funerali, celebratisi in questa Dominante, l'uno a spese del RE nella Real Cappella del Palazzo, e l' altro in San Ferdinando a spese di Vostra Maestà, molto ebbe a rattristarsi, nel rimirare stremamente rannuvolata la Maestà Vostra, mentre a i pietosi Ufizj assistiva, bagnando gli occhj di lagrime, ogni qualvolta dal

Sa-

Sacerdote l' inclito Nome intonavasi di MARIA TERESA. Ma perdonimi Vostra Maestà, se io qual suo fedele suddito, spinto da rispettoso zelo di vederla felice, proferirle ardisco alcuni sentimenti a sollievo dello intristito suo Cuore. E tanto più m' incoraggisco ad offerire a Vostra Maestà questo picciol tributo di mia rozza eloquenza, quanto più rifletto all' Indole di lei amabilissima, propensa molto a gradire da i suoi fedeli servi e vassalli qualunque omaggio. Onde sicurato di sua Clemenza, che non prenderà la Maestà Vostra a disdegno le mie proferte, a provar mi accingo, che quanto ha ragion di dolersi l' Europa tutta nell' accaduta mortal dipartenza della Eroina di Germania, Madre amorosissima di Vostra Maestà: altrettanto la Maestà Vostra, come sua dilettissima Figlia, nel comune disolamento ha motivo giusto di terger le lagrime, e rasserenarsi.

Stra-

Strano sembrerà a primo aspetto questo mio Assunto; ma non parrà tale forse, dappoichè le fondamentali ragioni spiegherò parte a parte.

E primieramente si esamini, onde si muove l' Europa a piagnere dell' Augusta Imperatrice la morte. Si muove appunto dall' Amore della Virtù; imperocchè troppo difficile essendo a rinvenirsi la gran Donna forte, come Salomone sapientissimo Re ci lasciò scritto; ritrovata che siasi, è da apprezzarsi il di lei merito sino dalle Nazioni, che abitano l' estreme Parti della Terra. Veggiam ora, se MARIA TERESA potè giustamente appellarsi la Donna forte, delineata ne i sacri Volumi. Ah! che il porre questo a disamina è lo stesso, che ricercare, se solida sia la Terra, se ondeggiante il Mare, e se il maggior Pianeta mandi fuor caldi raggi. Si leggano le Istorie, e si vedranno esse ripiene delle sue prodezze in guer-

ra,

ra, per difendere dalle nemiche invasioni gli Ereditarj Stati, a Lei lasciati in Retaggio dal suo gran Padre. Si leggano le Istorie, e si vedranno in esse descritti i politici maneggi, che fanno stupore, e ci dànno a divedere un altissimo Intendimento, ed una Capacità di mente non mai veduta; maneggi politici di Stato, per cingere d' Imperiale Alloro la Fronte di Francesco Primo, amatissimo e fortunato suo Sposo. Si leggano sì le Istorie, ed ovunque non s' incontreranno, ch' Elogj di MARIA TERESA, ora per aver ischivata con prudenza una perigliosa guerra; ora per aver conchiusi Trattati di pace, difficili a rammarginarsi; ora per aver fermate Alleanze, indirette alla riconciliazione di emuli Potentati; là per aver dettate Leggi maravigliose per il buon reggimento de i Popoli; quà per aver frenata l' insolenza di Masnadieri ribaldi, della pub-

pubblica quiete perturbatori; altrove per aver erette nuove Fabbriche di manifatture, fondate Accademie e Collegj di educazione, Luoghi Pii, Ritiri di Donzelle: e sopratutto per aver allontanato dal Soglio il Contegno, e sostituitavi l' Affabiltà, Virtù precipua di MARIA TERESA, e da Lei tramandata in retaggio in tutt' i suoi Figli, e Figlie con gran premura. In somma gli Annali di Europa ripieni veggonsi de i Fasti della Principessa Alemanna, tanto in riguardo alla costanza del suo Cuore, quanto in riguardo alla saviezza della sua Mente. Ma le maggiori sue lodi non sono queste: quelle sono bensì, che riguardano la sua Religione, e la sua Pietà. Ah! che un Mare è questo così sterminato, da non potervisi francamente fidar le vele. La Legge di Cristo non si vide in Lei mai posporre alla Legge di Stato; ma la Legge di Stato sovente

po-

pospor si vide alla Legge di Cristo; operando sempre tutto, e tutto ordinando collo Stendardo in mano della Religione. Oh! gran Massima Principesca per ben regnare! La buona Educazione de i Figli fu una delle principali sue Cure, per cui mezzo fece dono all' Europa di tanti Eroi e di tante Eroine, tra le quali la più che risplenda, credono i vostri fedeli sudditi, essere Vostra Maestà. Oh! eccelsi sentimenti di Madre veramente amorevole! La Carità poi, unita alla Magnanimità, per cui niun Meritevole si vide non ricompensato, niun Necessitoso non beneficato; la Carità, dico, si scorse non solo aver luogo in Lei, ma trionfare; a segno che pochissime Regnatrici si contano pari a questa Principessa nel farne buon uso. Onde, se il Nome, impostole nel nascimento, fu quello di Maria Teresa, il Nome, da Lei acquistato nell' età ferma, quello fu di Madre

de

de i Poveri. Oh! bel Nome, degno da incidersi a Caratteri d' oro in bianchi Marmi! Ma se ben lunghi giorni impiegassi a ridir le lodi di questa così celebrata Eroina del Secol nostro, non ne direi certamente che la minor parte. Veduta tuttavia per poco, qual' Ella fu MARIA TERESA, potea far di meno l' Europa di ammirarla, di amarla, di venerarla? Signori nò: siccome non si può far di meno nel nuvoloso inverno, dopo un lungo girar di giorni, coperti di atra nebbia, mandante più pioggie e gragnuole, che maninconiosi molto ci rendono, veder un giorno spuntare sereno e bello, avvivato dal calor del Sole, e tutt' insieme non rallegrarsi. Dunque l' Europa, intenta essendo ad ammirare, ad amare, ed a venerare una così lucida Stella del Cielo Austriaco; accaduto essendo il di lei offuscamento, giustissima ragione ha Ella avuta di piagnere, e di rattristarsi.

Ma

Ma che? il motivo stesso dell' universale disolamento esser dee a Vostra Maestà motivo di consolazione. Forse che nò? L'Augusta Imperatrice non fu la Madre amorosa di Vostra Maestà? E Vostra Maestà non è la sua diletta Figlia? Dunque, se si rammarica l' Europa per la di Lei perdita, è segno, che l' Europa amava una così eccelsa Eroina. E se l'amava, ed a dismisura l'amava, un tale Amore qual altro effetto non dee produrre in Vostra Maestà, fuor di quello di un interno piacere? mentre è dottrina di Platone, che l'Anima nostra, per la unione simpatica, che ha col Bene amato, molto gode in vedere, che tutte le Persone gli faccian plauso.

Mi lusingo, che Vostra Maestà si compiaccia benignamente di accordarmi quanto ho proferito; ma che nel tempo istesso intender facciami i suoi Comandi, che sebbene Ella sen-

ta diletto nel ſuo Cuore di veder così amata l' Auguſta Madre, non può tuttavia non ſentir dolore della ſua ultima diviſione, appunto per cagion di Amore; imperocchè, ſe diſpiaciuta ſen' è l' Europa, perchè l' amava, quanto maggiormente non dee provarne diſpiacimento Voſtra Maeſtà, che l' amava più di tutta Europa. Accolgo con oſſequio i venerati Senſi di Voſtra Maeſtà, e con piena umiltà la ſupplico a degnarſi di aſcoltarmi ancora per poco. L' Europa ſi è doluta, e ſi duole della perdita dell' incomparabile Donna, perchè la muove ſolamente al dolore la privazione del grande Obbietto, dalle cui rare Prerogative reſtava Ella abbagliata e ſorpreſa. Il quale muovimento, comecchè tragga origine dall' Amore della Virtù, frale è pure e caduco, mentre non mira alla felicità dell' Oggetto amato, ma ſolo alla propria. Non è già così in Voſtra Maeſtà,

men-

mentre essendo il di lei Amore verso l'Augusta Genitrice di più fina tempera, ha goduto sempre assai più della felicità di Colei, che della sua: onde per immancabile argomento, il di lei dolore deve tosto rallentarsi al solo considerare, che l'Augusta Madre è locata in parte, dove si ride di noi, che la piangiamo. E chi può mai dubitare, ch' Ella non sia colassuso? Scriveva il grande Apostolo delle Genti a i suoi Convertiti, che lo interrogavano sulla Salvezza di qualche lor Compagno: *Non avete voi a dimandare a me, se il tale sia salvo; a dimandare avete alla fama delle sue virtuose azioni*. E perciò qual altra mai Eroina ha celebrata il Secol nostro, comparabile a Questa, non che più degna nel maneggio delle Cristiane Virtudi, e nella Ubbidienza a i Successori di Pietro, da i quali meritò in guiderdone il Sopranome bellissimo di Apostolica? Quindi la

ſola Conſiderazione della ſua Felicità dee affatto raſſerenare l' Animo di Voſtra Maeſtà; e così, mentre l' Europa piagne, per eſſere rimaſta orba di un Oggetto, che la rallegrava; Voſtra Maeſtà dee rallegrarſi, perchè queſto Oggetto, da Lei tanto amato, ſi ritrova oh quanto! più felice, che non era nella pienezza de i giorni ſuoi. Dippiù degniſi riflettere, che ſe l'Europa ſi duole, il ſuo dolore un giorno reſterà vinto dal Tempo, finiſſimo moderatore delle Umane triſtezze. Ma il dolore di Voſtra Maeſtà, non dal Tempo, dee reſtar vinto dal virtuoſo Filiale Amore, che poco fa ho rammentato trovarſi nel di Lei Cuore, e che sà ben vincere il Tempo. Sulpizio, Cavaliere Romano, (fiorente la dominatrice Repubblica) ſcriſſe a Cicerone ſuo Amico, intriſtito per la morte della Figliuola, giovane molto ben ornata, *non eſſervi dolore, che il Tempo non*

*al-*

*allevj ; tuttavia eſſer diſdicevole a lui lo aſpettar queſto Tempo , e non andarvi incontro col ſuo ſapere.* Or che forſe nel ſaper vincere gli Affetti Voſtra Maeſtà è di meno del Romano Oratore ? ſenza dubbio di errare, io credo di nò ; e varrebbe poco il crederlo io ſolo. Tutti i di Lei ſudditi dell' uno e l' altro Regno ſono del parere iſteſſo. Così crede ancora l'Italia , la Francia , la Spagna , il Portogallo , e tutta Europa , e ogni paeſe fuor di Europa , mentre ovunque ſi parla di Voſtra Maeſtà , come del vero ſomigliantiſſimo Ritratto della ſua gran Madre , avente in ſe tutti i pregi ſingolari ſingolariſſimi, che di quell' Auguſta invidiabile Principeſſa sì degnamente adornaron l' Animo.

Ritrovandoſi ora l' Europa così caduta in ambaſce, per la mançanza di MARIA TERESA , a braccia aperte ſoſpira di vederſi nelle ſue amaritudini , e nel ſuo dolore alleggiata. Ma

donde, ed in qual guisa, fuor di quella di aspettare il Tempo, che dovrà essere certamente molto tardo, questo suo alleggiamento avvenir può? In una sola maniera, e quella è, che movendosi Vostra Maestà a compassione di Essa, terger si degni le amare lagrime, e rinfrancare il volto da quella tristezza, che lo ritiene tanto annottato ed ingombro. Non così nel nevoso Apennino si bramano dall' attento Agricoltore le tiepid' aure, che facciano in buon ora sbucciar dalla terra le figlie delle sparse semenze; come dalle Nazioni tutte di questa nobil Parte del Mondo, e viemaggmente da i di Lei fedelissimi Vassalli si anela di veder ritornata in Vostra Maestà la serenità del sembiante, perchè nel cuor di ciascuno ritorni la dimessa allegrezza e tranquillità. Deh! dunque compiacciasi la Maestà Vostra di appagare i comuni fervidi voti, col ridonare al suo vago Aspetto la riden-

te

te Primavera, e col mandar da i begli occhi, angoscioso pianto non più, ma vivi raggi di graziosa Clemenza. Riconosce ognuno in Vostra Maestà l'Indole stessa amabile della sua gran Madre: Onde, se fu di lei principale Istituto proccurar sempre il sollevo de i Popoli; viene per irrefragabile conseguenza, che quanto più duolsi l'Europa e rattristasi, altrettanto a Vostra Maestà si conviene l'usar costanza e serenità, per sollevar tanti Popoli, crociati da grave duolo. E se mai alla Sovrana sua Mente sembreranno di poca forza queste ragioni, umiliate da Servo e Vassallo fedele, che non mira ad altro, che alla di lei felicità: Supplico nella più rispettosa maniera la gran Virtù della Clemenza, che non solo ha luogo, ma spazia in Vostra Maestà, ad inchinarla di lasciar la tristezza, quando nò per tutta Europa, per il solo amabilissimo FERDINANDO, che ane-
 lan-

lando anch' Egli di vedere rasserenata Vostra Maestà, merita più di tutta Europa di essere compiaciuto, non solo come a dilettissimo di Lei Sposo, ma insieme, come a delizia de i suoi Popoli; quale onorificentissimo titolo, che tutto il Romano Imperio diede a Tito ne i tempi andati, non può Egli pienamente far valere, se non vede la Maestà Vostra ritornata alla primiera calma.

Ma essendomisi ormai col dire riscaldata la fantasia, non sono più in me stesso; e levando in alto i pensieri, rassembrami di vedere l' Augusta Maria Teresa, Arciduchessa, Reina, ed Imperatrice, valorossissima, saggissima, piissima, Specchio delle Regnanti, Luce della Germania, e quel ch' è più, grande Ornamento del Mondo Cattolico, Donna incomparabile, di cui ebbero molto a pregiarsi due Imperatori, cioè il gran Carlo Sesto di averla avuta per Figlia, e per Ispo-

Isposa Francesco Primo; come troppo pur si pregia l' Imperator Giuseppe di averla avuta per Madre: E vederla rassembrami nello stellato Empireo, cinta tutta di raggi allo intorno, che secondando i nostri e i comuni Voti dell' Europa, così favelli a Vostra Maestà:

Figlia, di pianger cessa; a me il tuo pianto
Nulla giova, a Te nuoce, e nuoce al Mondo:
Piangansi l'alme del Tartareo Fondo,
Quelle non già, che vanno al Regno Santo.
Giacchè mi fai quassù, felice oh! quanto
Più di prima, che avea de i Regni il pondo;
Torna sereno il volto, e il cuor giocondo,
Se ti piace il mio stato a i Numi accanto.
Pianga chi pianger vuole. Alma, che regge

## CXX

Se ſteſſa col Saper, nò non accetta
Dal Volgo poco accorto uſanza, o legge.
Anzi ſull'opre altrui ſi fa perfetta,
Quando gli altrui difetti in ſe corregge (1).
L'Europa piange? a Te gioir ſi aſpetta.

---

(1) *Dimandato un Filoſofo, da chi aveva appreſa la ſua Morale; riſpoſe, da i Vizioſi, perchè ſi aſteneva di fare ciò, che eſſi facevano.*

# ORAZIONE

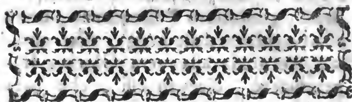
IN LODE

## DI FRANCESCO TERZO

DUCA DI MODENA

Per la Compilazione da lui ordinata
del Codice Legislativo
ne i ſuoi Stati.

*Compoſta dall' Autore in Firenze l' anno 1768. in occaſione di eſſer egli paſſato per Modena, ed aver ivi inchinato il Sereniſſimo Principe Ereditario, oggi Duca Regnante.*





Ende ancora indeciso il Problema, per quale strada si arrivi a maggior gloria, se per quella dell' Armi, ovvero per quella delle Lettere. Pompeo, Lucullo, e parecchi altri, dell' antica Romana Repubblica celeberrimi Capitani, sostennero sempre con vigore la ragione belligerante, asserendo tra l' altre cose, che per tal via si acquista maggior dominio, e si cresce in potenza; si difendono le Vite e gli Averi contro la furia e rapacità degli aggressori; e si conserva con maggior lustro e decoro la Signoria. Al contrario Catone, Ortensio, e Cicerone con tutti i lo-

i loro ſeguaci, Oratori e Giuriſprudenti, credettero l'Eloquenza, unita alla Cognizion delle Leggi, eſſer quella, che guida alla vera Gloria. Imperciocchè, dicevan eſſi, che coſa ſarebbono le Cittadi ſenza le Leggi? Un meſcuglio di Aſſaſſini, che altra mira non avrebbero, che di soverchiarſi l' un l' altro, tanto nelle ſoſtanze, quanto nell' onore; non ſi vedrebbe trionfar, che il vizio; anderebbe ſoſſopra la Religione; ritornerebbe in ſomma il Mondo all' antico Caos; nè li ſteſſi Eſerciti ſuſſiſter potrebbero ſenza l' oſſervanza della Legge. Per contrario, quelle Repubbliche ſi ſon vedute maggiormente fiorire, che più elevati Oratori e Giuriſprudenti nodrito hanno. Quindi in tai ſentimenti cogli altri ſuoi Colleghi verſando il gran Tullio, eſclamò una volta:

*Cedant Arma Togæ, concedant Laurea Linguæ.*

Ma

Ma non volendo io entrare a far da giudice tra Uomini di tanto senno, dico solo, che se mai si vorrà prender parte a favore della Ragion Legale, un motivo potissimo ad esaltamento di essa si potrà aggiugnere, cioè, che trae origine da Dio la Facoltà Legislativa; e però avvien, che conservi Ella un pregio Superiore a qualunqne altro. *Ex infinita Dei Sanctitate* (disse già a proposito di questo sentimento Guglielmo Vander (1) *profluit summa Justitia, inde pœnarum & præmiorum distributio. Dei Sanctitatis indicat legem & normam, ad quam Rationales Creaturæ instituere tenentur. Justitia autem corrigit actus hominum eam lædentes. Ex hac itaque Dei Sanctitate derivandum necessariò Jus morale, sive naturale, seù Divinum necessarium, quatenus Jus refertur ad Deum, tamquam Originem, &*

(1) *Comentarj ad Ugon Grozio*.

*& Principium omnium virtutum, & Legum moralium* = Ma non siam noi soli, illuminati dal Vangelo, che conosciamo questa verità; la conobbero pure i Gentili. In fatti, secondo che ci attesta Stefano Nigerio (1), fu creduto dagli Egizj, che il Dio Mercurio avesse dettate loro le Leggi; da i Cretensi il Dio Giove; da i Spartani Apolline; e creduto anche venne da i Romani, a persuasione del loro saggissimo Re Numa Pompilio che la Dea Egeria la Legislatrice loro stata fosse. Onde, quantunque vana credenza sia stata di cotesti Popoli il supporre Legislatori i loro Dei; nullameno si scorge in ciò, che sempre fu riputato proprio della Divina Potestà il dettar Leggi. E però stimo io, credendo di non andar troppo lungi dal vero, che tra quelle cose, per le quali i Principi vànno in qualche mo-

do

(1) *Espósiz. de i Versi Pittag.*

do a rassomigliarsi, più degli altri Uomini, a Dio, debba certamente il primo luogo avere la Facoltà legislativa. *In hoc enim* (disse già Cassiodoro (1)) *gratia Regis extollitur & servatur* (*non hæc mea sunt*, *sed Teodorici Imperatoris verba*) *si in æquitate pacis Populum dirigat*, *& in Justitiæ vigore conservet*. *Hæc enim est bonarum Artium mater decora*; *hæc mortalium genus reparabili successione multiplicans facultates pretendit*, *mores extollit*, *& tantarum rerum ignarus cognoscit*, *qui minimè quæsisse sentitur*. E s' è pur vera, come in fatti ella è, quella massima del Romano Oratore (2), che: *Tota Legum vis in hoc uno versatur*, *& consistit*, *ut pax in imperio conservetur*, *& custodiatur*: torna a dire il succennato Cassiodoro (3): *Quid est*,

(1) *lib.* 1. *Epist.* 9.
(2) *Cic. Philip.*
(3) *Lib.* 1. *Epist.* 11.

*& Principium omnium virtutum, & Legum moralium* = Ma non ſiam noi ſoli, illuminati dal Vangelo, che conoſciamo queſta verità; la conobbero pure i Gentili. In fatti, ſecondo che ci atteſta Stefano Nigerio (1), fu creduto dagli Egizj, che il Dio Mercurio aveſſe dettate loro le Leggi; da i Cretenſi il Dio Giove; da i Spartani Apolline; e creduto anche venne da i Romani, a perſuaſione del loro ſaggiſſimo Re Numa Pompilio che la Dea Egeria la Legislatrice loro ſtata foſſe. Onde, quantunque vana credenza ſia ſtata di coteſti Popoli il ſupporre Legislatori i loro Dei; nullameno ſi ſcorge in ciò, che ſempre fu riputato proprio della Divina Poteſtà il dettar Leggi. E però ſtimo io, credendo di non andar troppo lungi dal vero, che tra quelle coſe, per le quali i Principi vánno in qualche mo-

do

(1) *Eſpoſiz. de i Verſi Pittag.*

do a rassomigliarsi, più degli altri Uomini, a Dio, debba certamente il primo luogo avere la Facoltà legislativa. *In hoc enim* ( disse già Cassiodoro (1) ) *gratia Regis extollitur & servatur* ( *non hæc mea sunt*, *sed Teodorici Imperatoris verba* ) *si in æquitate pacis Populum dirigat*, *& in Justitiæ vigore conservet*. *Hæc enim est bonarum Artium mater decora*; *hæc mortalium genus reparabili successione multiplicans facultates pretendit*, *mores extollit*, *& tantarum rerum ignarus cognoscit*, *qui minimè quæsisse sentitur*. E s' è pur vera, come in fatti ella è, quella massima del Romano Oratore (2), che: *Tota Legum vis in hoc uno versatur*, *& consistit*, *ut pax in imperio conservetur*, *& custodiatur*: torna a dire il succennato Cassiodoro (3): *Quid est*,

(1) *lib.* 1. *Epist.* 9.
(2) *Cic. Philip.*
(3) *Lib.* 1. *Epist.* 11.

*ëst, quod Principem melius prædicet, quam quietus Populus honestate vestita?* Ma niuno meglio di Diotogene, Filosofo Pittagorico, ha spiegato la somiglianza, che hanno i Principi coll' Esser Divino, qualora con ottime Leggi provvedono alla quiete de i Popoli; il quale Autore, per divisare con maggior chiarezza il suo sentimento, si serve di una comparazione, molto leggiadra, che rapportata viene da Melchiorre Gouldasto (1) colle seguenti parole ? = *Diotogenes, Pythagoricæ Sectæ Philosophus, liræ suæ nervis decenter, ac omnifariam instructæ comparat legibus benè constitutam Rempublicam, eandemque pulchram illam harmoniam imitari dicit, si Dei Officium inter homines administrans Rex, aut Princeps bonus, rationis & æquitatatis arte moduletur in ædem, ritè scilicet, ut in concentum dulcem varias hominum*

---

(1) *Constit. Imper. Dedic. pag. 7.*

*num dissentientium voluntates, ac discrepantes opinionum tonos congruenter aptet, inque consensum suavissimum Salutis publicæ, & communis utilitatis redigat.*

Or se cotanta gloria acquista un Principe, che felicita i suoi Popoli, con provvederli di ottime Leggi; quanta dir si dee, che ne accumuli quell' altro, il quale a questa gran lode unisca pure il valore nel mestier della guerra? Giulio Cesare ci si presenta il primo, che ambidue pregi abbia accoppiato. Egli, dopo di aver vinti e domati i Galli, i Brettoni, e tanti altri Nimici de i Romani; dopo di aver guadagnata la famosa giornata di Farsaglia contro Bruto e Cassio; e dopo di essersi con desterità impareggiabile impossessato del Cuore de i suoi Concittadini, a riserva di alcuni pochi Repubblicani, fatto già Signore di Roma, pensò di formare un Codice, con-

tenente le migliori Leggi per il buon governo della sottomessa Repubblica (1). Havvi chi credette di essere stato un tal lavoro pensato prima da Pompeo, essendo Console: *Leges autem redigere in libros, primus Consul Pompejus instituere voluit, sed non perseverit obtrectatorum metu. Deinde Cæsar id cœpit facere* (2). Anche Cicerone sel' era proposto (3), ma non si ha notizia di averlo neppure incominciato ad eseguire. Ottavio, nipote di Cesare, e però Cesare Ottaviano appellato, Principe fortunatissimo, per avere, mercè un concorso di maravigliosi avvenimenti, l' Imperio di Roma ottenuto, pensò di continuare l'Opera di suo Zio Giulio Cesa-

(1) *Terrasson Hyst. Rom. Iurisp. Par.* 2. §. XXII.

(2) *Isid. Hispal. Orig. lib.* 5. *cap.* 1.

(3) *Aulo Gellio lib.* 1. *Cap.* 2.

fare; a qual fine ebbe dal Popolo Romano conceduta la Facoltà di dettar Leggi, con una Legge, che Regia si disse, di cui fa memoria Ulpiano colle parole, che sieguono (1): *Quod Principi placuit, legis habet vigorem: utpotè cum lege Regia, quæ de Imperio ejus lata est, Populus ei & in eum omne suum Imperium & Potestatem conferat*. Finalmente al grande Imperatore Giustiniano, Principe d' immortal memoria, dopo di aver egli riempiuto il Mondo del grido delle sue vittorie, coll' opera de i suoi bravi Generali, riserbata venne la gloria di formare un Codice il più esatto, ed il più compiuto, che veduto si fosse in addietro, come ne dà chiara prova l' universale accettazione de i Popoli della più culta Parte del Mondo, qual' è l' Europa.

I 2 Or

(1) *L. 1. princ. ff. de Conf. tit. Princip.*

Or da quanto ho detto fin quì, si ritragge, che sommamente gloriosi Principi furono riputati Coloro, che l'onor dell'armi accoppiarono al vanto di essere stati Legislatori de i suoi Popoli. Ma lasciando i Secoli andati, e vegnendo a i nostri, può dirsi di non dover occupare nel vasto Regno della Gloria, minore spazio di quello, che i suddetti Eroi vi occuparono, un Vittorio Amedeo Duca di Savoja, indi Re di Sicilia, e poi di Sardegna; il quale gran guerriero essendosi fatto vedere, ottimo Legislatore ancora comparir volle. A qual fine dal rinomato Giurisprudente Siciliano Nicolò Pensabene fece disporre il Codice, che tuttavia di presente si osserva ne i suoi Dominj, al non meno di lui glorioso Emanuel Filiberto suo Figlio lasciati. E non minore spazio ancora occupar deevi un Federico di Brandeburgo, Re di Prussia, che tra il rumor dell' armi con-

fer-

servar seppe il lodatissimo pensiero di dare a i suoi Popoli un ben ordinato, ma succinto Codice di Leggi, adattate a i Riti ed alle Costumanze di quei Paesi.

Sorge però più glorioso di qualunque altro il Duca di Modena Francesco III. d' Este: mentre condotto avendolo il suo Genio guerriero a fargli soffrire da più possenti Nimici infiniti danni ne i Suoi Stati; essendosene appena riscosso con un continuato corso di vittorie, subito pensò a ristabilire in essi la pace, ed il buon governo. Ciò non ostante eccolo di nuovo in campo per dare a difesa dell' Imperio segnalate prove del suo valore, avendo seco a lato il suo Primogenito ERCOLE RINALDO Erede ben degno delle maravigliose di lui Virtuti, come lo ravvisa il Mondo; e frattanto non dimettendo giammai le grandiose idee di magnanimità, ed il parziale affetto a

i suoi Sudditi, provvede ad abbellir Modena, Città di sua residenza, aprendo larghe e magnifiche strade, ornate di sontuosi portici, ergendo luoghi pubblici di pietà e di educazione, tra i quali meritano di esser distinti il gran Collegio de i Nobili, ed il Conservatorio de i Poveri; scavando canali per comodo del viaggiare, e trasportar le merci; ed alzando superbi Palagi, il maggior de i quali, che è quello di abitazione della serenissima sua Casa, può annoverarsi forse per il migliore, che perfetto in tutte le sue parti, si vegga in Europa; nel qual Palazzo due bellissimi ornamenti si ammirano, l' Armerìa cioè, e la Biblioteca, amendue ricche a dovizia, l'una di arme per montare fino a 20. mille Uomini, oltre ad un gran novero di quelle pregiate, che tengonsi per ornamento di Antichità, e di buon gusto dell' Arte; e l' altra di scelti libri, e Codici manoscritti di eccel-
len-

lenti Autori, tra i quali occupano assai largo spazio gli Originali tutti delle insigni Opere del celebratissimo *Muratori*. Quindi non mai stanco di sollevare da i passati disastri i suoi amati Popoli, somme considerabili ha impiegate per formare in Massa Carrara un Porto per ancorarvi le Navi; la quale impresa, sebbene non sia riuscita, per difetto del mare troppo incostante in quei lidi, non lascia tuttavia di apportar lode al Sovrano, che la tentò; perchè ci fa scorgere la di lui vasta Mente, capace sempremai di cose grandi, ed intenta di continuo a far migliorare di sostanze i suoi cari Sudditi. Frattanto, mancata Ei veggendo questa sua grande impresa, altra ne ha incominciata in lor sollievo e de i stranieri ancora, con erogarvi spese immense; e questa è l' aprimento di un' ampla strada dalla Toscana a Modena per

 via

via più corta, affinchè con vie maggior comodo e speditezza viaggiar si possa da uno Stato all' altro; la qual grand'Opera certamente, quando verrà al suo termine, che tra non molto tempo veder si spera sortito, allora sì che darà a divedere la magnificenza del Duca Estense, e le di lui vaste Idee.

Or fra tante Opere grandi in ben pochi anni ammassate, chi avrebbe mai creduto, che FRANCESCO TERZO avesse potuto volgere i suoi pensieri a cose di maggior rilievo? Ma egli è pur vero, che non prende Ei fiato giammai nel render felici i suoi Popoli, e sempre s' innalza vieppiù sopra se stesso nel concepire sublimi imprese. Eccone una chiara prova. Considerando Egli, che i Principi sono costituiti nel Principato, per far godere a i Sudditi la soavità della Giustizia. *Fruendæ Iustitiæ caussa*

Re-

*Reges constitutos* (1). E considerando ancora, che per ben riuscire in questo, lor principale Uffizio esser dee quello di far sapere a i Cittadini tutto ciò, che è lecito di fare, e ciò che non è lecito; a tal fine avendo Eglino a lui sottoposta la lor volontà, come ci fa intendere Samuel Puffendorfio (2): Considerando adunque questo gran Principio, ha risoluto il dotto autorevole Principe di stabilire tra loro una perfetta pace ed armonia, col dar nuovo sesto e regolamento a quanto abbraccia la distribuzione della Giustizia, ordinando la formazion di un Codice, nel quale abbia a compilarsi tutto quello, che fa di mestieri a tal uopo. Pensamento veramente degno di Francesco Terzo. A qual fine non risparmiando

(1) *Hesiod. Erod. & Cic. apud. Grot. de Jure belli & pacis lib.* 1. *Cap.* 111.

(2) *De offic. hom. & civ.*

parmia spese, poichè riflettendo con saggio antivedimento, quanto meglio importi al Ben Pubblico, che per mano estrania si eriga la gran fabbrica, affinchè non abbian luogo in essa le private passioni, manda altrove a provvedersi d'un Giurisprudente (onore, che riserbato venne alla Sicilia, nella persona del *Crescimanni*) e ricolmandolo di beneficenze, gli ha ordinato con premura grandissima l'incominciamento della grande Impresa, gli ha comunicati i suoi sentimenti, e gli ha dato l' indirizzo per ben riuscirvi. Niuno certamente tra i Principi è stato, che con tal vivezza, con espensioni tanto considerevoli, ed in mezzo ad altre magnifiche imprese abbia assunto l' impegno di venir a capo di un' Opera così riguardevole. Ond' è, che ben io dissi poco indietro, di dover Lui riputarsi il più glorioso tra quei Sovrani da me più sopra rammemorati, i quali hanno in-

intrapresa l' istessa Opera, restando per tal mezzo immortali presso il Mondo tutto.

Or se gran lustro ed onore diriva all' invitta Casa *d'Este da Oberto Primo*, Marchese e Conte del Sacro Palazzo all' anno 1013., da Azzo ed Ugo di lui Nipoti, amendue Marchesi e Signori di molte Città in Toscana; il quale Ugo poi all' anno 1029. Principe ricco (1) e beneficentissimo delle Chiese ci si dimostra (2). Se gran lustro ed onor le viene da Azzo II. che all' anno 1049. prese in moglie Cunegonda, Sorella di Guelfo III. *Conte*, come dice il dottissimo Muratori (3), *di Nazione Svevo, e di Casa nobilissima e rinomata in Germania*: Per la qual parentela avvenne, che

(1) *Campi Tot. di Piacenza T.1. Append.*

(2) *Murat. Ann. d' Italia.*

(3) *Ann. d' Italia.*

che defunto Guelfo IV., ed avendo in lui fine la detta antichissima Famiglia de i Principi *Guelfi*, Ermengarda di lui moglie, chiamò d' Italia alla successione della eredità del Marito il Nipote suo Guelfo IV., figlio del suddetto Marchese Azzo e di Cunegonda sua Figlia. E questi fu appunto in Germania il Progenitore, per diritta linea, della Reale ed Elettorale Casa di Brunswik (1). *Ma quel, ch' è più glorioso*, dice il succitato Muratori, all' anno 1077. *per la nobilissima Casa d' Este, che Roberto Guiscardo* (fu questi Normanno di nazione, Duca di Calabria, e fratello di Ruggieri Conte di Sicilia) *dopo di aver maritata una Figliuola coll' Imperator di Oriente, un' altra ne diede ad Ugo, Figliuolo del sopraddetto Marchese Azzo II.* Se l' è pure di som-

(1) *Murat. Ann. d' Italia all' anno* 1055.

somma gloria il valoroso Azzo VII. che per la rara sua pietà e clemenza, e per l'altre sue virtù distinto luogo merita tra i Principi Estensi, essendo stato egli sempre costantissimo nel partito della Chiesa, contro tutti gli sforzi dell' Imperatore Federico II, del crudelissimo Eccelino, e d'altri nimici. Se di gran splendore le sono ancora Azzo VIII. eccellente Capitano: il sempre invitto Rinaldo, che tante prove fece di singolar valore nel memorando acquisto di Terra Santa: e li due Obizzi, sommamente valorosi Guerrieri, che la Signoria di Modena perpetuamente fermarono nella nobilissima lor Discendenza: Le due Beatrici, ascritte all' eccelso ruolo delle Beate; e li due invitti Ercoli, il primo de i quali sposò *Leonora* di Aragona, Figlia di Ferdinando Re di Napoli, e l'altro *Renata* Figliuola di Lodovico XII. Re di Francia; ambidue sagacissimi

Ca-

Capitani riputati, e molto più il primo, a segno che eletto venne da i Fiorentini, e Pisani per Giudice Compromissario di lor Contesa, dichiarandosi una delle Parti di consacrare la sua libertà al Giudizio dell' Estense; il quale a 6. di Aprile dell' anno 1499. pronunziò il suo Laudo, in cui decise, che i Pisani ritornar dovessero sotto la Signoria de i Fiorentini. E se immortale onore è disceso a così nobilissima Casa da Francesco I. Principe celebratissimo nelle Storie per il suo valore, fatto palese nelle guerre avute col Duca di Parma, e colla formidabile Monarchia di Spagna, e con altri Potentati; ed anche per la sua magnificenza, dimostrata con singolarità nelle sontuose feste date a Ferdinando e Francesco Sigismondo Arciduchi del Tirolo, allorchè calati essendo in Italia, per visitare la Duchessa di Mantova lor Sorella, invitati da lui vennero, insie-

insieme col Duca Carlo di lei Marito nella Città di Modena . In somma , se lustro e decoro eccelso, a non più dire, è proceduto al gran Cognome *Estense*, non solo da i testè mentovati, ma da tanti altri ancora , ch' io taccio , chiarissimi di sì gloriosa Casa Progenitori ( perchè a ben rammentarli non pochi fogli, ma più volumi si richiederebbono ); le famose gesta de i quali da molti gravi Storici , e distintamente dal benemeritissimo Muratori convenevolmente son celebrati (1): Stimo io, senza dipartirmi dal vero, che la maggior gloria gli proviene dal presente invittissimo Duca FRANCESCO III. le cui Virtù rare, e gli egregj Fatti, degni certamente di essere rammentati con più agio , e con migliore stile, lo han reso ( lungi da me ogni taccia di adulazione ,

men-

(1) *Ann. d'Italia Antich. Estensi Quist. Comach.*

mentre cose dico, a tutto il mondo non ignote) per uno de i più degni Eroi della età presente.

Finalmente, a voi Serenissimo Ercole Rinaldo Principe Ereditario, e degno Figlio di sì gran Padre, mi volgo pregandovi, che all' onor datomi Voi, e la Serenissima vostra Sposa, Principessa saggissima, e di sovrani meriti adorna, di accogliermi con singolare bontà, quando venni ad inchinarvi: a tale onor, dico, unir vogliate anche questo, di presentare all' Altezza Serenissima del Genitor Vostro questa Orazion di lode, che in tributo di ossequio gli consacro, qual suo fedel servo, (benchè suddito di altro Potentato, qual' è il gran Ferdinando Re delle due Sicilie,) e qual Congiunto ancora di parentela con una Famiglia vostra suddita, rappresentata oggi dal Conte **Giovan Battista Forni**, e dalla **sua sposa Contessa Bianca Dottori**, (che

ha l' onore di esser Dama di Corte della Serenissima Principessa, ) e dal lor primogenito Paolino, Giovane d' illibati costumi: mentre, in riguardo a questi attacchi sperar mi giova, che l' A. V. S. col suo gentilissimo Animo onorar mi voglia di gradire la picciola offerta.

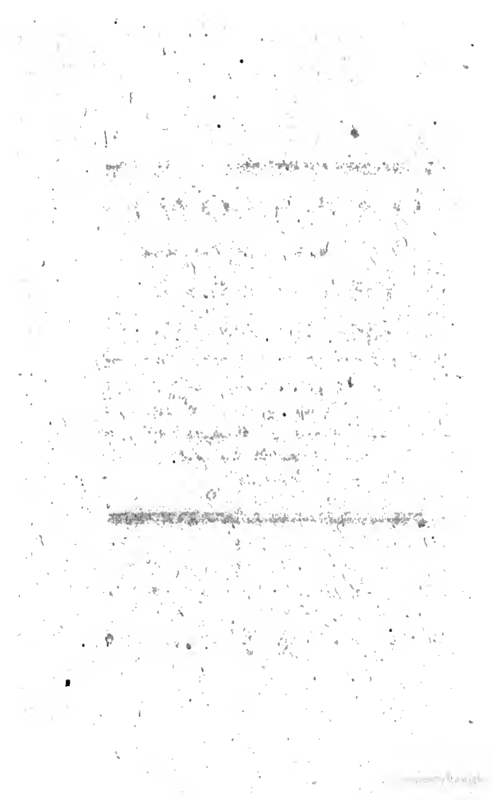
# ORAZIONE

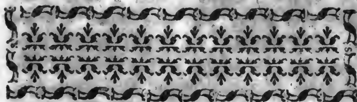
PER LO ARRIVO IN PALERMO

DEL VICERE'

PRINCIPE DI ALIANO,

*Stampata la prima volta in Palermo, e presentata indi in Napoli dall' Autore al Principe di Stigliano Padre del Vicerè.*







Iuna delle ſtraniere Genti, a dir vero, penſar può qual ſia ſtato, e tuttora ſia il giubilo, l' allegrezza, l' eſultazione di queſta Felice e Fedeliſſima Città, Capitale della Sicilia, e Sede del Principe; quella, che dà la Corona a i Monarchi dell' uno e l' altro Regno; che per tanti Secoli naſcer vide nel ſuo bel grembo, e col ſuo latte nodrì li SOVRANI ſuoi amorevoliſſimi; quella finalmente, che all' Invittiſſimo, e Clementiſſimo CARLO BORBONE, Monarca oggi delle Spagne, e delle Indie, poſe la Corona in capo, come a Regnante delle

due Sicilie: niuna, dissi, delle Nazioni considerar può veramente il gaudio di Palermo, a questi giorni sentito per lo felice arrivo al suo lido dello Eccellentissimo Don *Marcantonio Colonna*, *Principe di Aliano*, e *Vicerè di Sicilia*; imperciocchè essendo quello fuor dell' usato strabbocchevole, non si crederà giammai qual egli è, se non da coloro, che cogli occhi proprj lo veggono, e lo ascoltano colle proprie orecchie. *Marcantonio Colonna* è un nome in Sicilia, e viemmaggiormente in Palermo, venerato assai da gran tempo. Il *Principe di Aliano*, che tal nome porta, è arrivato in questa Città per racconsolarla, e cancellare affatto la memoria delle sue passate sciagure. Due motivi sono questi da produrre ne i Palermitani una gioja molto eccedente; la quale, affinchè a tutto il Mondo sia nota, tento or io, quantunque eloquenza in me non si trovi, a de-

scri-

ſcriverla, come ſaprò meglio, mentre ſon certo, che i Leggitori baderanno ſolo alla ſoſtanza, agli ornamenti affatto non ſaran per badare.

Troppo conte ſono a chi le antiche e moderne Storie ha rivangato, le Glorie degli Eroi Colonneſi, pe' Fatti illuſtri operati da loro, così in guerra, come in pace: nè il volerli ripetere ſarebbe opra da ſaggio, mentre la moltitudine di eſſi faria certamente riuſcirne impoſſibile, non che ardua l'impreſa. Fabrizj, Stefani, Nomi ſono celebratiſſimi tra gli Storici delle coſe d'Italia: ma quello di Marcantonio ſupera tutti gli altri. Non eſagero io già, ma il vero eſpongo puro e ſchietto, ſenza aggiugnervi nulla del mio. E quando niun altro Fatto riandar ſi poteſſe in prova di ciò, baſta, ſenza dubbio di errare, la militar eſpedizione dell' anno 1571. contro il comun Nimico, nella quale il Signor Marcantonio Colonna

trovossi qual Generale del Papa, e Condottiere delle Pontifizie Galee. Ma è ben poco quanto ho detto: perchè dunque non narro di sì ragguardevol Soggetto le prodezze, allor quando arrivato appena ad unirsi coll' Armata della Lega presso i Curzolari, che accesasi ivi la famosa battaglia, assaissimi nemici vinse egli, e debbellò, affondando in mare i loro Legni, che inalberavan la Luna; in quale Azione, terminata poi colla memorabil vittoria de i Cristiani, a lieta faccia può dirsi, che gran parte di lode l' ebbe il nostro Eroe. Ma si lasci da canto la guerra, e volgiamo i pensieri a quanto Egli operò ne i tempi di pace.

Sicilia, che Vicerè lo avesti, e tu mia bella Patria, che come Reggia del Principe, dentro di te lo accogliesti; dite Voi sì, qual Personaggio degno di eterni encomj fu Egli. Ah! se parlar potessero, e potesse

pu-

pure parlar secoloro questo stesso Palazzo, ove un altro Marcantonio Colonna colla dignità medesima è venuto oggi a risedere, quante cose gli rammenterebbero del suo grand' Avolo ? In queste Regie Stanze, gli direbbero, emanava Egli i decreti di rigorosa giustizia: quì udiva le istanze di tutti, accogliendo ugualmente così il Povero, come il Benestante, così il Cittadino, come il Nobile. Al suo cospetto cedevano il campo le prepotenze: i Ministri, nel compartir la giustizia, non usavano alcun riguardo. In seguito de i suoi pensamenti di buon governo fioriva l' abbondanza: regnava dappertutto la pace, e la giovialità: non si udivano ruberie nè assassinj, giacchè i tristi, sapendo che vegliava sopra loro un Signor troppo saggio, non osavano alzar il capo. Felici tempi! ma tanto lungi non sarà il rivederli; e non senza ragione io credo, che questo mio presagio,

che

che al comun desiderio va unito, indubitatamente debba avverarsi. Ma vaglia il vero, se non parlano del Regio Palazzo le Stanze, parlano i Codici (1), che portando in fronte un Nome sì venerato, qual' è quello di Marcantonio Colonna, ci fanno sapere i savjssimi Provvedimenti di Giustizia, da così accorto Viceregnante lasciatici ne i loro fogli. Parla quella medesima Porta, ove pur entrò il novello Marcantonio Colonna, ( di cui avrò molto da dire, fabbricata dal Senato Palermitano in onore della Eccma Viceregina Donna Felice Colonna, degna Consorte di sì gran Vicerè, e chiamata perciò *Felice* in di lei memoria. Parla quella Via, che a man destra di essa Porta scorgesi, e strada *Colonna* fu detta. Parlano tante sue Opere pubbliche, tra le quali

---

(1) *Sono questi le Costituzioni Prammaticali*.

li la magnifica Porta Nuova: e parlano tante Lapidi, monumenti tutti di quanto fece in noſtro prò il pio, il giuſto, il ſaggio Governante del Siciliano Regno *Marcantonio Colonna*.

Or ella era mai poſſibil coſa, che un tal Nome in venerazione perpetua non rimaneſſe preſſo di noi? Abbiamo dunque più che plauſibile ragion di allegrarci, ed eſſer contentiſſimi dell'arrivo a queſti lidi dell'Eccmo Principe di Aliano; perchè ci veggiam deſtinati di ſoggiacere al governo di un Perſonaggio, che la memoria ci avviva di quel grand' Eroe Colonneſe, che tanto pensò, e tanto fece, ſempre per la noſtra felicità. Frattanto non è queſto ſolo il motivo, che ſtrabocchevolmente lieti ci rende di tanta ſorte.

Palermo, dalla veneranda Antichità detta per ſopranome *Conca d' Oro*, per dinotarci l' abbondanza, nella quale vivevano i ſuoi Cittadini,

ni, trovandosi a questi giorni molto desolata ed afflitta, non già per dannevoli furiose scorrerie di Genti barbare, ma per impensato accidente, che tutta la pose a soqquadro, costernati rendendo gli Abitanti di ogni grado, fuorchè la sozza e malnata Plebe, intenta sempre a ladronecci e ad iniquità: a mani giunte sospirava il riparo di tanto infortunio, implorando dal Cielo, che muovesse il cuore al piissimo Regnante ad aver pietà di essa. E siccome le sue preghiere non andarono a vuoto, giacchè il sempre invitto Monarca facendo valere, o per dir meglio, trionfare l' innata sua Clemenza, ci si è mostrato tutto amore, dandoci inesplicabili segni di paterna benevoglienza, si è degnato per colmo delle sue amorevolezze mandarci al governo un altro Marcantonio Colonna, Nome per noi di sempre felicissima ricordanza, qual' è appunto lo Eccmo Principe

di

di Aliano, per dissipare affatto da i nostri cuori ogni avanzo di amaritudine, e ritornarci nel primiero stato di felicità, viemmaggiormente provato e goduto nel prospero reggimento di quell' Eroe Colonnese, di cui, non ha guari, ho fatto onorevole, non che degnissima rimembranza. Così ad una furiosa procella, che ingombrò l'aria di nuvoli, spesso succede una maggiore appariscenza di luce, e di serenità, che non era in prima.

Italia, Francia, Spagna, Europa tutta, candidamente vi protesto, che non mai allegrezza maggior di questa ci ha preso, salvo quella, quando l'invittissimo CARLO, dell'amabilissima sua presenza, per ricevere da noi la Corona, ci fece degni. Oh qual gaudio, e quale gioja fu quella! Anche se mille lingue avessi, in niun conto mi riuscirebbe spiegarla. Monarca sì eccelso col suo piacevolissimo

Sem-

Sembiante, che spirava dolcezza e mansuetudine, rallegrò talmente i Cuori de i suoi fedelissimi Sudditi Palermitani, che per la gran letizia in noi medesimi non capivamo, e da ciascuno ringraziavasi ad ogni ora il Re de i Re di averci dato un Sovrano sì amabile, sì generoso, sì pio. Ma fuor di senno ch' io sono! Non è questo il luogo di rammentar le sue glorie; nè orator son io sì facondo da poter sottentrare a sì gran peso. Volgasi da me dunque il discorso ove lo divelsi, all' Eccmo cioè Principe di Aliano, Vicerè e Capitan Generale del Siciliano Regno, a quegli, che per ordine del Gran FERDINANDO, nostro dolcissimo Signore e RE è venuto a felicitarci; e per tal ragione, unitamente all' altra, che sul principio esposi, è giunto quì tra i comuni applausi. Ma ravviso ben io, che altri di gran lunga maggiori ne ritrarrà col tempo; imperciocchè, sic-

come nel 1768. Anno tra i Fasti Siciliani segnato a lettere d' oro, per lo felice Arrivo in Napoli dell' amabilissima nostra Regina MARIA CARLOTTA, Arciduchessa d' Austria, ( che Iddio sempre guardi e feliciti ) ebbi io la ventura in tal anno di ammirar da vicino un così distinto Personaggio, ben ne conobbi l' indole liberalissima, dedita a i studj, che formano l' Uomo saggio; ed accompagnata da tutte quelle Virtuti, che in un Cavalier si desiderano, per comparire attissimo a i pubblici maneggi e governi. Onde, tosto che proveranno i Popoli l' esatta sua giustizia, l' affabilezza nel comandare, la bontà, la candidezza, e tutt' altro, che gli adorna l' Animo, degno Figlio rendendolo di chiarissimo Padre, che per gli alti suoi meriti alla Real Corte, qual uno de i maggiori Lumi risplende; non si stancheranno di benedire il giorno e l' ora, che li arricchì di

Su-

Superiore sì beneficente. Ma venite sì, o gran Principe di Stigliano, venite e vedete il Primogenito vostro sostener le veci del SOVRANO; che non potrete certamente ritener le lagrime, in rimirarlo sotto l' augusto Soglio ricever da i Popoli a di Lui nome gli omaggi. Siccome non potrà ritenerle la Eccma Viceregina, Dama rispettabilissima per la sua nobilezza, e per le sue virtuti, in veggendo così sublime locato lo Sposo, ch' Ella cotanto ama. Ma questo è ciò ch' esser puote: parlisi di quel ch' è stato. Le stelle del Firmamento non appariscono mai più brillanti, che quando è vicina la pioggia a fecondar la terra. Così i Palermitani, appena udirono il rimbombo dell' artiglieria, che prima di accostarsi al lido facea sentirci la Nave, sulla quale era il Vicerè, esultarono di allegrezza, poichè la di lui venuta, credè ognuno, apportarci abbondante rugiada di be-

neficenze. E però si posero in tanto giubilo, ch' ebbri di contentezza corsero a gara alla spiaggia per vederlo smontare, e condurlo tra le acclamazioni. Corse l' Eccmo Senato, corse la Nobiltà: quello a tributargli ossequio, questa a corteggiarlo. Dopo ciò, avviandosi ad entrare in Città il novello Viceregnante; ed essendo innanzi la Porta Felice, parea dessa, che volesse dirgli: Vieni, o degnissimo Nipote di quella eccelsa Eroina del Tebro, Donna Felice, nata Principessa della Nobilissima Casa Orsina, e divenuta poscia Consorte di quel grand' Eroe Marcantonio Colonna, Contestabile del Regno di Napoli, e Principe Romano, la qual fu quella, che a me diede il nome: vieni sì nelle mie braccia, che volentieri e con gioja ti accolgo, per dare alla mia Benefattrice, comecchè dopo due Secoli, di gratitudine un segno, che molto mi è a grado.

Il giorno intanto, che corse il Principe la via Toledo per andare al Duomo, ed ivi alla presenza di tutti i Magistrati il possesso ricevere della nuova luminosa Carica, narrar non si può l' allegrezza e il gaudio di ciascheduno in vederlo passare. Chi diceva, gli è pur venuto il nostro Consolatore:, chi rammentava le sue belle qualità, chi la sua nobilezza esaltava. Altri esclamavano, or si che prestamente vedrem rifiorire l' abbondanza: dicevan altri, or è il tempo, in cui rimunerata vedremo la Virtù. In somma ogni Persona, sia Nobile, sia Cittadina, sia plebea, acceso il volto mostrava di tanta letizia, che pareva fuor di se medesima. Ed a che fine vò più la favella sciogliendo a dir cose, che sono pur note dapertutto? Nè temo, che l'estranie Nazioni non mi crederanno, mentre chiamar posso in testimonio qualunque Forestiero, che qui ritrovavasi, colla

ſicurezza, che ne ripeterà più di me. Conſervici dunque Iddio un sì ſaggio Governante, a noi donato dall' invittiſſimo e piiſſimo FERDINANDO noſtro Sovrano; il quale con tante pietoſe dimoſtrazioni di ſua Clemenza e di Amore ci ha legati i cuori in maniera, che volentieri daremo per Lui tutti i noſtri averi, tutto il noſtro ſangue, tutti noi ſteſſi.

# DISCORSO

## DELLE LODI

## DI

## ANTONIO BECCATELLI,

*Detto Volgarmente*

ANTONIO PANORMITA.

*Recitato dall' Autore nell' Accademia, del Buonguſto, in occaſione di eſſere ſtato ſtampato in forma di Elogio ſotto altrui nome.*

SUlle traccie del valoroso Angelini (1) vengo anch'io, Virtuosissimi Accademici, a proferir l' Elogio di un eccellente Istorico, nostro Compatrioto. L' Eroe scelto da quello fu appunto il celebratissimo Diodoro. L' Eroe da me scelto egli è il non men rinomato Antonio Beccatelli, Panormita volgarmente detto. Onoran ambi la Sicilia tutta; ma il pri-



(1) *Questo Letterato è Canonico della Cappella del Real Palazzo di Palermo; ed è assai benemerito della detta Città, sua Patria, per aver molto contribuito alla erezione della pubblica Biblioteca.*

mo a San Filippo di Argirò, dov'ebbe il natal, reca gloria: A questa felicissima nostra Patria, per avervi sortito il nascimento, apporta onore il secondo, di cui terrò favella. Che bel paragone! ma pure discorda in un solo fatto; e desso è, che Orator facondo, e di erudizione molta ripieno l' Encomiator è stato di Diodoro; laddove tutto al contrario ei sarà per sembrarvi quello del Panormita. Purnondimeno io non mi scoraggisco, poichè ho riguardo alla gentilezza di Chi mi ascolta in questa Letteraria Adunanza, la qual mai sempre gli Animi de i suoi Ragionatori in mirabil guisa avvalora e rinfranca. Or entrando in materia, io son persuaso, che uno sia de i Doveri di buon Cittadino lo eternar la memoria de i meritevoli Personaggi, con i quali si ha comune la Patria, non sol per iscorta e buon esempio di quelli che nascono, o sono nati dopo di essi, che ancora per

ricompensa delle virtuose Opere, per le quali di Scienziati Uomini acquistaron fama. Ed in verità, quale miglior lode può darsi, di una fina Letteratura, che rende l' Uomo superiore a se stesso, e nella memoria de i Posteri lo fa rivivere? In fatti chi terrebbe conto di Diodoro e del Panormita, se tra i Dotti non fossero stati arrolati? Così è, Accademici; e però qualunque Elogio a sì sublimi Soggetti non mai riesce superfluo. Per lo qual motivo io penso, che nemmen superfluo sarete per riputare quel tanto, che or dirò del Panormita, dopo il molto, che ne han detto parecchj Valentuomini, tra i quali il Ranzano, il Fazello, e l' Inveges. Onde per non tenervi più a bada, l' intrapreso carico, nella miglior maniera ch' io sappia, a sdossar mi accingo, ed incomincio.

Fra i tanti onorevoli fregi, de i quali va fastosa la Capitale della Si-

ci-

cilia Palermo, descritti da molti nostri accreditati Storici (1), non è certamente degl' infimi quello di aver data la cuna ad Antonio Beccatelli, *Panormita* appellato volgarmente in Italia da essa sua Patria: ed avvenne il di lui nascimento intorno all' anno 1393. o 94. secondo il Tiraboschi, essendo stato suo Genitore Arrigo Beccatelli, di tal nobile Prosapia, che nel 1395., e 1396. la succennata Cit-

tà

(1) *Fra Pietro Ranzano, il Fazello, Agostino Inveges, Mariano Valguarnera, Vincenzo d' Auria, il Canonico Mongitore, il Beneficiale Francesco Serio, il Canonico Domenico Schiavo, il Marchese di Villabianca, il Principe di Torremuzza, l' Abbate D. Vito Amico Cassinese, l' Abbate Arcangiolo Leanti il P. Priore D. Salvatore, e il P. Abbate D. Giovanni Evangelista di Blasi Cassinesi, ed altri lodatissimi Scrittori delle Cose di Sicilia.*

tà governò da Pretore, che è il Capo del Senato. Il Moreri, Variglias, ed altri Autori, Bolognese credettero il nostro Antonio: ma dirivò il loro errore dal sapere, che la Famiglia Beccatelli era originaria di Bologna; ignorando Eglino, che gran tempo prima, cioè circa il 1336. si era stabilita in Palermo, e secondo Pomponio Beccatelli (1) ne fu fondatore Vannino Beccatelli, dopo che cogli altri della fazione Maltraversa era stato cacciato via dalla Patria dalle contrarie fazioni sì de i Guelfi, che de' Ghibellini. Perciò i di lui discendenti in Palermo, rappresentati oggi da i Principi di Camporeale (2) vengon chia-

(1) *Nell' Epistola a Monsignor Girolamo di Bologna Beccatelli, premessa alle Opere del Panormita.*

(2) *Il presente Principe, Marchese della Sambuca, Cavaliere del Real Ordi-*

chiamati col cognome *di Bologna*; benchè Essi scrivansi talvolta *Beccatelli di Bologna*, e talvolta *di Bologna* solamente. Nel 1420. Antonio, essendo già sedati dopo tanto tempo, i civili tumulti nell' accennata Città, Patria de' suoi Antenati, vi andò per apprendere la Facoltà legale da i celebri Maestri della di lei fioritissima Uni-

---

*dine di S. Gennaro, dopo di essere stato Ambasciatore ordinario all' Imperial Corte di Vienna, fu primo Ministro di Stato in Napoli: ed il di lui Padre Pietro Beccatelli di Bologna dopo di essere stato Ambasciatore straordinario di S. M. Siciliana, il Re Carlo III. Borbone, alla detta Imperial Corte di Vienna, morì in Napoli Cavaliere dell' insigne Ordine di San Gennaro, Presidente della Regia Giunta di Sicilia, Consigliere di Stato, ed uno de i Reggenti nella età minore di S. M. il Re Ferdinando.*

Università, e ne uscì Laureato. Il Conte Tiraboschi (*Lett. Ital. To.* 6. *P. p.* 59.) ne fa pur menzione colle seguenti parole: *Dalla Sicilia ancora troviamo, che si mandavano a pubbliche spese alcuni a studiare a Bologna, e fu tra questi il celebre* Antonio Panormita, *che ottenne poi sì gran nome.*

Per acquistar nuovi lumi nelle Scienze, fece indi un giro per l'Italia, visitando le migliori Città; ed in tale occasione co i più rinomati Valentuomini strinse corrispondenza, tra i quali fu Francesco Filelfo, Guarino da Verona, Tommaso da Sarzana, che fu poi Papa Nicolò V. Francesco Barbaro, Ciriaco di Ancona, Bartolommeo Fazio, e Giovanni Aurispa, rammentati tutti dal detto Tiraboschi. La sua scelta Letteratura, a cui pure congiunse la cognizione della Lingua Greca, lo posero in grand' estimazione, non solo appresso tutti i Dotti, ma di molti ancora eccelsi Personag-

gi,

gi, tra i quali non dee certamente avere il minor luogo l'Imperator Sigismondo Primo, il quale nel 1433. per giusto premio al di lui gran talento nella Poesia, gli diede la Corona di Alloro. Non fu da meno di esso Imperatore, nell'onorare il Panormita, Filippo Maria Visconti Duca di Milano; posciacchè invitato avendolo alla sua Corte con ample offerte, per suo Precettore lo volle, e destinollo pure Lettor pubblico di Umane Lettere in quella Università. Quindi per il grande affetto, che gli concepì, in veduta delle di lui rare Virtù, gli permise di portar nelle Arme sue gentilizie la Vipera, propria Insegna de i Duchi di Milano, ed agli Antenati del Panormita dagli antichi Re di Brettagna conceduta. Fu egli Professore di belle Lettere nella Università di Pavia, sebbene voglia il Zeno, ch'ei soggiornasse in Milano.

Ma il Tiraboſchi prova (1), che nel 1433. egli era certamente in Pavia, mentre arrivato in queſta Città il celebre Viaggiatore Ciriaco di Ancona, ivi accompagnato dal Panormita vide il Sepolcro di Santo Agoſtino, e quel di Boezio. Ma involto indi il Duca tra fiere guerre co i Viniziani e Fiorentini (2), Antonio, laſciando la di lui Corte, ſi trasferì in Napoli, ove con molte dimoſtrazioni di ſtima accolto venne da Alfonſo, Sovrano di detto Reame, e gran protettore de i Letterati; il quale non ſolamente ſuo Maeſtro, ma pure ſuo intimo Configliere lo eleſſe. Quindi ne i più gravi affari della Corona, volea Egli ſempre ſentire il di lui parere: e così a grado avea l'udirlo ragionare, che quaſi ogni giorno al fine del pran-

zo

(1) *Stor. Lett. Ital. T. VI. p. 1. pag. 80.*

(2) *Murat. Ann. d'Ital. T. IX.*

zo gli piacea di godere la ſua converſazione, la quale gli era così grata, che aſcoltando un giorno da lui la Vita di Aleſſandro il Macedone, ſcritta da Quinto Curzio, talmente lo dilettò, mentre giaceaſi infermo in Capoa, *che non fu duopo*, (come ci fa ſapere il Tiraboſchi ivi a pag. 34.) *di altra medicina a guarirlo*. Dimorando Antonio in tal guiſa applaudito nella Corte del Re di Napoli, preſe moglie, e fu deſſa Madonna Laura Arcelli, di nobile ſchiatta, come ne reſe teſtimonianza il Pontano nell' Epitaffio, ch' ei fece al di lei ſepolcro: e i Figli, che da Lei uſcirono, tal luſtro ebbero di nobilezze in eſſa Città, che furono aſcritti nel Seggio di Nido, o Nilo, come ci atteſtano Ottavio Beltrano (1) Mazzella (2) e Biagio Altimari (3) riferiti

riti

(1) *In Deſcrip. Regn. Neap. pag.* 26.
(2) *In Deſcrip. Regn. Neap. pag.* 689.
(3) *De Familia Caraffa l.* 3. *p.* 404.

riti dal Mongitore (1): e più una Lapida Sepolcrale de i suoi Successori Duchi di Palma, che si legge nella Chiesa di Santa Catarinella fuori Porta di Chiaja in Napoli, da me osservata: quantunque il sù citato Pomponio Beccatelli (2) ci assicuri, che lo stesso Antonio fu fatto ascrivere all' Ordine Patrizio della medesima Città dal Re Alfonso. Frattanto esso Monarca non cessava di veder bene il nostro Panormita, e delle sue Reali Munificenze una maggior prova glie la diede nella Città di Messina, ove da Palermo, come Sovrano Ei pure della Sicilia, era passato con tutta la Corte, per disporsi al riacquisto del Regno di Napoli (3) dopo la notizia avuta della morte del-

 la

(1) *Bibl. Sic. To. 1. pag. 56.*
(2) *In Epist. ad Hieron. Bononiæ.*
(3) *Caruso Memor. Stor. di Sicilia par. 3. vol. 1. pag. 48.*

la Regina Giovanna (1): e fu essa prova, che dopo di avere ascoltata da Lui l' esposizione di alcuni passi di Virgilio, lo tenne a pranzo, offerendogli colle proprie mani alcune bevande della sua tavola, con ammirazione di quei Magnati, che servivano la Maestà Sua (2). Nè contento giammai di beneficarlo, lo elesse in Napoli Presidente della Real Camera Sommaria, con onorevol Diploma, che vien riferito da Niccolò Toppio (3) citato dal Mongitore: e con altro Diploma sotto il dì 5. Febbrajo 1450. (4) le Reali Insegne nelle

(1) *Murat. Ann. d' Italia To.* 9. *all' anno* 1435.

(2) *Mongitore Bibl. Sic. Tom.* 1. *pag.* 55.

(3) *De Orig. Trib. Civ. Neap. par.* 1. *lib.* 4. *C.* 10.

(4) *Bald. di Bologna In Descrip. suae Familiae pag.* 12.

le gentilizie Arme gli concedette. Innoltre gli fece dono dell'antichissimo Palazzo, detto la Zisa, costrutto da i Saraceni presso Palermo, unitamente co i suoi giardini. Ma non è da maravigliarci di tanta beneficenza in Alfonso verso il suo favorito Panormita; poichè non pochi servigj prestò Antonio di tempo in tempo ad esso Re con gran zelo, corrispondente ad uguale fede. Furon questi le molte Legazioni, che a di lui nome Ei sostenne; andato essendo più volte suo Ambasciatore alla Serenissima Repubblica di Venezia, Ambasciatore a quella di Genova, a i Fiorentini, alla Città di Gaeta, all'altra di Calazia, al Marchese di Ferrara Borso d'Este, ed all'Imperator Federico Terzo; come si ricava da varie delle sue Pistole, e dalle elegantissime Orazioni, da lui nelle dette Ambascerie pronunziate. In una delle succennate sue Legazioni a i Viniziani chiese

in dono a quell' Augusto Senato, e l' ottenne, il Braccio ( naturalmente il destro, per memoria de i Scritti) del famoso Istorico Padovano Tito Livio; la qual cosa venne a perpetua memoria notata in una Iscrizione, che si vede sovra il Palazzo della Ragione nella Città di Padova, riferita da Angelo Portinari (1) e da altri Scrittori, citati dal sù lodato Mongitore. Nella Città di Napoli fece Antonio fiorire a tal segno la pubblica Accademia, animando con molte galanti maniere i di lei Socj, e porgendo loro continuamente nuovi lumi nelle Scienze; che da indi in poi diversi eccellenti Soggetti ne uscirono, tra i quali il sopralodato Pontano, il quale fu da lui molto amato, come ci fa sapere il Tirabosсhi colle seguenti parole: „ Era allora in Na-
„ po-

(1) *In Felicitate Patavii lib. 3. cap. 6. pag. 98.*

„ poli Antonio Panormita, che ſcor-
„ gendo l'ingegno, di cui era dotato
„ il giovine Pontano, preſe a colti-
„ varlo ſtudioſamente, e così ſi com-
„ piacque in vederne i felici pro-
„ greſſi, che quando alcuno chiedeva-
„ gli la ſpiegazione di qualcheduno
„ difficil paſſo de i Poeti, o degli
„ Oratori antichi, modeſtamente ſo-
„ lea rimetterlo al Pontano, come
„ queſti racconta. Egli innoltre fu
„ debitore al Panormita delle Cari-
„ che, e degli Onori, a cui videſi
„ ſollevato dal Re Ferdinando I. da
„ cui, oltre più ragguardevoli Impie-
„ ghi, fu deſtinato ad iſtruir nelle
„ Lettere Alfonſo II. ſuo figliuolo,
„ del quale ancora fu Secretario, co-
„ me già era ſtato di Ferdinando I.,
„ e il fu poſcia di Ferdinando II. „.
Quindi alcuni di Eſſi le Opere loro gli dedicarono; e furon tra queſti il ſuddetto Pontano, che il ſuo Poema *de Mundi Creatione* gli conſacrò: e

 Teo-

Teodoro Gaza, che fece lo ſteſſo della ſua Verſione Latina dell' Opera del Greco Eliano *de inſtruendis Aciebus*. Paſſato eſſendo a miglior vita il detto Re Alfonſo; e ſuccedutogli Ferdinando ſuo figliuolo, tenne ancor Egli in non minore ſtima del Padre il noſtro Panormita, tutte le Dignità confermandogli e tutti gli Onori, che gli aveva Quegli conceduti: tanto luminoſa era la di lui Virtù, che fece ancora da queſto Principe riſpettarſi; non oſtaate che i Succeſſori ne i Reami ſogliano bene ſpeſſo rinnovare a lor talento la ſcelta de i Cortigiani. Ma ciò non fece il Re Ferdinando; perchè naturalmente conobbe, quanto ottima elezione ſia quella di avere i migliori Dotti per Miniſtri, e per Favoriti. Alla eccelſa Letteratura accoppiò Antonio molte diſtinte Virtù Morali, quai furono una inarrivabil Prudenza, di cui ebbe Egli troppa neceſſità nelle ſue Lega-

gazioni: una gran Fortezza d'Animo, mostrata da Lui distintamente nel sofferire gli acerbi dolori di calcolo, a i quali era Egli soggetto: ed una somma tranquillità, per la quale non mai si dispiacque delle avversità, riferendole tutte al Supremo Volere del Creatore (1). Amò, e beneficò i suoi nimici, come lo sperimentò Lorenzo Valla, il quale ad una gran Letteratura accoppiando una grande arroganza e maldicenza, era stato dinunziato all'Inquisizione per due scandalose proposizioni; onde poi con una invettiva molto malmenò *il suo Avversario, non meno che Antonio Panormita di lui amico, benchè questi*, (come afferma Antonio Cortese, riferito dal Tiraboschi) *gli avesse ottenuta la liberazion della carcere, a cui per le sopracennate accuse era stato*

(1) *Pontano nel Dialogo intitolato* Antonius.

*so condannato* (1). Oltre a queste aveva una grande ilarità, per cui rendeva altrui molto amabile il suo tratto: e per testimonianza del Ranzano, si fece Egli conoscere Uomo Pio, e Zelante verso la Religion Cristiana. Ma siccome l' oscenissimo suo Poema dell' Ermafrodito par che ci provi il contrario di ciò; così è da credere, che il Ranzano parli del Panormita in età matura costituito, laddove il citato Poema sarà stato forse lavoro di età giovanile. Giunto finalmente il celebratissimo Antonio al settantesimottavo degli anni suoi, gli si avanzarono a segno gl' invecchiati suoi dolori del calcolo, che lo ridussero a morte nel dì sesto di Gennajo del 1471. nella Città di Napoli; ed ivi nella Chiesa di San Domenico sepolto venne, scrivendosi nel suo

(1) *Lett. Ital. To. VI. p.* 2. *pag.* 307.

suo sepolcro il seguente Epitaffio, da lui medesimo anticipatamente composto:

*Quærite Pierides alium, qui ploret Amores:*
*Quærite qui Regnum fortia facta canat.*
*Me Pater ille ingens hominum Sator, atque Redemptor*
*Evocat, & sedes donat adire pias.*

Fu il nostro Antonio Panormita Uomo Letteratissimo, e per attestato del Pontano, che si vantò suo discepolo, del Giraldi, di Bartolomeo Fazio, di Enea Silvio Piccolomini, indi Papa Pio II. il quale un Comento fece a i libri *de dictis & factis Alphonsi Regis* del nostro Antonio, come rapporta il Tiraboschi (*Lett. Ital. To. 6. p. 1. pag.* 28.), e d' altri celebri Letterati di quei tempi, rapportati dal Mongitore, e dal suddetto Tiraboschi, tra i quali Antonio fece forse la maggior comparsa, riputato venne il Padre dell' Eloquenza, il Ristoratore della Poesia, grande Isto-

ri-

rico, e gran Teologo. La chiarezza del Sangue non operò altro in Lui, che a fargli vieppiù risplendere le accennate Virtù. Ma i migliori monumenti del sublime suo Merito riputar si debbono le lasciateci Opere, che sono appunto le seguenti: *De Dictis & Factis Alphonsi Regis*: la quale Opera fu la prima volta stampata in Basilea co i detti Comentarj del sù citato Enea Silvio, e cogli Scolj di Jacopo Spiegelio nel 1538. indi in Virtemberga nel 1585. in Rostioch nel 1590. in Hannover nel 1611. ed ultimamente in Palermo colla data di Fiorenza, accresciuta delle Note del Chiarissimo Gian Felice Palesi Padovano, mio Precettore, oltre a due Edizioni fattesene in Ispagna in lingua Castigliana: *Epistolarum libri V.* raccolti in un grosso Volume, ed a parte delle antiche Impressioni, furono ristampati in Palermo nella Raccolta Gruteriana, colle Note del P. Gian-

Fran-

Francesco Tamburini Teatino da Parma, pure mio Precettor di Eloquenza, come il Palesi: *Diverse Orazioni*: *L'Ermafrodito Poema*, per cui ebbe Antonio molte brighe con alcuni Letterati, che ne censurarono l'oscenità: *De Triumpho Alphonsi Neapolis Regis*: *De rebus gestis Ferdinandi Regis*: *Commentaria ad Plautum*: *In Shodum Poema*: *Varie Tragedie*: *La Descrizione della sua Prosapia in versi*; una copia della quale si conserva nella Libreria del Monastero di S. Martino de Scalis di Palermo: ed altre, delle quali fa distinta menzione l'eruditissimo Signor Canonico Schiavo (1). Delle suddette Opere molte ancor giacciono inedite, e di alcune sene conservano i Codici Manoscritti nell'Ambrosiana di Milano, rammentati dal Dott. Antonio Sassi (2); le quali se ver-

(1) *Opusc. Sicil. To. pag.*

(2) *In Historia Letterario typographica Mediolanensi f. 5.*

verran pubblicate, accrescerànno di qualche raggio la luminosissima gloria del loro sempre immortale Autore.

Ed eccomi ormai disciolto dal peso indossatomi di profferir oggi tra Voi, Onorandissimi Accademici, le lodi del nostro immortale Antonio Beccatelli, gloria e decoro della Patria, non che della nobilissima sua Prosapia. E quantunque io sia certo di non avere compiutamente appagato il vostro genio, adorno del più fino buongusto in ogni sorta di Letteratura; mi compiaccio tuttavia meco medesimo di aver guadagnato, se mal non mi avviso, l' onore di ragionare tra così scelta Adunanza, che reca splendor cotanto a questa Città presso le più colte Nazioni di Europa, ove le Scienze fioriscono; onore, che io reputo assai stimabil cosa per me, Soggetto da poco, e rasente per terra. Onde nel più acconcio modo, che io so e posso, grazie a vostra bontà ne rendo, e fo fine.

# PARERE

SOPRA

LA MUSICA

ANTICA, E MODERNA.





Iversi sono stati, e sono continuamente i Pareri degli Uomini sulla Perfezione della Musica. Vogliono i più, che questa Facoltà debba di tempo in tempo migliorare, acquistando sempre una maggior bellezza. Voglion altri, che gli Antichi, tra i quali noverano partitamente gli Ebrei, ed i Greci, v' abbiano data l' ultima mano, in sì fatta guisa perfezionandola, che migliore non poteva desiderarsi. Ragionano i primi, che siccome a i nostri Padri non piacquer le Carte de i Padri loro, e nemmen piacciono a noi quelle de i nostri Padri; così nè anche a i Posteri nostri

saran pet piacere le nostre Carte, mentre in ogni età dell' Uomo si è scorto, che la Musica ha cambiato sempre di stile, e di gusto. Ragionan gli altri, che gli Ebrei, e poscia i Greci, essendo stati molto dediti a coltivar la Musica, non è da dubitare, che non sieno arrivati all' ultima meta di essa, possedendola nella maggior perfezione. Frattanto gli uni e gli altri i lor pensamenti avvalorano con un ammasso di ragioni, che son loro sembrate le più acconcie a render altrui persuaso de i lor sistemi. Prima dunque ch' io venga a sporre il mio Parere sù di tal quistione, crivellar mi è duopo le rispettive ragioni di ciaschedun Partito, per dedurne poi quelli argomenti, che crederò valevoli a persuadermi di ciò, ch' io penso.

Oltre della ragion di fatto, poco fa esposta, dicono i primi, che le cose tutte dell' Universo cangiando

van-

vanno di tempo in tempo, per averle il Creatore assoggettate ad una continua vicissitudine. In fatti quanti non si veggono tutto giorno nuovi costumi, nuovi abbigliamenti, nuovi usi? Si legge in Ester, che la Regina *Vasti* essendo stata dal Re suo marito chiamata a far pompa di se nel convito, che egli dava a i suoi Maggiorenti, stimando Ella ciò non confacente al suo decoro, si negò di comparirvi; quando che „ le Donne de i giorni „ nostri, (dice un moderno Spositore (1)) o bene o mal persuase di „ esser belle e graziose, non avrebbon certamente aspettato i comandi de i lor Mariti per intervenire „ in sì liete conversazioni: anzi darieno in ismanie da disperate, se „ più ci fosser Mariti cotanto saggi, „ che divietassero ad esse di far comparsa „.

N 3 Quan-

(1) *Rossi Lezioni Sacre.*

Quanti continui cambiamenti nel modo di veſtire, e nell' acconciatura de' capelli? Per il paſſato ſi alzavan queſti all' in sù, per far brillare il volto: al dì d' oggi ſi calano all' ingiù, in maniera tale, che il graffiamento ha preſo il poſto di pettinatura; e ciò non per altro, che per occultare i difetti, di modo che le belle ſon divenute garanti delle brutte, dappoichè in quell' offuſcamento di volto, cagionato da i capelli all'ingiù, quanto la bellezza vi perde, altrettanto vi guadagna la bruttezza. Il cappello, che ſempre è ſtato il diſtintivo dell' Uomo, vien oggi anche uſato dalle Donne: onde non rimane altro a vedere, che gli Uomini colle cuffie; e forſe ſi vedrà in appreſſo. Or a tal mutabile varietà, dicon eſſi, ſoggiace pure la Muſica. Quello, che è piaciuto in queſt' anno, nell' anno vegnente forſe non piacerà più; e così vogliono, che il guſto per la

me-

medesima debba procedere in infinito, senza sostar mai.

Quelli poi, che dànno la maggioranza agli Ebrei, ed a i Greci nella Musica, sostenendo di averla essi perfezionata, dicono con Mr. Dutens (1): „ Non esser credibile, che questa „ scienza, la quale fiorì pel corso di „ mille anni tra i Greci, non vi sia „ arrivata ad un grado di perfezione, „ ove non ha potuto ancora pervenir „ fra di noi nello spazio di due se„ coli, da che ha cominciato a ri„ sorgere „. Ed alquanto più sopra così spiegasi l' istesso Autore: „ Fi„ nalmente è provato, che abbiamo „ perdute molte Opere degli Antichi „ sopra la Musica; e il poco, che ci „ rimane, sembra così profondamente „ trattato, quanto mai hanno fatto „ i Moderni sul medesimo soggetto:

 „ anzi

(1) *Origine delle scoperte attribuite a i Moderni.*

„ anzi di vantaggio. Noi non conosciamo la principal parte dell' armonia degli Antichi, che si raggirava sopra i tre generi di melodia, e sopra i differenti Modi „.

A questo Autore si unisce ne i sentimenti su di tal quistione il non men di lui dotto Signor de Mattei (1), dicendo: „ Perchè vogliam credere, „ che l'Ingegno Greco, che tanto si „ affaticò a ridurre a perfezione la „ Musica, sia stato meno felice di „ un Ingegno Italiano . . . . . . In „ somma non è possibile, che in una „ culta Nazione fosse durata un Arte, „ una Scienza due, tre, quattro se„ coli, e non si fosse perfezionata.

„ La Musica degl' Italiani antichi „ (prosiegue a dire lo stesso Signor „ de Mattei) era più semplice di „ quella d' oggi; la Musica de i Ro„ mani antichi era più semplice della „ Mu-

(1) *Lettera al Sig. Ab. Metastasio.*

„ Musica degli antichi Greci ed Ebrei:
„ ma la Musica de i posteriori Ebrei,
„ Greci , e Romani era certamente
„ più artificiosa, e piena, dirò così,
„ di maggior lusso della nostra pre-
„ sente .

Adduco per ultimo il Signor Abate Metastasio, il quale in una Lettera di risposta al detto Signor de Mattei , applaudendo i di lui sentimenti così esclama : „ Io sono convinto della
„ Reale fastosa magnificenza della Mu-
„ sica Ebrea .

Esposte già le ragioni de' i due Partiti , mi convien sulle medesime fare alcune Riflessioni . Ed in primo luogo prendendo in mano quelle de i primi, propongo ad osservare , non esser la Musica una di quelle cose del Mondo, che interamente stan soggette a vicende di variazione. E' un misto Essa di Scienza e d' Arte , alle quali si unisce per terzo il Gusto. Le prime due hanno le loro Regole certe ed in-

indubitate, fondate alcune ſulla Matematica, altre ſulla Sperienza. Il Guſto è quello, che non ha regola alcuna, ed è quel *Non ſo che*, il quale non ſeppe ſpiegar Cicerone nel ſuo *Oratore*:

„ Nè ſi laſcia definire
„ Queſto Iſtinto benedetto:
„ Nè ſo dir come, o perchè
„ Ami ognun tal *Non ſo che*.

diſſe il Dottor Pozzi in una ſua Naccherata. Frattanto queſto Guſto, o ſia *Non ſo che* è quello appunto, che condiſce il Componimento Muſicale, per ſoddisfare l'udito con più leggiadrìa; onde per grazioſa comparazione ſi può Eſſo appellare il *Sal della Muſica*.

Quindi è, che quelle Carte, le quali ſono ſcritte colle più eſatte regole della Scienza e dell'Arte, e che hanno del Guſto, non iſtanno in verun tempo ſoggette ad eſſere abbandonate. Ma quì ſento oppormi, che

ſe

ſe mai reggeſſe queſta propoſizione, le Sonate a Violino del Corelli, le Cantate di camera dello Scarlatti, e ſimili, alle quali non manca veruna delle accennate qualità, non ſi ſarebbero meſſe da parte, come ſi è fatto. Dunque biſogna confeſſare, che la Muſica è deſſa, come tutte l'altre coſe del Mondo, ſoggetta ad una continua variazione. Or facciamoci innanzi a ſciogliere queſta difficoltà. Le Coſe, che in queſto Mondo ſoggiacciono al maggior cambiamento, ſon quelle appunto, alle quali la noſtra ſola Immaginativa attribuiſce le qualità di Belle, e di Buone: non però vi ſoggiacciono quelle, che hanno in ſe medeſime le predette qualità. Reco in eſempio il ritratto, che ci laſciò il Guidi della ſua Donna in un Sonetto, che così comincia:

*Non è coſtei da la più bella Idea,*
*Che laſsù ſplenda, a noi diſceſa in terra:*

Ma

*Ma tutto il Bel, che nel ſuo volto*
*ſerra,*
*Sol dal mio forte immaginar ſi crea.*

Nella fantaſia del Poeta un giorno queſta Donna potea diventar brutta, e forſe peggio di quel, ch' Ella era. Una Donna però, che veramente ſia bella, come ci deſcrive il Petrarca la ſua Laura, dicendo:

*Laura, che un Sol fu tra le donne*
*in terra:*

non iſtà ſoggetta a cambiamento, perchè conſerva in ſe iſteſſa la qualità, o ſia il pregio della bellezza. Così un Componimento Muſicale, uſcito da Mano Maeſtra, ſarà ſempre lodato, ed apprezzato; come avviene, che ſieno apprezzate e lodate le Compoſizioni Poetiche, le Opere di Pittura, e di Scultura, lavori ſquiſiti di eccellente Autore. Quindi in ſimigliante modo eſſer debbono in pregio le Opere del Corelli, dello Scarlatti, e lor pari, comecchè oggi giorno ſiano laſciate in di-

dimenticanza; la qual cosa è avvenuta solamente per lo furore, con cui per molti e molti anni se ne fece uso. In fatti alcune altre Opere Musicali, uscite presso che a i medesimi tempi, come i *Salmi* di Benedetto Marcello, lo *Stabat* del Pergolese, ed alcune più indietro, come il *Miserere* del Palestrina, che si ha nella Cappella Papale, quello del Salina, che si conserva nel Duomo di Palermo, ed altre che non mi risovvengono, non son elleno incorse nella fatal disgrazia di essere abbandonate, anzicchè son tenute in grandissima stima, e si corre con grande espettazione ad udirle, appunto perchè non si cantano, che due soli giorni in ogni anno, nelle ultime due settimane di Quaresima.

Essendosi dunque abbastanza provato, di essere disdicevole alla Musica il sistema del Processo in infinito, altro non resta in questo Articolo, che osservare, onde tragga origine tra gli

Amatori della Musica la brama continua di veder nuove produzioni, la qual è appunto la ragion potissima, di cui si avvalgono i sostenitori del predetto Sistema. Or per mio avviso non ha Essa di altronde la sorgente, che dallo Amore, che naturalmente ha ognuno per le cose nuove; giacchè tralle altre eccellenti qualità della Musica, puossi anche annoverar questa, di esser Madre, non solamente feconda, ma fecondissima di nuovi Parti; la qual fecondità è quella, che ha prodotto, e produrrà sempre lo abbandono delle precedenti Opere, quando n'escono delle nuove; non lasciandosi contuttocciò di esaltar tra esse, ed avere in gran pregio quelle, che sono scritte colla dovuta esattezza. Ma è tempo ormai di volgerci a quei Letterati, che vogliono tra gli Ebrei ed i Greci perfetta in altissimo grado la Musica.

Il celebre ed immortale Signor Abate

bate Pietro Metaſtaſio ci ha fatto ſapere nella ſopracitata Lettera, ſcritta al Signor de Mattei, *ch' Egli era convinto della Reale maeſtoſa magnificenza della Muſica Ebrea*. Ma chieggo io, come reſtarne convinto, ſe nel precedente periodo aveva Egli detto: *Qual ragionevole comparazione potrà mai farſi fra oggetti, che non ſi conoſcono?* Egli quì dice molto bene, poichè non ſi può dar giudizio di un Componimento Muſicale, ſe non ſi aſcolta eſeguire; od almeno ſe non ſe ne oſſerva la Carta. Queſte mancano, giacchè, per ſentirne l'eſecuzione, ſarebbe ſtato duopo naſcere a quei tempi, che precedettero la diſtruzione del Tempio di Geruſalemme, e la diſperſione del Popolo Ebreo. Per ſupplire coll'oſſervazione, ſarieno neceſſarie le Carte di quella Muſica; delle quali Carte, ſe mai gli Ebrei ne vergarono, niun frammento, non che intero pezzo ce n'è rimaſto.

Onde

Onde con giusta ragione ci ha fatto maravigliare il Signor Metastasio, come immediatamente dopo a tal saggio suo sentimento, di non poter mai farsi ragionevole comparazione tra Oggetti, che non si conoscono, siasi lasciato scappar dalla penna quello Entusiasmo, di restar convinto della Reale fastosa magnificenza della Musica Ebrea; poichè una tal espressione sembra, a mio corto pensare, che al primier sentimento apertamente contradica.

Ma il più parziale agli Ebrei, circa la Musica, egli è il Signor de Mattei; il quale siccome molti dotti libri ha pubblicati nel rischiarare la lor Poesia, così in tale occasione è venuto a dar saggio della loro Musica. Frattanto io non so comprendere, come abbiasi potuto esprimere nella sù citata Lettera al Sig. Metastasio, *che la Musica de i posteriori Ebrei era certamente più artificiosa, e piena di maggior lusso della nostra presente*;

dopo

sopo di averci fatto sapere nella detta Opera de i Libri Poetici (1): *Che avendo con gran desiderio cercato sempre di studiare a fondo gli antichi, e moderni Autori, che trattan di Musica, per ricavare un idea chiara della Musica antica, e per osservare, s'era diversa, o simile alla nostra, se migliore o peggiore, non corrispose alle speranze il successo. Dopo molto e molto studio* ( siegue a dire ), *di aver conosciuto, che non può sapersene cosa alcuna, e che gli Antichi o non parlan di Musica, o non è affatto possibile intendergli; e i Moderni vogliono imposturarci, con insegnarci una cosa, che non sanno*. Contuttociò nella citata Lettera, entrando a parlar di altri Popoli antichi, prosiegue a dire, che *quando Cleopatra stritolava le perle nel bicchiero, non si cantava un Graduale in Musica Gregoriana: biscrome, gor-*

O gheg-

(1) *Tom. 1. cap. 9. §. 5.*

*gheggi*, *arpeggi*, *tutto andava di accordo col general lusso*. Colle quali parole, se io non fallo, par che ci voglia persuadere il contrario delle poc' anzi sue riferite espressioni, cavate dalla citata sua Opera de i Libri Poetici degli Ebrei; poichè ci assicura ivi, e ci dà per certa negli antichi Popoli la cognizione della più perfetta Musica, dopo di averci prima dottamente insegnato *di non poter sapersene cosa alcuna*. Onde sembra fin qui di non potersi unqua indovinare, qual sia il suo vero sentimento circa l' antica Musica. Nullasiadimeno quanto Egli scrisse in una Lettera a Monsignor Felice Paù Vescovo di Tropea, sulla detta Materia, cel mostra risoluto di sostenere l' oscurità di tal notizia, senza alcun vanto concedere, nè agli Ebrei, nè a i Greci. Ecco le sue precise parole: *Veneratissimo Monsignore, posso accertarla, che tutti si sono ingannati intorno alla Mu-*

*Musica antica*, *tanto coloro che la lodano*, *quanto coloro che la biasimano*. E pure, in quanto poi soggiunge, si dichiara parzialissimo fautore degli antichi Popoli, circa l' intelligenza perfetta di tal Facoltà. *Noi non abbiamo* ( dice Egli ) *una Carta Musicale degli Ebrei*, *de i Greci*, *e de i Romani*, *trattiamo con semplici conghietture*; *e nel dubbio indeciso*, *se questa perfezione ci fosse*, *o nò*, *perchè vogliamo toglier loro un sì bel vanto?* Or giacchè, dopo lungo girar di sentimenti, ci ha finalmente manifestato nelle riferite parole il suo parer verace e sincero; per dilucidazione di ciò, che ho da ragionare in progresso, conviemmi dir qualche cosa sopra il detto Parere. Io venero il Sig. de Mattei, qual uno de i più eruditi Letterati, che vanti la Città di Napoli: pure non posso menargli buono un tal filosofare, che dalla dubbietà deduce la certezza. Con simigliante

argomento alla mano molte cose, che l' Istoria tace, non temerei di affermare: oltrecchè nel presente Fatto conseguenza indubitata ne verrebbe, che quelli antichi Popoli possedute abbiano tutte le Arti e le Scienze nel più alto grado, nulla da inventar lasciando a quei, che venner dappoi. E questo par che sia il sentimento di esso Signor de Mattei, mentre nelle citate Lettere crede *non esser possibile, che in una culta Nazione* ( intendendo la Grecia ) *fosse durata un' Arte, una Scienza due, tre, quattro secoli, e non si fosse perfezionata.* In fatti ivi pure dice, che *i Moderni sono stati ristoratori della perduta Musica antica, come il Petrarca e Dante della Poesia.* Ma con sua buona pace, ciò sembra un voler ristringere l'Onnipotenza di Dio, e negare, che in tutti i tempi non abbia Egli fatto nascere degli Uomini maravigliosi, che in buona parte delle Arti e Scienze ci ab-

abbiano arricchiti di nuovi ritrovamenti, che che ne dica in contrario Mr. Dutens nel suo Trattato *della Origine delle Scoperte attribuite a' Moderni.* S'entrar volessi a far piena prova di ciò, un lungo Trattato formare mi converrebbe; ma mi ristringo in questi periodi alla sola comparazione dell' Organo, ch' egli dice inventato da Archimede. Per non fraudare al mio Compatrioto Siciliano la gloria di simigliante scoperta, voglio concedere, che uno Strumento Musicale abbia egli inventato, a cui abbia dato il nome di Organo: ma niun ne sa la struttura, poichè non ebbe lunga durata. *Dutens* pretende, che almen ne abbia data l' idea al Costruttore del nuovo Organo. Questa io nego: poichè quale idea può dar di se stessa una cosa, che non si vede. Dice, ch' era più artificioso del nostro, perchè si facea sonare a forza d'acqua: Ma tutti questi pregi, ch' ei vuole

attribuirgli, dico io, non poterono salvarlo dalla oblivione, correndo la sorte di cento e più altri Strumenti, che sono stati inventati di tempo in tempo, ma andati poscia in disuso, appunto per qualche difetto: de i quali Strumenti se ne osservano le varie figure, stampate in Carta grande, esistente in uno de i Dormitorj del Convento de i Paolotti in Palermo.

Facciam ora il paragone dell' Organo nostro. Ognuno sa di essere stata Invenzione Costantinopolitana, verso la metà dell' ottavo Secolo, e che all'anno 757. si vide la prima volta in Francia, per regalo fatto dall'Imperator Costantino a Pippino, Padre di Carlo Magno. Dice il Muratori ne i suoi Annali, che *sonato empiè di maraviglia i Franzesi*. L'accettazione universale di tale Istrumento, e quel ch' è più, l' essere stato introdotto nelle Chiese al Servigio Di-

vi-

vino, niun può dire, che l' una e l'altra cosa non ridondi in eterna lode dell' Inventore. Racconta lo stesso Annalista, che un Prete di Aquileja, avendo diligentemeute osservato il detto Organo, si offerse a Pippino di fabbricarne l' uguale: onde provveduto dal Monarca di tutto il bisognevole, eseguì felicemente l' Impresa, ed una Badia n' ebbe in premio.

Ma conviene ora entrar nello esame di questa tanto celebrata Musica degli Antichi. E primieramente, lasciando da parte il Kircherio, il Vallis, il Perrault, il Doni, il Vossio, e tanti altri, che tutti parlano l' istesso linguaggio, prendo a librare l' espressioni, da me riferite più sopra, dello stesso Dutens. Dice egli quindi, *di aver finalmente provato, che abbiam perdute molte Opere degli Antichi sopra la Musica: e il poco, che ci rimane, sembra così profondamente trattato, quanto mai hanno fatto i Mo-*

*derni ſul medeſimo ſoggetto: anzi di vantaggio. Noi non conoſciamo la principal parte dell' Armonia degli Antichi, che ſi raggirava ſopra i tre generi di Melodia, e ſopra i differenti Modi.* Dunque il vantaggio, ch'egli crede di aver avuto la Muſica antica ſopra la noſtra, lo fonda ne i tre generi di Melodia, e ne i differenti Modi. Eſaminiamo gli uni e gli altri. Ariſtotile nella ſua Poetica ci fa ſapere, *che la Melopeja è una parte di qualità della Tragedia. Che queſta conſiſte in un parlare addolcito. Che queſto addolcimento facevaſi, ora col Ritmo, ora con l' Armonia, ora col Melo.* Il Muratori ſummentovato, comentando queſti paſſi del Greco Filoſofo, in una Diſſertazione manoſcritta di ſuo carattere, in cui tratta, ſe le antiche Tragedie e Commedie ſi cantaſſero con vera Muſica, (donatami dal di luì Nipote Gian Franceſco Soli, nel mio paſſaggio per Modena), così ſpiegaſi.

„ Il

„ Il recitar la Tragedia con tre cose
„ si faceva dolce, col *Ritmo*, con
„ l' *Armonia*, e col *Melo*. La prima
„ consisteva nella Consonanza, che
„ è fralle parole, e nel misurare e
„ maneggiare armonicamente la Voce,
„ pronunziando le dette parole. Cice-
„ rone in questo significato intende la
„ parola *Ritmo*, scrivendo nell' Ora-
„ tore: *Quidquid est, quod sub aurium*
„ *mensuram aliquam cadit, etiamsi abest*
„ *a versu, numerus vocatur*. Così
„ pure parlano Platone, Dionigi di
„ Alicarnasso, ed altri, spiegando che
„ cosa sia il *Ritmo*. Ora con questo
„ Ritmo era in ogni parte e sempre
„ addolcito il parlare della Tragedia,
„ perchè vi si usavano i versi, che
„ contengono il *Ritmo*; e si recitava-
„ no questi versi con armoniose con-
„ sonanze della voce. Secondariamen-
„ te si addolciva la favella della Tra-
„ gedia con l' *Armonia*, e questa con-
„ sisteva ne i suoni delle Tibie, e

„ di

„ di altri musicali Strumenti, che ac-
„ compagnavano il recitar dei Versi.
„ Se da questi Suoni si occupasse in-
„ teramente la Tragedia, io confesso
„ di non saperlo. So bene, che ne i
„ Cori, e ne i Cantici si ammetteva
„ l'accompagnamento della Tibia; e
„ che non si ammetteva ne i Diver-
„ bj della Commedia. La terza ma-
„ niera di addolcire il parlar della
„ Tragedia era l'Uso del *Melo*, o
„ vogliam dire della *Melodia*, la qua-
„ le era il Canto vero, musicale, e
„ perfetto. Di questo vero Canto
„ si valeva il Coro Tragico, ma non
„ già gli Attori, se non quando an-
„ ch'essi divenivano parte del Coro.
„ E quindi possiam comprendere, che
„ giustamente dal Filosofo nella Poe-
„ tica si annovera tra le parti di qua-
„ lità della Tragedia la *Melopeja*, e
„ si dice, ch'ella occupa tutta la Tra-
„ gedia; poichè tanto nel Coro,
„ quanto negli Atti, sempre si ado-

„ pe-

„ perava, o qualche parte, o tutte
„ le parti della Melopeja, cioè il
„ Ritmo, l' Armonia, ed il Melo."

Ed ecco in questo Comento di un sì celebre Uomo, qual fu il Muratori, delineati i tre generi di Melodia, o sia Melopeja, (com' è il più acconcio nome), che M. Dutens dice di essere a i Moderni ignote. Chi non iscorge chiaramente, secondo la riferita sposizione, nel Ritmo i nostri Recitativi, nell' Armonia l' Accompagnamento degli strumenti, e nel Melo il Canto delle Arie?

Circa i Modi poi, che sono la seconda cosa, che il detto Autore crede di essere ignota a noi, sentiamo la di lui sposizione, la quale troppo chiaro ci fa vedere, quanto Egli si allontani dal Vero. Dice dunque:
„ Che in luogo de i due Modi del
„ Bequadro, e del Bemolle, che Noi
„ abbiamo, gli Antichi contavano quin-
„ dici *Modi*, o Tuoni differenti, de i
„ qua-

„ quali i principali erano il Jonico, „ il Lidio, il Frigio, il Dorico, e „ l' Eolico, ciascun de i quali era destinato ad esprimere differenti moti e „ passioni." Or ecco il primo abbaglio di questo Autore. Dà egli il nome di *Modi* al Bequadro e al Bemolle, quando non sono altro, che due segni, com'è pure il Diesis, per dinotare i mezzi Tuoni. Veggiam ora, se abbiamo ancor noi questi *Modi*, ch' ei vuole di esserci ignoti; e voglio provarlo colle medesime sue parole poco fa riferite. C' insegna egli, che ciascheduno de i principali cinque Modi da lui accennati *era destinato ad esprimere differenti moti e passioni*: E sebben non ispieghi quali eran questi moti, supplisce tal mancanza un passo di Cassiodoro, pur da lui rapportato, ed è il seguente: *Dorius prudentiæ largitor est, & castitatis effector: Phrygius pugnas excitat, votum furoris inflammat: Eolius animi tempestates tranquillat, somnium-*

*niumque jam placatis attribuit: Lydius intellectum obtusis acuit, & terreno desiderio gravatis cœlestium appetentiam inducit, bonorum operator eximius* (1). Il Modo *Dorico* adunque doveva avere una Musica, che sembrasse influir prudenza e castità, vale a dire una Musica grave: e noi, per esser più chiari nello spiegarci, e non perder tempo ad imparare il significato delle parole, nel principio di tal sorta di Musica mettiamo *Grave*. Al Modo *Frigio* apparteneva tal Musica, che mostrasse eccitar furore, e battaglie: e noi nel principio di simil Musica ponghiamo *Prestissimo*. Il Modo *Eolico* aver doveva una Musica atta a sedare i moti dell' animo, e conciliare il sonno: e Noi al principio di somigliante Musica scriviamo *Adagio*, o pure *Largo*. Al Modo *Lidio* toccava una

(1) *De artibus, & discipl. liberalium artium.*

una Musica, che sembrasse aprir l'intelletto, e sollevarci al desiderio delle cose celesti: e questa Musica Noi vogliamo, che proceda allegra, mettendovi in fronte il titolo di *Allegro*. In pari guisa altri titoli usiamo, come di Moderato, Espressivo, Amoroso, non troppo Allegro, Smorfioso, Andante, Andantino, e simili, che tutti corrispondono agli antichi *Modi*, e dinotano in qual maniera vogliamo, che venga eseguita la Musica. Ma più di ogni altro mi ha sorpreso Monsignor Felice Paù, il quale, non ostante, che molto intendente fosse di Musica, da un passo di Luciano (1), che chiaramente spiega, e conferma il detto mio sentimento, una comparazion deduce molto difforme. Ecco le sue parole (2). „ Luciano ci fa „ sapere, che il *Modo Frigio* aveva

„ una

(1) *Dial. de Saltatione.*
(2) *Lettera a Mattei.*

„ una Musica concitata : il *Lidio*
„ l'aveva querula : il *Gionico* allegra:
„ il *Dorico* grave ; donde possiamo
„ noi verisimilmente credere , che
„ questi diversi Modi presso gli An-
„ tichi sieno come i diversi Stili di
„ noi altri Moderni „ . Ma ritornando a Dutens , parmi esser cosa chiarissima, non verificarsi il suo sentimento, che Noi non abbiamo i *Modi* degli Antichi; il Fatto è, che essendosi conosciuto da quei , che nacquero posteriormente, che molto tempo impiegavasi ad imparare la significazione de i Nomi , hanno abbreviato il cammino , con sostituirvene altri ad intendersi più facili . Il viaggio per l' Indie , ne i primi tempi del loro scoprimento, era assai più lungo, che non è al presente , dopo le nuove scoperte de i Moderni . Così è avvenuto alla Musica . In fatti le Consonanze, che noi con chiaro vocabolo chiamiamo Terza , Quarta ,

Quin-

Quinta, Sesta, Ottava, gli Antichi le appellavano, *Ditono*, *Diatesseron*, *Diapente*, *Esacordo*, *Diapason*, ed altre simili, colle quali dinotavano la Nona, la Decima, l' Undecima, coll' altre che sieguono, ed i Tuoni minori. Ciò, che mi ha sorpreso in questo Fatto è, l'aver osservato Mr. Dutens così invaghito di questi *Modi*, sino a crederli superiori alla capacità de i Moderni Intendenti di Musica: quando che, come abbiam veduto, è una delle cose troppo leggiere, e di niuna difficoltà. Nè mi si può opporre, che tal non sia, quale l'ho io sposta, la spiegazion de i *Modi*; mentre, oltrecchè ce lo dà a diveder chiaramente l' arrecato passo di Aurelio Cassiodoro, cel conferma pure Aristotele, dicendo che, l' *Ipofrigio*, vale a dire il *Modo* simile al Frigio *rappresenta chi è in faccende*: l' *Ipodorico*, cioè il simile al Dorico, per testimonianza del medesimo

Ari-

Aristotele, ( dice il Muratori, ) e ancor di Ateneo, conteneva il *Magnifico*, e il *Grave*. Ma egli è veramente un gran che il veder traviare anche il Zarlino, il Tigrini, il Fux, ed altri nello spiegar questi Modi. Tuttavia la varietà de i loro sentimenti mi rende più fermo nel mio parere: mentre conosco, che essi intanto errano, in quanto apprendono per misterj tutte quelle cose, che ci hanno lasciate scritte gli antichi Greci. Sembra dunque più che vero il sentimento dell' eruditissimo Tiraboschi (1), il quale, nel dar saggio di un'Opera, in cui credevano alcuni, che si racchiudesse quanto si può al mondo sapere, ma che altro non conteneva, che un mescuglio di Cose, con uno stranissimo accozzamento di Voci Greche, Latine, Ebraiche,



(1) *Stor. Lett. Ital. To. VI. p. 2, pag.* 179.

che, Arabiche, e Caldee, dice, *che alcuni tanto più ammirano i libri, quanto men l' intendono*: il qual ſentimento conferma pure il famoſo Medico Lionardo di Capoa, allorchè della oſcurità favellando di taluni Aforismi d' Ippocrate, così ragiona: *Pur troppo bene è riuſcita ad Ippocrate l'Oſcurità; e donde biaſimo ei meritava e vituperio, quindi gli avvenne lode e commendazione dalla volgare ſchiera de i Letterati, i quali ciò, che meno intendono, come coſa maggior de i loro ingegni vieppiù commendano* (1). A i quali due Autori un altro ſi può aggiugnere, che ſcrive appunto ſulla Quiſtione, che abbiam per le mani, ed egli è l' Abate Giuſeppe Pizzati, Soggetto molto erudito nella Muſica, come lo dimoſtra la ſua Opera della *Scienza de i Suoni, e dell' Armonia*, nella quale a pagina 13. così egli ſpie-

(1) *Ragion. V. pag.* 226.

ſpiegaſi: *Quanto a me poſſo dire, che quel poco di fede, che ſulla qualità dell' Armonia Greca a i detti altrui io preſtava, mi fu tolta da i libri degli Autori, che di eſſa trattano, ne i quali ſembrami nulla trovarſi di più chiaro, che la Oſcurità, e le Contradizioni*. Le quali Autorità mi fanno molto ſoſpettare, che l' eccellenza, attribuita tanto dal Dutens, quanto dal Mattei, e da i loro partigiani alla Muſica Ebrea e Greca, non proceda dalla ſopraddetta Oſcurità, che rinvienſi ne i libri, laſciatici da i Greci ſopra tal materia. Or io, non volendo riposare ſulla relazione di tali Scrittori, che affaſcinati dalla loro immaginazione, tanto eſaltano la Muſica Ebrea e Greca, non oſtante che confeſſino di giudicarne ſopra ſemplici conghietture; ſono di parere, di non eſſer mai montata la Muſica tra quei Popoli a quel grado di perfezione, in cui è arrivata da due ſecoli in

 quà,

quà, quando non per altro, per la ignoranza di quella gran parte di Musicale Scienza, a cui si è dato il nome di *Contrapunto*. So ben io, che i suddetti Encomiatori delle due Nazioni non vogliono negar ad esse questo vanto; e so ancora, che molti accreditati Scrittori tengono, uniti a loro, la stessa opinione: ma frattanto stimo della opinione contraria non potersi affatto dubitare; e n'esporrò la ragione. Prima però, ch'io venghi a produr questa, piacemi un paragon fare tra le ragioni di quelli del partito de i Greci ed Ebrei, e tra quelle de i contrarj. Gli Encomiatori dunque di questi due Popoli, caporione de i quali può dirsi per mio avviso il Signor de Mattei, valorosissimo Giureconsulto (1), fan valere a quelli per prin-

(1) *Oltre alla Giurisprudenza, per cui ritrovasi asceso a i sommi Onori della Toga, possiede una soda Letteratura.*

principale argomento di lor creduta perfezione nella Musica la elevatezza del loro ingegno. In fatti disse degli Ebrei il detto Autore (1), *che o Davide non sapea cantare i suoi Salmi, o se ben gli cantava, la Musica dovea essere simile a quella della nostra valorosissima Donna* (2). Disse de i Greci (3): *Perchè vogliam credere, che l'Ingegno Greco, che tanto si affaticò a ridurre a perfezione la Musica, sia stato meno felice di un Ingegno Italiano?* Onde pare, che i detti Encomiatori, con tale argomento vogliano far valere a favor di esse due Nazioni la Legge dell'*Ampliazione*? Ma bisogna por mente, che questa Legge con-



(1) *Lett. all' Ab. Metast.*

(2) *La Signora Marianna Martinez Tedesca, discepola del Sassone, e Compositrice del Miserere, parafrasato dal Signor de Mattei.*

(3) *Lett. citate.*

concede solo di potersi i Privilegj ampliare, non le Cognizioni Letterarie, le quali devono star soggette alle leggi della Storia, e della Critica, per provare di essersi possedute da quelli, a i quali si vuol crescer vanto, ed onore.

Oltre il riferito argomento, i detti Encomiatori, per provare il loro Assunto, si giovano di una Lettera di Seneca, che è la seguente: *Non vides quam multorum vocibus chorus constet? Unus tantum ex omnibus sonus redditur; aliqua hìc acuta est, aliqua gravis, aliqua media; accedunt viris fœminæ, interponuntur tibiæ; singulorum latent voces, omnium apparent.* Quale Lettera tradotta nel Francese da Mr. Dutens, così la riferisce il suo Traduttore Italiano: „ Non vedete Voi di quante differenti voci
„ è composto un Coro? Vi si sentono
„ i Bassi, i Tenori, le Voci delle don-
„ ne unite a quelle degli uomini; vi
„ con-

„ concorrono i ſuoni de i flauti: cia-
„ ſcuna delle voci non è particolar-
„ mente diſtinta: ma tutte formano
„ unite un ſuono ſolo, in cui tutti ſi
„ fanno ſentire.“

Il Signor de Mattei in quelle parole di *ſingulorum latent voces, omnium apparent*, fonda il ſuo ſiſtema del Contrapunto de i Greci, credendo che quella unione di voci diverſe, formanti un ſolo ſuono, chiaramente indicar ci voglia l' intreccio delle Conſonanze. Ma non l' intendo io così; che anzi credo tutto il contrario, ſoſtenendo unitamente al sù lodato Veſcovo di Tropea, e alla maggior parte de i Scrittori di Muſica, che quelle parole altro indicar non ci vogliano, che voci diverſe cantaſſero l'iſteſſa coſa, cioè l' Uniſono. Ecco un paſſo di Macrobio (1), rapportato in favor ſuo da Mr. Dutens, come riſchia-

 ra

(1) *In somn. Scip.*

ra meglio questa Sentenza. Dice quegli, *che il Basso è in tal guisa di accordo col Soprano, che malgrado la differenza, l'uno e l'altro giungono alle orecchie, come se non formassero, che un solo suono*. Se avrebbero voluto i suddetti Autori Intreccio di Contrananze indicarci, avrebbero dovuto spiegarsi in più chiara guisa dicendo, che *diverse voci, ciascuna delle quali cantando variamente dall'altra, formassero una sola Armonia*. Ma se di altra varietà non ci fa avvisati Seneca, che di voce *acuta*, *grave*, e *media*; e Macrobio, che di *Basso* e *Soprano*, soggiugnendo, che tutte rendono un solo suono, parmi chiarissimamente volerci essi indicare il Canto sull'Unisono, anzicchè un Canto foggiato dal Contrapunto. Per verità, il volar concedere ad essi antichi Popoli, sopra semplici e nemmeno ben fondate conghietture, il vanto di una Scoperta, di cui si dier lode gl'Italiani

del

del Secolo decimoterzo, sembrami una troppo generosa parzialità verso di quelli, senza poterne però sperar ricompensa, od almen gradimento. Frattanto porto opinione, (la qual comprovo coll' esperienza, ) che anche dall' Unisono abbiano potuto quei Popoli cavare una piacente Armonia, che che ne dica in contrario l'Abate Pizzati nella citata sua Opera della Scienza de i Suoni (1). E' egli in proverbio, che la *Voce canta*; vale a dire, che una buona Voce non ha bisogno di troppa arte per dar piacere. Dunque se gli Antichi usavano particolar diligenza, (com'è da credere, che facessero) a scegliere le migliori Voci, e queste cantar facendole nelle Consonanze a loro note, qual ragion vi è di dubitare, di non aver allettati gli Uditori, maggiormente in un tempo, che le lor orecchie non erano avvez-

---

(1) *A pag.* 18.

vezze a miglior musica? L'esperienza ce ne dà una maggior prova. Due Donne, che abbiano sonora voce, cantando l'una in prima di tuono, e l'altra in terza, ed un Uomo che le accompagni con voce di Basso, cantando, dico, tutti e tre sull'Unisono canzonette di gusto, non recan eglino il maggior piacere del mondo, anche oggi giorno, che siamo, per così dire, sazj di sentire composizioni eccellenti della più scelta ed armoniosa musica? Simili Ariette, così cantate, si sentono con gran diletto tutte le sere estive nella pubblica Villa di Palermo; e moltissime persone d'ogni ceto corrono ad esserne ascoltatrici.

Non ho fatto altro fin quì, che confutare le ragioni addotte da i Partigiani de i suddetti Greci ed Ebrei, nel voler sostenere, che sia stato noto ad essi il Contrapunto. Sarebbe ora conveniente di riferire quanto ne hanno scritto il Calmet, il P. Scotti, il

Gal-

Gallerano, il Vallis, il P. Chircherio, il Buntempi, ed altri molti, tra i quali a i giorni nostri il celebre Padre Martini, Soggetto da me conosciuto e trattato in Bologna all' anno 1768., versatissimo nella Musica a segno, che in tutta Europa ne fu vivendo creduto l' oracolo, e tale ancor dopo morte, per la sua insigne Opera della Istoria di tal facoltà, pubblicata per le stampe di Genova. Pur nondimeno, lasciando io di riferire quanto essi hanno amplamente scritto, per sostenere di essere stato affatto ignoto a i Greci, non che agli Ebrei il Contrapunto; ad alcune ragioni di Fatto mi appiglio, non prodotte da verun ch' io sappia; e se non più convincenti, almen più adatte ad essere intese anche da quelli, che non sanno di musica. Tra le Opere degli antichi Scrittori Greci di Musica, che recar fece di Greco in Latino Franchino Gafurio da Bergamo, niuna ve

n' ha

n'ha, che tratti del modo di comporre a più Parti, diverse tra loro, ma concordanti. Trattano tutte della natura de i Suoni, e delle Consonanze, spiegandone minutamente, ed anche prolissamente la qualità; ma niuna la maniera d'intrecciarle c'insegna, anche con Contrapunto semplice, non che composto. Più: tre Letterati Italiani, che ne i principj del Secolo XVI. viaggiarono in Costantinopoli, per apprendere la Greca lingua, condussero al loro ritorno infinito numero di Codici delle più insigni Opere composte da i Dotti dell'antica Grecia. Furono questi Guarino da Verona, che due piene casse ne trasportò: altre più casse Francesco Filelfo: e Giovanni Aurispa, che fu il terzo, in una Lettera scritta ad Ambrogio Camaldolese confessa, che molti libri Sacri avea egli mandati da Costantinopoli in Sicilia, ov'era nato; e che ne avea seco portati a Venezia due-

cen-

cento trentotto Codici. Altri duecento ne portò Giovanni Lascari al Magnifico Lorenzo de' Medici in Firenze; a parte di quelli, che avea comprati da altri Viaggiatori in Grecia il di lui Padre Cosimo, che ebbe per pubblico Decreto il sopranome di Padre della Patria. Or dico io, che se per avventura gli Antichi Greci avessero saputo il Contrapunto, è egli credibile, che non ne avessero scritto più libri; e che di questi qualcheduno tra sì gran numero de i mentovati Codici non ne fosse a noi pervenuto? Voglio credere perite tutte, come si afferma dal Sig. de Mattei, le Carte Musicali: ma non è da pensarsi, che sieno periti pur tutti i libri. Dunque, se non ce ne vennero di là recati, è segno che non vi furono Autori, che ne scrissero: e se non ne scrissero, è chiaro argomento, che non arrivarono ad averne scienza. Il suddetto eruditissimo Scrittore,
ben

ben persuaso che i nostri abbiano essi incominciato a perfezionar la Musica, e volendo salvare l'onore de i Greci, suppone (1), *che la Musica, come tutte l'altre Scienze, ed Arti caddero, e si distrussero; noi allora cominciando da capo, siamo stati inventori della Musica, non ristoratori*. Ma io gli chieggo scusa, se dico, che questa è una falsa supposizione; imperciocchè, sebbene le Scienze ed Arti siano state ne i Secoli barbari presso che bandite dal consorzio; pure certa cosa è, (come si ha dagli Annali del Muratori, dalla Letteratura Italiana del Tiraboschi, e da altri Scrittori delle Antichità), che trovarono esse ricovero ne i Chiostri, e vi si mantennero, sin tanto che surti molti nobili Ingegni, in alcuni Luoghi, si diedero a coltivarle, non meno, che nuovamente a dilatarle.

La

(1) *Lett. cit.*

La Musica però (e questo è il mio parere), stimo, che siasi di tempo in tempo a lenti passi avanzata nella perfezione. Dopo quel tanto, che di essa scrissero i Greci, ed i Romani antichi, la prima notizia, che di questa Facoltà ci offre la Storia, è quella del Canto Gregoriano, cominciato nel sesto Secolo da' S. Gregorio Papa, e continuato fino al giorno d' oggi nelle Chiese. Che Guidon di Arezzo, entrando il Secolo decimo terzo, e poco appresso Marchetto da Padova, Prosdocimo di Beldomando, Orazio Vecchi da Modena, e Franchino Gafurio, sieno stati i primi Esecutori del Contrapunto. Che le Opere degli antichi Greci, in ciò che riguarda le Consonanze, abbiano servito ad Essi di scorta. E finalmente che l'immortale Giuseppe Zarlino natio di Chioggia in Venezia, vi abbia data nel Secolo decimosesto la perfezione; la qual lode da niun, ch' io sappia, in

ve-

verun tempo gli è ſtata contradetta, per la ſua celebre Opera delle *Iſtituzioni Armoniche*, ove del Contrapunto ha dettate le più eſatte Regole. E ſebben altri Autori dopo di Lui abbian dato fuori Trattati di Contrapunto; ciò non han fatto, che per proporre più ſpediti Metodi d' impararlo. Del reſto niun ſi è appartato ſino al dì d' oggi, ſe non in picciole coſe, da i precetti del commendato Zarlino.

Sbrigato già della Muſica antica, volger mi è duopo il diſcorſo alla moderna Muſica, per ravviſare, ſe i Noſtri poſſano con ragione attribuirſi il vanto di aver ſuperati i loro Maeſtri. A ciò fare dunque, è da oſſervare in primo luogo, che Iddio, Sommo Diſpoſitore di tutte le coſe, non in tutti i tempi, nè a tutte le Nazioni ha voluto ugualmente concedere il perfetto conoſcimento di tutte le Arti e Scienze. Quindi veggiamo, che alcune di que-

queste la lor perfezione trovarono in un Popolo, ed in altro Popolo alcune altre. Così la Moral Filosofia, la Politica, l'Istoria, e la Poesia tra i Greci montarono nel più alto grado. L'Eloquenza, (comecchè questa Nazione abbia vantato un Eschine, un Demostene, e parecchi altri,) dee però la sua maggior esaltazione, per universal sentimento, ad un Marco Tullio, della Romana Repubblica Oratore celebratissimo. Nè i latini Ingegni a questa sola Facoltà si ristettero. L'immortal Marone, Ovvidio, Orazio, ed altri fanno chiara testimonianza di avere, se non superati, almeno uguagliati i Greci nella Poesia, ma però con darle una particolar venustà; e così nell'Istoria può dirsi di un Cesare, di un Sallustio, di un Tito Livio, di un Curzio; a paragon di Tucidide, Senofonte, Diodoro Siculo, ed altri. Onde pare, che se toccò a quelli il vanto di aver perfe-

zionate queste Facoltà; ebbero i Latini la gloria di averle recate a maggior bellezza. Ma se ciò non si vuol concedere dagli Amatori del Grecismo, in grazia loro mi ristringo a dire, che l'Eloquenza Greca siasi perfezionata da Eschine e Demostene, e da Cicerone ed Ortensio la Latina: da Omero la Greca Poesia Epica, e la Latina da Virgilio: da Sofocle ed Euripide la Greca Commedia, e da Plauto e Terenzio la Latina: siccome ancora da Orazio ed Ovvidio la Poesia Lirica. Ma ne i Secoli più a Noi vicini, al linguaggio del Lazio succeduto essendo il Toscano, la Poesia Lirica venne perfezionata, (non ristorata, come vuole il Mattei) da Dante e dal Petrarca nel Secolo decimoquarto: e nel Secolo appresso l'Epica dal gran Torquato col suo divino Poema della *Gerusalemme liberata*. Della Poesia Toscana restava la Commedia, o sia il Dramma a perfezionar-

nar-

narsi; e quest'onore, di veder giunta al maggior segno, che potea desiderarsi, questa bella porzione della Poesia, toccò al Secol nostro, per opera di due valorosi Soggetti, quali furono il Signor Apostolo Zeno, Gentiluomo Veneziano, e l'Abate Pietro Metastasio Romano, ambidue Poeti Cesarei. Nel qual breve ragguaglio si ravvisa chiaramente quel, che addietro proposi, cioè, che in diversi tempi, e da Nazioni diverse le Scienze e le Arti, or l'una or l'altra ha ricevuta la perfezione.

Scendendo ora alla Musica (che è il mio principale scopo) in due Parti convien distinguerla, in Contrapunto, ed in Gusto. Per il primo, abbiamo già osservato, che esso venne reso compiuto dal famoso Veneziano Giuseppe Zarlino; onde per questa parte di Musica non ci è duopo altra ricerca fare, mentre i nostri (come pur fecero i loro Padri) al più che posson,

 si ado-

ſi adoperano, ad eſeguir di quello i precetti: e però non può farſi a meno di confeſſare, che la gloria di dar perfezione a queſta principal parte della Muſica, ſia ſtata riſerbata all' Italia, diſtintamente all' inclita Città di Venezia, ed al Secolo decimoſeſto.

Per il ſecondo, ch' è il Guſto, vi ſon da dire non poche coſe, le quali verrò ſponendo di mano in mano, come saprò meglio: E primieramente io non nego, che queſto non ſiaſi avanzato preſſo che di anno in anno: nego ſolo, che queſto avanzamento abbia a procedere in infinito, come ſono di opinione molti, intendenti e non intendenti di Muſica. Verſo il fine del paſſato ſecolo, ſin quaſi alla metà del preſente, ebbero grande ſpaccio le Cantate di camera, ad una e a due Voci, accompagnate dal ſolo Cembalo. Tre Soggetti ritraſſero per tali Compoſizioni il maggior plauſo, e furono Aleſſandro Scarlatti, e Nicolò

Por-

Porpora Maestri di Cappella, ed il Palermitano Dilettante Barone di Astorga, carissimo al Re di Spagna Filippo Quinto: quali Cantate sono scritte e con gusto, e con fondo di Contrapunto. Avendo presa maggior voga la Musica Teatrale, s' incominciò nelle Accademie a cantar le Arie, che erano state applaudite in Teatro; ed ecco da indi in poi, dato bando alle Cantate, comecchè irragionevolmente, riguardo alla fondata maniera, ond' eran composte, la quale perloppiù nelle Arie Teatrali non si scorge; e riguardo ancora alla soave melodia, che recavano all' udito, come ben mi rammento di avere sperimentato ne i miei giovanili anni, quando ancora non si era deposto l' uso di cantarle.

Or giacchè son disceso a parlare della Musica Teatrale, uopo è che io ne dica, senza offesa de i Passionati per il Modernismo, i miei candidi sentimenti. Certamente che le

grandi Orcheſtre, formate da i varj Strumenti, che per la miglior perfezione ci ſono rimaſti dal gran numero di quelli, inventati di tempo in tempo; e le Compoſizioni Muſicali, avvivate dalla vaghezza di un ben regolato Contrapunto, e di un fino Guſto, non potrebbon eſſere, che oggetto d' invidia agli Antichi, ſe più ci foſſero. Si sforzi alcuno, quanto più può, di eſaltare la loro Muſica, che ſe eſſi a riviver tornaſſero, credo io fermamente, che ſenza contraſto ci cederebbono il campo. Ed a dir vero, qual proporzione avrebbeſi potuto trovare tra quattro Tibie, unite a qualche Cetra e Salterio, (che pur gl' Iſtromenti erano uſati dagli Antichi), e la grande Orcheſtra tenuta in Roma da Criſtina Regina di Svezia in congiuntura dell' Aſſunzione di Jacopo II. al Trono d' Inghilterra, formata detta Orcheſtra da 150. ſtrumenti d' arco, oltre quei di fiato, e

rego-

regolata dal celebre Sonator di Violino Arcangelo Corelli, come ci fa fede il Guidi nella Cantata da lui composta in Poesia per tale occasione, e posta in note dal famoso Bernardo Pasquini. Quindi son io di avviso, che la Musica abbia trovata la sua perfezione nella bella Regione della nostra Italia, ma in diversi tempi, cioè: Quanto riguarda il Contrapunto, dopo la metà del sesto Secolo, per opera del Zarlino, come si è veduto: Quanto poi riguarda il Gusto, dico ed affermo, di aver Essa trovata la sua perfezione prima della metà del Secol presente, vale a dire, quasi cinquant'anni addietro. Questa è quella proposizione, per cui mi salterà addosso a contradirmi la maggior parte degli Amatori e Studiosi di musica: ma questa è ancora quella proposizione, che io sostener prometto con argomenti solidi, convalidati da ragioni di Fatto, che non si possono recar in dubbio.

Ella è cosa certa, antecedentemente da me provata, che la maggior parte delle Scienze e delle Arti ha già ritrovata, sebbene in diversi tempi, la perfezione; e quantunque ve ne sieno ancora di quelle, che attendono questa sorte, come la Filosofia e la Medicina, delle quali sembra essere riservata a Dio la piena intelligenza, per arcano a Lui sol noto: non è così la Musica. Perfezionato che fu il Contrapunto, a poco a poco incominciò a farsi sentir più bella la maniera del comporre, per opera di tanti Valentuomini, che la coltivarono; infino che verso il fine del Secolo precedente, essendo comparsi il Baron di Astorga tra i Dilettanti, e tra i Maestri di Cappella Vincenzo Durante, Alessandro Scarlatti, Nicolò Porpora, unitamente ad altri, ch'io taccio: indi Lionardo Leo, Feo, Sarri, Vinci, Rinaldo di Capua, Giambattista Pergolese, Giuseppe de Majo; ed appres-

so a questi Gennaro Manna, Giuseppe Sellitti, Nicola Sommelli, Girolamo Abos, Baldassar Galuppi, David Perez, Cristoforo Gluk, Giuseppe Nauman, Bac, Sacchini, Traetta, Cafaro, Anfossi, Conforto, i due Dilettanti Principe di Ardore, e Cavalier Caputi, che tutti, con altri ancora, che or non rammento, diedero a questa felicissima Città di Napoli il vanto di potersi con ragione appellare la *Reggia della Musica*; e finalmente il mellifluo Sassone Adolfo Hasse, che il maggior compimento diede al Musicale Buongusto; dimando, chi de' i moderni Compositori si può vantare di scrivere con maggior lepidezza di quella, con cui già scrissero questi da me rammentati Soggetti? Nissuno, a mio credere, come proverò in appresso. Dunque, se prima di tali grandi Uomini, la Musica andò avanzando di tempo in tempo; e dappoichè pervenne in mano di essi, Ella non è

pas-

passata più oltre, sostando ormai per un mezzo secolo ; conseguenza indubitata ne viene, di esser Ella arrivata in tal Epoca alla perfezione del Gusto, come già fu per il Contrapunto nel fine del secolo decimosesto.

Veggiam ora, s' egli sia vero, che nissun de i presenti Maestri possa vantarsi di superare i summentovati Soggetti nel Gusto della Musica. Io non voglio entrare a discutere, se si faccia ora buon uso del Contrapunto, come da quelli facevasi ; ma veggiam di grazia, quali sieno le nuove Invenzioni di Gusto, che ci han fatto sentire i Moderni Compositori. Parli per me il Cavaliere Antonio Planelli, giudiziosissimo discernitore delle Materie Teatrali, come ne ha dato saggio nel suo erudito Trattato dell'*Opera in Musica*. " La maravigliosa gor-
„ ga ( dice egli ) di una celebre odier-

„ na

„ na Cantatrice (1) ha ingerito ſu
„ queſto particolare uno ſpirito di
„ vertigine ne i noſtri Compoſitori.
„ Da che Ella cominciò a comparire
„ ſu i Teatri di Europa, e a far ſen-
„ tire quel ſuo inudito, diſtintiſſimo,
„ inimital gorgheggio; tutto divenne
„ gorgheggio ſopra i Teatri. Il Po-
„ polo ammaliato da quel nuovo in-
„ canto, credè di ſentire allora per la
„ prima volta il ſolo ſtile dell'Opera
„ in Muſica; e il Maeſtro di Cap-
„ pella, tocco anch' egli da quella ma-
„ lìa, s'immaginò di entrare in un
„ nuovo Mondo muſicale. Mettendo
„ il piede in quell' incantato paeſe, e
„ mirando con occhio di orgoglioſa
„ compaſſione gli Scarlatti, i Pergo-
„ leſi, i Vinci, che dal Mondo di là
„ non poteano eſſere a parte di quella
„ Scoperta; benediceva il Cielo (co-
„ me

(1) *La Gabrieli.*

„ me già quei primi Spagnuoli, ch'
„ entrarono in America ) di averlo
„ sortito a nascere in questa età.
„ Guai a chi avesse ardito in quelle
„ circostanze di chiamare ad esame
„ questa musica Novità! egli sarebbe
„ per poco stato messo a brani da un
„ popolo di Entusiasti. Onde quelle
„ poche Persone di buon gusto, che
„ si erano mantenute salde contro le
„ lusinghe della nuova Sirena, cono-
„ scendo, che non erano più i tem-
„ pi di Timoteo, e di Terprando (1)
„ si guardarono bene di protestare
„ contro quella Novità; quantunque
„ chiaramente conoscessero, che lo sti-
„ le di quella Cantatrice potesse per
„ av-

(1) *Al primo de i quali fu proibita una novità da lui introdotta nella Musica; e il secondo fu in Isparta punito pel motivo medesimo. Cic. de leg. lib. 2. Plut. de morib. Laced.*

„ avventura fare onore a un Sonator „ di Salterio, o di Liuto, ma che il „ Canto di ben altra Musica avesse „ mestieri. „

Il Signor Giuseppe Millico, Virtuoso della Real Cappella di questa Corte, il quale intende egregiamente il Contrapunto, e sà pure la vera maniera di ben cantare; nella Epistola Dedicatoria di una Cantata stampata, da lui composta per S. E. Signor Principe di Campofranco, Cavaliere Palermitano molto ben ornato, fa gran plauso a i sentimenti del detto Cavalier Planelli intorno al Canto. Or io alla sopradetta sì ben ragionata Osservazione del valoroso Planelli ne aggiungo una mia, ed è la seguente. All'anno 1768. andò in iscena in questo Real Teatro di San Carlo il Dramma dell' Alessandro nell' Indie posto in musica, se non erro, dal Maestro Sacchini. Questi giudiziosamente nel Duetto *Se mai turbo il tuo riposo*

com-

compose la prima parte con *Modo* Largo, perchè le parole, (sebbene con ironia,) sono di amore; la seconda però, perchè tutt' insieme, cambiando sentimenti, le parole sono di sdegno, mutò anch' egli tempo, e la scrisse con *Modo* allegro, e concitato. Ottenne questo Duetto il meritato applauso: ma che n' è avvenuto? in qualunque Duetto si è scritto di allora in poi da altri Maestri, si è osservata l' istessa condotta del Sacchini, ancorchè i Versi non mutino sentimento: condotta irregolarissima, che dee senza meno offender le orecchie di chi pensa giustatamente, secondo le buone regole dell' Arte. Qual conseguenza dunque si dee ritrarre da questi Fatti? quella appunto, secondo io giudico, ch' essendo già compito il Gusto della Musica prima di questo tempo, e non sapendo più i Maestri qual cosa inventare di meglio, appena odono una novità, buona o mal fondata

ch'el-

ch' ella sia, la sieguono a chiusi occhi: ed ecco ciò come prova bene la mia proposizione, che nel Sassone, e in tutti quei Valentuomini, che vissero all' istessa età, vale a dire, prima della metà del presente Secolo, il Gusto della Musica trovò la sua perfezione. Ed in tal Epoca intendo di essersi la Musica Teatrale perfezionata; che l' Ecclesiastica vanta più antichità: nè altro Esemplare mi piace addurne, (senza recare offesa ad alcun altro Compositore), che la celebre Messa del Pergolese, la qual si conserva dal Signor Duca di Cerreto, ed una volta l' anno si canta nella Chiesa de i Sette Dolori il giorno della Festa; la quale, a mio sentimento, è uno di quei Componimenti Musicali, degni dell' Immortale applauso, assai più dello *Stabat Mater* dell' istesso Autore.

Della Musica Vocale ho tenuto discorso fino a questo punto; conviene

ora

ora ragionare un poco della Strumentale. E' duopo quindi sapere, che questa Musica soffre l'istessa disgrazia della Vocale, di esser cioè malmenata per furioso prurito di novità. Frattanto andrò io tratto tratto divisando l'Epoche delle sue ultime vicende, per ravvisare indi quella età, in cui dir si possa di aver ella rinvenuta la sua perfezione. Non mi è accaduto giammai di veder Sonate più antiche di quelle, che composte furono dall' immortale Arcangelo Corelli, nativo di Fusignano, il quale fiorì in Roma poco dopo la metà del passato secolo. Egli dunque, dopo di aver superato qualunque altro nel ben sonare il Violino, cavando da tale Istrumento una voce limpida, dolce, e sonora (non già fievole, come alcuni spiegano l'epiteto di *dolce*) quattro Opere a Violini e Basso compose, delle quali non ho io veduta, che la Terza, la qual' è scritta a tre parti, cioè a

due Violini e Baſſo . Ma queſte ſuperate vennero dalla Quinta e Seſta Opera , colle quali appunto fu , che il Corelli reſe immortale il ſuo Nome, ſenza che io mi diſtenda a teſſerne l' Elogio; poichè l' applauſo ricevuto , e dopo quaſi un ſecolo ſino al giorno d' oggi continuato , è una lode maggiore di ogni altra lode . Seguirono indi alcuni altri , ( tra i quali Nicolò Porpora ), a ſcriver Sonate con Violini e Baſſo ; ma niuno avanzò il Corelli , sì per lo Stile , che per il Contrapunto, in ogni tempo da i più accreditati Compoſitori ammirato. Un eccellente Allievo fece eſſo Corelli , e fu queſti *Gianbattiſta Somis Ardii* Torineſe, e Virtuoſo di Camera del Re Vittorio Amedèo di Savoja ; il quale *Somis* avendo pareggiato il Maeſtro nel ſonare, Concerti di Violino ſi diede a ſcrivere, e forſe fu il primo , per quanto io ſappia, che di eſſi abbia introdotto l'uſo.

Surſe finalmente ne i principj di queſto ſecolo il celebre Giuſeppe Tartini da Pirano, ma abitante in Padova, il quale formò ſul Violino uno Stile totalmente nuovo, che non ſolo contenea l' *Armonioſo*, inventato dal Corelli, ma ancor l' *Eſpreſſivo* movente gli affetti, a ſegno tale, che più e più volte, ſonando i Larghi delle ſue Sonate, ebbe a cavar le lacrime agli Uditori, come mi affermarono in Padova parecchi ſuoi Allievi, e mi ha quì pure aſſicurato D. Nicola Taſſadoro, che fu ancor egli Allievo del Tartini, e l' Ingegniere Regio D. Nicolò Anito, Soggetto degno di tutto il credito, dicendomi, che quando l' udì ſonare in Roma, ſperimentò in ſe ſteſſo il detto movimento di affetti. Nè del Tartini è la minor lode quella, che gli dà l' Eximeno, cioè: Di avere i Cantanti appreſa dal di lui Stile la maniera di modulare con eſpreſſione,

la

la qual Testimonianza è stata da me stesamente riferita nello Elogio del detto Tartini, inserito nel primo Volume di questi Opuscoli. Scrisse Egli varj Concerti a più Strumenti con Violino obbligato, e molte Sonate a Violino e Basso, delle quali ne vanno due per le Stampe, di dodici Sonate l' una. La Scuola, o sia lo Stile di sonare il Violino in tal forma, prodotto da questo grand' Uomo, si divulgò per tutta Europa: tanto che quasi ogni Sovrano prese al suo servigio alcun de i suoi Allievi. Altri di questi han tenuta scuola in varie Città; ed uno di essi è Pietro Nardini di Livorno, che in Firenze presentemente abita, e molti Scolari anch' egli ha fatti, tra i quali il Signor Francesco Anfaldi, Virtuoso di Camera del Re delle due Sicilie, e Soggetto di molto merito, che al pregio di ben sonare il Violino unisce il Contrapunto, per cui molti

Quartetti, e Sinfonie concertanti ha composte, ornate di fino gusto.

Ma nel tempo stesso, in cui fioriva il Tartini, altri Virtuosi di Violino sentir fecero le loro Composizioni, come Carlo Zuccarini di Milano, il Veracini di Firenze, ed altri in gran numero; ma nissuno pareggiò il Tartini. Solamente dopo alcuni anni montò in alta stima per Trii un suo Discepolo, qual fu Carlo Antonio Campion Lorenese, Virtuoso di Camera del Gran Duca di Toscana; e per Trii fugati Michelangelo Jerace, del Regno di Napoli. Dopo l'anno 1760. si sonarono quì, ed altrove con gran plauso i Trii ed i Quartetti del Barbici, Dilettante Palermitano, ed il maggior Sonatore di Arpone, che si fosse mai sentito. Dopo questi, ed altri molti, che uscirono al medesimo tempo, comparve il Boccherini, e tanta voga presero i suoi Trii e Quartetti,

che per alcuni anni nissun altro Autore dava più nel genio; e meritamente, perchè sono scritti e con fondo di Contrapunto, e con fino gusto affatto nuovo. Ma che? il continuo sonarli generò nausea; e suscitò il desiderio di cose nuove. Quindi si cominciarono ad applaudire i Quartetti di Vannall, poi quelli di Hayden, e di mano in mano quei del Giardini, di Capuzzi, Cambini, Hofmeiister, ed altri. Ma finalmente Ignazio Pleyel Tedesco ha preso il posto del Boccherini, non sonandosi più nelle Accademie altro che i di lui Quartetti e Quintetti, col mededmo furore, con cui si sonarono prima quelli del detto Boccherini. L' istesso è avvenuto de i Concerti a Violino obbligato; mentre, dopo di aversene applauditi molti di varj Autori, hanno oggi il maggior plauso quei di Viotti, e Jarnovitz. Ma sì di questi, che de i Quartetti e Quintetti;

I quali si hanno oggi in tanto pregio, esaminar conviene, se meritino coresta stima, di cui vengon fatti degni. Quì è, che mi tirerò addosso l' universale contradizione (salvo di pochi) subito che paleserò il mio sentimento. Imperciocchè son io di opinione, che il vero Stile di sonar il Violino obbligato, sia quello del Tartini, e però ne i suoi Concerti e nelle sue Sonate il perfetto gusto del Sonare a solo rinviensi: e che ne' Trii del Campion, e ne i Quartetti e Trii del Boccherini il perfetto gusto di tale spezie di Componimenti si trovi; onde il nuovo corrente Stile altro non parmi, che depravazione di gusto, non raffinamento, come si vuole dalla maggior parte de i moderni Amatori di Musica. Ma affinchè non credasi, che il mio Parere sia mal fondato, e procedente solo da genio verso la Scuola di quei tempi, ne i quali i miei primi anni ho passato; addur voglio

alcu-

alcune ragioni, colle quali spero, se non di persuadere, di convincere almeno i miei Contrarj, troppo incaponiti per lo Modernismo.

Stimo intanto, che niuno mi negherà, di essere stata sempre riputata la maggior lode del Violino quella d'imitare il Canto. Ma ove più ritrovasi nelle Sonate d'oggi questa Imitazione? Rinviensi però a maraviglia nelle Sonate del Tartini, del Campion, e del Boccherini. Tutto il bello del Modernismo si riduce a farci sentire uno stretto tintinno di Note, molto simile a quello, che fanno le rotelle ne i fuochi artificiali; alla qual cosa fare, altra regola d'Arco non si richiede, che di menarlo sù e giù con stretto moto. Ne i Quartetti fanno ciò a vicenda, ora il primo Violino, ora il secondo, or la Viola, ed ora il Basso: Ne i Concerti fa ciò sempre il Violino Principale. In somma sa gran bella in-

venzione dello Stil moderno è questo tintinno. Sono banditi i passaggi a corde doppie, de i quali fece sì buon uso il Corelli nella sua Opera Quinta, ed il Tartini in tutti i suoi Concerti e Sonate a Violino obbligato; è bandito il ben cavar la cavar la Voce dall' Istrumento; ed è bandito il Cantabile, il quale non si può eseguire perfettamente, se non si ha l' Arte difficilissima di saper ben cavare la voce dal Violino, e sostentarla per più battute, con una sola tirata d' Arco. Questo era ciò, in cui esercitava il Tartini i suoi Scolari per più mesi, prima di cominciare ad addestrarli nel suo Stile; imperciocchè non avrebbero mai potuto impararlo senza quella Regola, che n' è come il fondamento. E niun si stupisca al sentire, che bisognavan più mesi per ben possederla; mentre ella è una assai difficil cosa ad acquistarsi, comecchè sembri facilissima;

essen-

essendo appunto la *facilità difficile*, che ci descrive Cicerone nel suo Oratore: E l'eruditissimo Cavalier Planelli, parlando della Musica a pag. 131. della sua Opera dice, che *questa difficilissima facilità costituisce di essa Musica la perfezione*.

Altra qualità del Modernismo è quella di non continuare il Soggetto, non ostante che uno de i primi doveri del Compositore (come tutti i Maestri di Contrapunto c'insegnano) sia questo di continuare fino al fine il Soggetto che si propone, con pensieri che abbiano connessione tra loro: onde le migliori Composizioni sono state stimate sempre quelle, nelle quali vien meglio tirato e seguito il proposto Soggetto. Nella maggior parte però delle Composizioni moderne altro non mi è avvenuto di scorgere, che un ammasso di passaggi, simile a quello (mi si permetta di far questo paragone) che ci fa sentire Giancola Pellecchia al Tea-

tro,

tro, ove ne i suoi discorsi di commedia, di quante cose propone, niuna ne conchiude. Sentasi quanto scrisse il celebre *Fux*, principale Maestro di Cappella dell' Imperator Carlo Sesto, nel suo Trattato di Contrapunto (1), che sembra molto adatto alle Invenzioni, delle quali fa pompa il nuovo Stile: " Molti si ritrovano ( egli
" dice ) de i moderni Compositori, i
" quali, con una opinione di gusto
" e di novità discostandosi dall' uso,
" stravolgono tutti i precetti e le Leg-
" gi dell' Arte, e vannosi lusingando
" ( il che solo è proprio dell' Onni-
" possente Iddio ) di creare; non es-
" sendo altro la novità del nostro li-
" mitato ingegno, che una disposizione
" delle medesime consonanze, diver-
" samente con questo metodo istituita.
" Pertanto io dico, che quella Com-
" po-

(1) *Salita al Parnasso pag.* 200

„ posizione con ragione si appropria
„ la prerogativa di un buon gusto,
„ la quale essendo fondata ne i pre-
„ cetti, ed astenendosi dalle cose tri-
„ viali, e dalle troppo rimote, pre-
„ figendosi per meta le cose più su-
„ blimi, andando però naturalmente,
„ ha la facoltà di dar piacere a i
„ Periti dell' Arte „. Contuttociò i moderni Compositori credono con questo lor nuovo Stile di aver innalzato a sommo grado il Gusto della Musica: ma è ciò tanto lungi dal vero, quanto lontani ne sono gli effetti; mentre le moderne Composizioni sì Vocali, che Strumentali, appena arrivano a trattener gli Uditori; laddove quelle de i summentovati Compositori, che fiorirono verso la metà del presente Secolo, non solo mirabilmente allettavano, ma muovevano ancora le passioni dell' Animo, o come volgarmente dicesi, toccavano il Cuore. Dunque, se i moderni Composi-

tori

tori niuno avanzamento, o sia miglioramento han recato alla Musica, per il corso di presso a mezzo secolo; chiarissima conseguenza ne viene, che meno forse è da sperarlo in avvenire, finchè Iddio non voglia dar saggio di sua Onnipotenza in qualche nuovo Ingegno. Ma non succedendo ciò, son io di parere, che si ha da ripigliar lo Stile sodo e regolare, che si è da i Moderni abbandonato.

Ed ecco, se mal non mi avviso, provato abbastanza quanto di sopra affermai, cioè: Che il Contrapunto abbia ottenuta la sua perfezione nel fine del Secolo decimosesto, ed il Gusto verso la metà del presente; verificandosi accaduto dopo tal Epoca a questa sì dilettevole Facoltà quanto rapporta l'eruditissimo Tiraboschi (1), di essere avvenuto all'Eloquenza ed alla Poesia Latina dopo il Secol di Au-

(1) *Lett. Ital. Tom.* 2. *pag.* 20.

Augusto, cioè: Che volendosi da quei nuovi Letterati avanzar Cicerone e Virgilio, uno Stile produssero, che col tempo essendosene conosciuta la debolezza, venne da i Successori Dotti riprovato ed abbandonato. E l' istesso accadde all' Eloquenza e Poesia Italiana nel cominciamento del passato Secolo, come a ciascun Uomo di Lettere è noto. Onde son io di parere, (e non senza ragione), che l'avventura medesima succeder debba alla moderna Musica, subito che i suoi Parziali si sganneranno dall' Entusiasmo della novità; che questo è appunto ciò, che gli spinge ad applaudire il detto Stile, recato quì da i Francesi, e Tedeschi; e da noi con nostra gran vergogna adottato: essendoci così fatti ligj di due Nazioni, le quali per il passato, intorno a Musica, hanno mirato con istupore, e diletto insieme, il Gusto Italiano, così nel Comporre, come nel Cantar e Sonare.

Frat,

Frattanto, per conchiusione di questo mio Parere, vengo a cercare scusa da tutti i Signori Dilettanti di Musica, Amanti del Modernismo, e con particolarità da quelli, che onorano la mia Accademia; sponendo loro, che intanto ho stimato pubblicare i miei candidi sentimenti circa lo Stil moderno, in quanto ho creduto debito di Uomo onesto il libero e schietto parlare, sostenuto dalla Verità, allorchè in difesa ridonda della propria Nazione. E a dir vero, qual altro Popolo, sia il più polito che si abbia, è andato innanzi all' Italia, e distintamente a Napoli, nel culto della più scelta Musica? Ove tanti ben adorni Teatri? Ove sì gran numero di eccellenti Virtuosi? Ove una migliore Scuola di Canto e di Suono? Dunque è più che vero, di non dovere riscuoter lode il seguire, che oggi fassi per impulso di novità, lo Stile di due Nazioni straniere, che non mai sono arrivate a pos-

possedere la perfetta maniera sì del Cantare, che del Sonare: ed i loro Nazionali quì vengono ad impararla: e da quì sono dappertutto chiamati i Cantanti ed i Compositori, per far risaltare i loro Teatri. Metastasio lagnavasi (1) del Gusto moderno, di far occupare a i Pantomimi il luogo miglior della Scena, che prima davasi al Dramma: e questo grand'Uomo pensava molto dirittamente. Dunque non son'io solo non soscritto alle Invenzioni del Modernismo. Esposte già le mie giustificazioni, di quanto ho finora detto giudichi ognuno, come gli aggrada meglio.

*Fine del Volume Secondo.*



(1) *Lettera al Mattei.*

[illegible]